

[G]uerra Russo-Giapponese

La Battaglia di Mukden

NARRATA DA

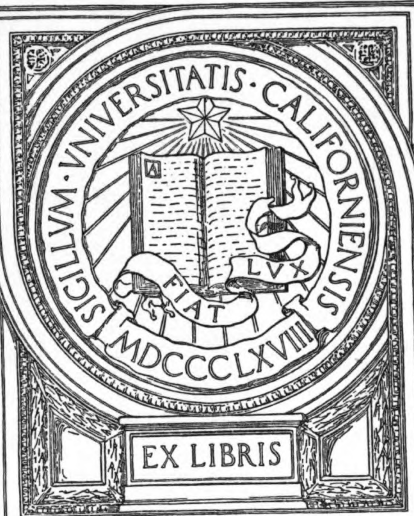
LUIGI BARZINI

Con 52 incisioni, da **istantanee prese sul luogo dall'autore,** 15 piante e una grande carta a colori.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1907

Terzo Migliaio.


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

MUKDEN.

Guerra Russo-Giapponese

La Battaglia di Mukden

NARRATA DA

LUIGI BARZINI

Con 52 incisioni, **da istantanee prese sul luogo dall'autore,**
15 piante e una grande carta a colori.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1907

Terzo Migliaio.

Tip. Fratelli Treves.

PREFAZIONE.

Vorrei che il lettore non dimenticasse l'origine di questo volume. Esso è nato a fogli sparsi, sul campo di battaglia. Non è composto di capitoli, ma di corrispondenze giornalistiche. Cioè non è un volume di storia ma una raccolta di cronache. La differenza è grande. Non è assistendo ad una battaglia che si può sapere esattamente come la battaglia si svolge; si è sotto l'impressione immediata dei fatti, e, senza volerlo, ciò che si afferra è appunto l'impressione. Descrivendo gli avvenimenti vien fatto di descrivere le proprie emozioni. Si dà alle cose che si raccontano il rilievo che esse hanno nel proprio animo. L'episodio veduto sembra forse più interessante d'un grande avvenimento udito a narrare.

La narrazione d'un testimonio oculare non può essere mai completa e proporzionata, perchè egli ha guardato dal suo punto di vista, e gli è sembrato piccolo e oscuro quello che era lontano. Non c'è che vivere negli eventi per conoscerli poco. Confesso che soltanto dopo molti mesi che avevo lasciato

il campo giapponese ho saputo quali erano i corpi di truppe russe sotto le cui cannonate mi ero trovato, ho conosciuto le loro forze, e ho potuto comprendere le ragioni di tanti movimenti ai quali avevo preso parte. Infatti, in questo mio lavoro il lettore troverà ben poche notizie intorno ai russi: non ne avevo di più.

Benchè ora mi sarebbe facile di colmare, volendolo, i vuoti di questa narrazione e di renderla succosa di notizie e di dati, preferisco lasciarla così perchè non sarebbe più sincera. In essa è la Battaglia di Mukden come si vedeva laggiù, che io descrivo; la battaglia con le sue oscurità, i suoi enigmi, i suoi dubbi, i suoi inganni, i suoi problemi. Il tempo tutto ha chiarito, ha rivelato, ha spiegato. I generali hanno parlato, gli stati maggiori hanno pubblicato, i tecnici hanno discusso. In queste pagine invece il lettore troverà ancora qua e là le tenebre primitive, di quando il segreto militare faceva della guerra un mistero e del dispaccio di un corrispondente una luminosa rivelazione; vi troverà della nebbia e del fumo. Ma così vedrà le cose come io stesso le vidi, le saprà come io le seppi, e spero che quello che egli perde della conoscenza esatta della battaglia, possa acquistarlo nella conoscenza dello strano ambiente della battaglia.

L'ambiente della battaglia ha il più grande interesse. Vorrei poter avere l'abilità e la forza di dedicare ad esso tutto uno studio popolare, sicuro di fare un lavoro veramente utile al mio paese. Io credo che un cittadino soldato possa divenire un eroe od un vigliacco di fronte al nemico a seconda dell' idea che egli si è fatta dell'ambiente della battaglia. Mi sentirei completamente soddisfatto di questo mio lavoro, se riuscissi con esso a mostrare la singolare atmo-

sfera di normalità che circonda la guerra, come tutto vi appaia naturale, come si formi l'abitudine e la noncuranza al pericolo, come sia semplice l'essere audaci, facile l'essere eroi.

Certo è che il lettore non troverà in questo libro nè sagaci critiche, nè utili insegnamenti militari. Un giornalista è quello che gl'inglesi dicono "*the man in the street*", cioè l'uomo che passa, il legittimo rappresentante della folla. Va per tutto, guarda tutto, parla di tutto. Ma forse per questo non è inutile sapere come egli abbia sentito e veduto la guerra, considerato che oggi le guerre sono combattute precisamente dai *men in the street*, dalla folla, dalla gente che passa chiamata alle armi.

Debbo ora raccontare, a guisa di prefazione, i fatti che hanno preceduto la Battaglia di Mukden? Essi sono ancora così presenti alla memoria di tutti che basterà ricordarli brevemente perchè la storia dell'immane conflitto sia rievocata, vivida e intera.

*

È inutile ritornare sulle ragioni della guerra. Il Giappone doveva, o battersi, o cedere alla Russia ogni influenza nell'Estremo Oriente rassegnandosi ad essere poco più che una Corea insulare. Nell'agosto del 1903 il Giappone, pronto alla guerra, iniziò delle trattative diplomatiche tendenti ad ottenere dalla Russia la restituzione della Manciuria alla Cina, oppure un riconoscimento della influenza giapponese su tutta la Corea in compenso d'un riconoscimento da parte del Giappone di una simile influenza russa sulla Manciuria.

La Russia non volle consentire nemmeno a discutere tutte

le proposte giapponesi, e, fidando nella sua forza, rispose in modo dilatorio, per acquistare tempo e prepararsi così a dire nettamente di no. Nessuno a Pietroburgo supponeva il piccolo Giappone capace di provocare la guerra, e si credeva che gli armamenti russi nel vicereame dell'Estremo Oriente fossero più che sufficenti a spaventarlo.

All'epoca di queste trattative ricevetti dal *Corriere della Sera* l'incarico di recarmi a Pietroburgo, per aver modo di seguirle attentamente. Fui abbastanza fortunato da potere informare il mio giornale, nei primi giorni del gennaio 1904, che la guerra era quasi inevitabile. La Russia aveva rinforzato le sue guarnigioni nella bassa Manciuria e completato gli armamenti di Porto Arturo; l'ammiraglio Alexief, vice-re dell'Estremo Oriente Russo, alla fine di dicembre s'era dichiarato al suo governo pronto ad ogni evenienza. Subito l'attitudine della diplomazia russa si fece nettamente ostile alle proposte giapponesi.

Il 20 gennaio lasciavo l'Europa diretto ai luoghi della futura azione militare, inviato speciale del *Corriere della Sera* come corrispondente di guerra. D'accordo con la direzione del giornale decisi di trovarmi dalla parte giapponese per una ragione interamente professionale, e cioè per il timore che la censura russa, già così rigorosa allora in tempo di pace, paralizzasse il mio lavoro giornalistico. Non partii per la ferrovia transiberiana per non correre il rischio d'essere sorpreso dall' inizio delle ostilità e ricacciato in Europa. Salpai dunque da Genova, per la linea delle Indie. Mentre navigavo, la guerra incominciò col famoso attacco navale di Togo sulla flotta russa a Porto Arturo.

Fu una sorpresa, preparata dai giapponesi con un'abilità

che stupefece il mondo. Ricordate? Il 4 febbraio il ministro degli esteri russo, conte Lamsdorf, comunicò verbalmente al ministro giapponese Kurino l'ultima risposta russa alla controproposta giapponese, risposta negativa. Il 5 febbraio, alle ore 5 del mattino, il governo giapponese ne ricevette notizia. Un'ora dopo s'iniziava la mobilizzazione del Primo Esercito giapponese. Nello stesso giorno veniva spedito al ministro Kurino l'ordine di richiamo, che egli ricevè al mattino del giorno 6, e lo comunicò al conte Lamsdorf alle ore 4 del pomeriggio, lasciando subito dopo Pietroburgo con tutto il personale della Legazione. In quel momento preciso la flotta giapponese si preparava a salpare da Sasabo, sua base, diretta all'attacco. Concatenazione meravigliosa di azioni diplomatiche e militari svoltesi a ventimila chilometri di distanza.

Nella notte dell'8 febbraio furono sparate le prime cannonate della guerra. La flotta russa, sorpresa all'àncora nell'avamporto di Porto Arturo, silurata dalle torpediniere nemiche, ebbe l'incrociatore *Pallada*, e le corazzate *Cesarevitc* e *Retvisan*, danneggiati. Al mattino seguente l'attacco fu rinnovato. Nello stesso giorno una squadra giapponese, comandata dall'ammiraglio Uriù, distruggeva l'incrociatore russo *Variag* e la cannoniera *Corietz* a Cemulpo, dopo aver protetto lo sbarco delle prime truppe giapponesi in Corea.

Con questi combattimenti navali il Giappone si assicurò una momentanea supremazia sul mare, necessaria al trasporto delle sue truppe, il quale continuò alacremente. Ma per godere con sicurezza del predominio marittimo occorreva premunirsi dalle scorrerie delle navi rapide del nemico, e Togo cominciò i noti tentativi d' " imbottigliamento " di Porto

Arturo, da lungo tempo preparato. A più riprese egli mandò dei trasporti carichi di pietra ad affondare nell'imboccatura del porto per ostruirlo. L'operazione non riuscì mai completamente, ma intanto essa ebbe per effetto di paralizzare la libertà di movimento delle navi russe, costrette ad una lunga manovra per emergere dal porto. Ciò permise di sorvegliarle agevolmente, e di compire con relativa sicurezza lo sbarco del Primo Esercito in Corea, al comando del generale Kuroki.

Fu durante questo primo periodo delle ostilità che io giunsi a Tokio. Accettato da quel ministero della guerra come corrispondente al campo, dovetti aspettare lungamente prima di ricevere l'ordine di unirmi alle truppe. Fui destinato a seguire il Secondo Esercito al comando del generale Oku, ma non mi fu concesso di raggiungerlo se non sei mesi dopo il principio della guerra.

Intanto il Primo Esercito, forte di tre divisioni, attraversava la Corea, e il 20 aprile, dopo aver respinto le avanscoperte russe, ed aver preso possesso della riva sinistra del Yalù a Wiju, si disponeva a forzare il passaggio del fiume ed iniziare così l'invasione della Manciuria. Il passaggio era difeso da 15 000 russi trincerati alla foce del fiume Ai, confluente del Yalù. Il 1.° maggio Kuroki diede battaglia, costrinse i russi a ritirarsi dopo quattro ore di combattimento, ed avanzò sulla terra mancese.

Mentre la battaglia si svolgeva, il Secondo Esercito, imbarcato su ottantatrè trasporti, aspettava, presso la costa Coreana, alle isole Hall, di conoscere l'esito della lotta per poter sbarcare a rinforzo del Primo Esercito in caso di bisogno. La vittoria del Yalù fece decidere altrimenti. La flotta tentò

di bloccare l'entrata di Porto Arturo, e stabilì un'assidua vigilanza intorno alla piazza forte per impedire l'uscita di qualche squadriglia di torpediniere, e gli ottantatrè trasporti eseguirono sotto questa protezione lo sbarco del Secondo Esercito a Pitsevò, sulla costa orientale del Liao-tung, poche ore di navigazione al nord di Porto Arturo. Il 6 maggio la ferrovia russa era già interrotta. Nell'ultimo treno che lasciò Porto Arturo v'era lo stesso vicerè Alexief, il quale, avuto sentore dello sbarco giapponese, si trasferiva in luogo più sicuro.

Il giorno 20 lo sbarco delle tre divisioni componenti l'esercito d'Oku era completo, e s'iniziava il movimento giapponese contro Porto Arturo. Il primo barramento fortificato dei russi era nello stretto di Kinciao, sui colli di Nanscian. Il 26 maggio le posizioni di Nanscian erano investite alle prime ore dell'alba. Alla sette di sera le fortificazioni di Nanscian cadevano tutte nelle mani dei giapponesi, dopo una battaglia accanita nella quale il Secondo Esercito perdè 4500 uomini. Ma era aperta la via di Porto Arturo. Il giorno 30 Dalny veniva occupata dai Giapponesi, che dovevano servirsene poi come base per il lungo assedio che seguì. Pochi giorni dopo, infatti, a Dalny sbarcava il Terzo Esercito giapponese — comandato dal generale Nogi — destinato precisamente ad assediare Porto Arturo.

Non appena l'esercito di Nogi fu sbarcato, ai primi di giugno, il Secondo Esercito cambiò di fronte e marciò verso il nord, dal quale i russi scendevano in forze per soccorrere Porto Arturo. Con un rapidissimo movimento Oku mosse loro incontro, e li attaccò a Telissu il 14 giugno, sorprendendoli in posizioni sfavorevoli, e battendoli completamente il giorno dopo.

Mentre l'esercito di Nogi sbarcava a Dalny, un altro esercito, che prendeva la qualifica di Quarto, comandato dal generale Nodzu, sbarcava a Takuscian, sulla costa mancese (quasi a metà distanza fra la Corea e il Liao-tung). Dopo la battaglia di Telissu, Oku, Nodzu e Kuroki, coordinando i loro movimenti avanzarono lentamente verso Liao-yang, conquistandosi il passaggio con accaniti combattimenti. Kuroki si batteva al passo di Motienlin, una fortissima posizione montuosa, il giorno 4 luglio, e poi ancora il 17 luglio, respingendo degli attacchi russi; il 19 si batteva a Sihoiang; il 31 a Janselin e il giorno dopo anche a Jusciulin, infliggendo al nemico una perdita di 2000 uomini. Oku si batteva a Kaiping l'8 luglio, e il 23 e 24 luglio a Tashikiao in cooperazione a Nodzu, il quale, situato fra Oku e Kuroki, appoggiava ora l' uno ora l'altro. Occupato Tashikiao dopo un'aspra battaglia, il Secondo Esercito proseguendo al nord prendeva possesso di Haicheug e di Niuchuang il giorno 3 agosto. I russi in ritirata di fronte ai tre eserciti nemici si concentravano a Liao-yang.

In quei giorni mi fu concesso di raggiungere il mio posto al campo. Sbarcato a Dalny l'ultimo giorno di luglio, mi misi in cammino al mattino dopo, a cavallo, per la via della guerra. Arrivai ad Haicheug il 10 agosto. Tutto sembrava pronto per un'azione decisiva, ma si aspettava che il maresciallo Oyama giungesse e assumesse il comando generale degli eserciti. Il 23 agosto il maresciallo entrò in Haicheug. Il giorno dopo cominciò la battaglia che doveva prendere il nome di Liao-yang.

La battaglia durò dodici giorni. Più di 300 000 uomini vi parteciparono con 1200 cannoni. Russi e giapponesi erano

quasi a parità di forze. Fino al 3 settembre l'esito finale della battaglia sembrò dubbio; il Primo Esercito si trovò seriamente minacciato in quel giorno; ma il comando russo, forse male informato, decise la ritirata che si effettuò con una precisione mirabile. Il 4 settembre i giapponesi occupavano Liao-yang. Le perdite dalle due parti ammontarono a 34 000 uomini.

La censura militare rese impossibile il servizio giornalistico al campo, e se volli telegrafare un resoconto della battaglia, dovetti, come altri colleghi inglesi e americani, abbandonare l'esercito e correre a spedire i miei dispacci dal più vicino telegrafo non soggetto alla giurisdizione militare, quello di Tientsin. Non potendo, per un regolamento militare escogitato a disperazione dei corrispondenti, tornare al campo, dovetti riandarmene al Giappone, ma fermamente deciso a rientrare nella guerra al più presto possibile.

Battuti a Liao-yang, ma non sconfitti, i russi si concentrarono a Mukden, raccolsero le riserve, si rinforzarono delle nuove truppe appena giunte dall'Europa, e si prepararono ad un'azione offensiva. Precisamente un mese dopo della battaglia di Liao-yang, il 4 ottobre, i russi attaccarono. Era la seconda volta nella guerra che essi prendevano l'offensiva, e sempre per lo stesso scopo: soccorrere Porto Arturo. La prima volta fu quando provocarono la battaglia di Telissu avanzando contro il Secondo Esercito reduce da Nanscian. La seconda volta dopo Liao-yang, con questa battaglia che si chiamò dello Sha-ho.

Il combattimento durò quattordici giorni. I primi sei furono dedicati a movimenti preparatori. Il 10 ottobre i russi attaccarono con violenza tentando di aggirare il Primo Eser-

cito, cioè la destra nemica. I giapponesi non si mantennero sulla difensiva, ma contrattaccarono energicamente cercando di girare la destra avversaria. Il giorno 12 i russi avevano già perduto tutti i vantaggi ottenuti con l'impeto dell'attacco, e si ritirarono sul fiume Sha-ho mantenendovisi eroicamente ed arrestandovi l'incalzare giapponese. La battaglia cessò il 18. Finì per languore. I due nemici accasciati rimasero sulle loro posizioni, trincerandovisi, immobilizzati.

Si può dire anzi che la battaglia dello Sha-ho non ebbe fine. Si calmò il combattimento, ma si continuò a combattere sempre un po' qua e là, a cannoneggiare, a spingere e respingere piccoli assalti. Questa situazione durò per sei mesi, e finì con la battaglia di Mukden. La battaglia di Mukden non è stata che la continuazione e la fine di quella dello Sha-ho.

Le perdite alla battaglia dello Sha-ho ammontarono complessivamente a 60 000 uomini, dei quali ben 44 000 russi: dimostrazione eloquente di eroismo e d'inettitudine.

Alla metà di novembre riuscivo ad ottenere dal ministero della guerra di Tokio un permesso speciale per tornare al campo. Il 1.° dicembre partivo da Osaka a bordo del trasporto di guerra *Manchumaru.* Ebbi occasione di visitare Cinnampò, in Corea, dove il trasporto sbarcò truppe destinate al Quinto Esercito, allora in formazione alla destra di Kuroki, e l'8 dicembre sbarcavo a Dalny. Qui potei avvicinare l'esercito di Nogi assediante Porto Arturo, ed aver modo di mandare per messaggero un lungo dispaccio a Tientsin, diretto al *Corriere,* rendendo conto della situazione intorno alla fortezza della quale la caduta pareva, ed era, imminente.

Sei giorni dopo raggiungevo lo Stato Maggiore del ge-

nerale Oku a Su-li-ho, quattro chilometri al sud della linea fortificata della Sha-ho. Questa volta nessun plotone di corrispondenti amareggiava la censura militare. Io ero il solo rappresentante di giornali europei con gli eserciti giapponesi; vi erano al campo due corrispondenti dell'Agenzia Telegrafica *Reuter*, in servizio cumulativo con l'*Associated Press* americana. Una simile situazione mi dava dei privilegi, fra i quali il più utile era in una relativa libertà di andare e venire, di vedere, d' informarmi.

Solo, acquartierato in una casupola cinese, vestito di pelli come un esploratore polare in vacanza, un po' cuoco, un po' stalliere, un po' fotografo, fiancheggiato da un interprete che non capiva se non la sua lingua nativa, e da un servo cinese che mi rubava il pranzo dalla pentola con il pretesto di mantenere il fuoco acceso, ho fatto una strana vita. Il cavallo era il mio più grande amico, e con esso correvo la campagna gelata, spingendomi talvolta fino ai quartieri generali delle armate vicine.

La lunga permanenza sulle stesse posizioni mi ha dato modo di conoscerle, di assumere informazioni sulle difese e sulle forze dislocate lungo il fronte. Il possesso d'una carta dello stato maggiore giapponese mi ha permesso di farmi un' idea dei luoghi, di comprendere il valore delle posizioni, e più tardi di seguire i movimenti con sufficente chiarezza. Grandi fonti d' informazioni sono stati per me gli ospedali da campo e i posti di medicazione, perchè l'ufficiale giapponese, che non si lascia sfuggire una parola quando è in servizio, è meno restìo a raccontare quello che è avvenuto quando si trova posto fuori di scena da una ferita. I corrispondenti dei giornali giapponesi, incontrati sul campo, mi

hanno detto quasi sempre quello che sapevano, con vera cortesia da colleghi. Così ho potuto completare le notizie sugli avvenimenti che formano oggetto di questo volume.

Il 1.° di gennaio 1905 giunse al campo la notizia della caduta di Porto Arturo, ed ottenni di recarmi laggiù insieme agli *attachés* militari. In quei giorni si compiva, quasi inavvertito da noi, un gran *raid* della cavalleria cosacca sulla nostra sinistra. Il tentativo russo, troppo lento per essere efficace, urtò in una valida resistenza giapponese a Inkao, alla foce del Liao. Ma il *raid*, che fu comandato dal generale Mitcenko, non era che il prodromo d'un movimento molto più serio, avvenuto alla fine di gennaio. Ritornai da Porto Arturo proprio in tempo per assistervi. Il combattimento che seguì prese il nome di battaglia di Pei-kao-tai.

I russi, in grandi forze al comando del generale Grippemberg, tentarono il completo aggiramento della sinistra giapponese, e sarebbero certamente riusciti nell'intento, costringendo l'intero esercito giapponese a ripiegare su Liao-yang, se anche questa volta l'eccessiva lentezza delle loro mosse non avesse permesso all'avversario di rinforzare le sue posizioni e di prendere subito dopo l'offensiva respingendo completamente l'attacco. La battaglia di Pei-kao-tai è durata ininterrottamente dal 25 al 29 gennaio, in una temperatura glaciale, fra tempeste di neve che facevano strage di feriti. Meno di un mese dopo cominciava la battaglia di Mukden.

Ho seguìto la battaglia con l'esercito di Oku, e ciò spiega perchè nel mio racconto l'azione di questo esercito ha una parte così predominante. Per le operazioni degli altri eserciti ho dovuto contentarmi delle notizie che ho raccolto special-

mente a Mukden e a Liao-yang dopo la battaglia. Naturalmente anche le fotografie che illustrano questo volume si riferiscono tutte al Secondo Esercito, meno quelle dei grandi mortari bombardanti la Putiloff, i quali erano sulla zona del vicino esercito di Nodzu.

Perfettamente militarizzato anche io, non avrei potuto abbandonare l' Esercito d'Oku al quale ero regolarmente aggregato. E non avrei avuto alcun vantaggio a lasciarlo, poichè esso ha avuto nella battaglia un compito importantissimo. Inoltre vi ero conosciuto e non correvo il rischio d'essere scambiato per un russo sbandato. Lo Stato Maggiore, per prevenire anzi la possibilità d' un simile equivoco, aveva fornito me, come tutti gli *attachés*, d'indumenti militari giapponesi. Colgo l'occasione per testimoniare allo Stato Maggiore la mia gratitudine per questa e per altre cortesie usatemi. Esso mise a mia disposizione un carro cinese da trasporto; mi fece fornire giornalmente razioni di riso per i miei servi e razioni di biada per il mio cavallo; mi permise l' invio d' un dispaccio quotidiano di cento parole al mio giornale; assicurò la trasmissione da Mukden, via Tientsin, di un dispaccio finale di cinquemila parole; mi fece recapitare la posta a me diretta, ogni giorno, durante tutta la battaglia.

Per il lettore al quale potesse interessare in qualche modo il mio itinerario nella battaglia, trascrivo le date dei miei appunti, le quali segnano uno stravagante zig-zag: 19 febbraio, Su-li-ho (sud del Quarto Esercito) — 20 febbraio, agli avamposti di Ciaoliapu e di Sanjatsu (4ª div.) — 26 febbraio, Gokotaijinton (alle spalle della 5ª div.) — 27 febbraio, presso Ahpatai (5ª div.) — 28 febbraio, fra Shentampu e Ahpatai (5ª div.) — 1° marzo, presso Shentampu — 2 marzo, Hoanchi

— 3 marzo, Juliutsu, presso la stazione ferroviaria di Sha-ho, alle batterie dei grossi mortari bombardanti la Putiloff — 4 marzo, in marcia d'inseguimento per Altaitsu, Hochoton, Mantapu, Nialton (4ª div.), e alla sera, traversato l'Hun, Wajapu — 5 marzo, presso la Vecchia Banchina — 6 marzo, vicino a Nienkuanton — 7 marzo, medesima posizione, in vista degli attacchi giapponesi su Kankiatien e dei contrattacchi russi sulla linea di Likampu-Chenchitien — 8 marzo, Nienkuanton — 9 marzo, Vecchia Banchina (la tempesta di sabbia impedisce di vedere a dieci metri di distanza) — 10 marzo, Yulimpu, Kankiatien, ponte sull'Hun — 11 marzo, per Chenchitien, Likampu, stazione di Mukden — 12 marzo, Mukden città.

Sarebbe difficile, se volessi insistere nei ricordi personali, dare un'idea di questa vita erraborda in mezzo al *caos* sanguinoso della battaglia. Certo è che in quei momenti tutto appare naturale, logico, semplice; la guerra diventa quasi una cosa normale, come se ci fosse sempre stata; e le piccole necessità della vita quotidiana acquistano un'importanza superiore ai grandi fatti che intorno a voi stanno plasmando una nuova storia di popoli. Il soldato che si batte è più preoccupato per l'irregolarità dei suoi pasti che per il fuoco avversario. Durante le ritirate russe si vedevano dei soldati fermarsi sotto la grandine dei proiettili giapponesi per soddisfare tranquillamente, in faccia al nemico, a quel bisogno per il quale le città hanno eretto apposite edicole. Nelle trincee i russi e i giapponesi fumavano sigarette fucilandosi. In estate si vedevano i soldati sventagliarsi sotto al fuoco.

Vorrei poter rendere evidente questo singolare stato d'animo, perchè ritengo d'importanza capitale lo studio della

psicologia del soldato. Il soldato che ha paura alla battaglia, la sua paura l'ha portata da lontano, l'ha portata dalla vita, se ne è gravato quando gli hanno mostrato la guerra sotto un aspetto che non ha.

La guerra è un gran male, ma un male che può arrivare ad ogni popolo, e come si preparano le armi si dovrebbero anche preparare gli animi.

Milano, dicembre 1906.

L. BARZINI.



Lo scarico d'un treno che porta riserve alla battaglia.

I.

LA BATTAGLIA COMINCIA.

Trasformazioni misteriose. — Le istruzioni segrete del generale Oku. — Quanti erano i giapponesi? — I preparativi. — La battaglia comincia.

Mukden, marzo, 1905.

Si sentiva che la battaglia era vicina. Non potrei dire perchè. Il cannone taceva; i movimenti di truppe — delle quali per tante notti avevamo udito la marcia misteriosa sulla pianura gelata — erano cessati; non passavano più gli enormi cannoni di Porto Arturo, trascinati su carrocci da infinite schiere d'uomini ansimanti; non si scorgevano più soldati manovrare per i campi; la guerra pareva finita; al quartier generale si succedevano ricevimenti e banchetti, durante i quali vedevamo i generali più sorridenti che mai. Eppure sentivamo che la battaglia era vicina, come si sente la tempesta quando l'aria è troppo quieta, il sole troppo vivo.

Gli spostamenti di truppe, operati alla furtiva, dopo il tra-

monto, giorno per giorno, facevano impazzire gli *attachés* militari, i quali, tenuti al segreto di tutto, non riuscivano ad orizzontarsi. Il nostro corpo d'esercito, il secondo — comandato dal generale Oku — che era composto alla fine di dicembre dalle divisioni quarta, sesta e terza, alla metà di febbraio si trovava invece formato dalle divisioni ottava, quinta e quarta. La terza divisione era sparita; non se ne avevano più notizie, non se ne trovavano più tracce. Gli *attachés* militari che seguivano gli altri corpi d'esercito giapponesi, si trovavano avanti al problema di analoghe trasformazioni. Il corpo di Nodzu, che era composto dalla quinta divisione, dalla decima e da una brigata indipendente di fanteria, risultò ad un tratto composto dalla sesta divisione, da due brigate di fanteria e dalla decima divisione. L'esercito di Kuroki non aveva subìto trasformazioni, ma mentre le sue divisioni si trovavano prima in quest'ordine: seconda, divisione della guardia, dodicesima; apparvero in quest'altro: guardia, dodicesima, seconda, con una brigata soprannumeraria fra la guardia e la dodicesima.

Alla mensa degli ufficiali stranieri si udivano dialoghi di questo genere:

— Dove sarà Nogi?

— All'estrema sinistra.

— No, all'estrema destra.

— In riserva.

— Sta marciando su Simintun.

— No, marcia su Fu-shun.

— Vogliono agire su Tielin.

— Non vogliono agire affatto; Kuropatkin ha mezzo milione d'uomini.

— I giapponesi attaccano; sono forti abbastanza.

— I giapponesi staranno sulla difensiva.

— E la terza divisione dov'è?

— Io non l'ho presa.

— Svanita sotto i nostri occhi.

— Magìa orientale!

— S'è battuta a Pei-kao-tai.

— No.

— Sì.

— Lo sapremo a Tokio!

— No, aspettiamo i giornali d'Europa e saremo informati.

Evidentemente i giapponesi avevano alterato tutta la composizione dei loro eserciti, per mascherare i preparativi e disorientare il nemico.

*

Il 20 di febbraio gli ufficiali del secondo corpo d'esercito ricevevano una circolare segreta emanata dal generale Oku. Non posso trattenermi dal dare una traduzione di questo interessante documento.

" Si è parlato di pace — dice la circolare — ma noi non dobbiamo occuparci di politica. Per noi la guerra finirà quando il nemico sarà soggiogato. Il nemico non è soggiogato; al contrario vigila assiduamente, aspettando l'opportunità di dar battaglia. Finchè esso non sarà annientato, non sarà finito il nostro còmpito.

" Ora il severo inverno mancese sta per finire. I turbamenti interni nel paese del nemico aumentano. In questo momento i preparativi, ai quali il nostro esercito strenuamente lavora fin dalla battaglia dello Sha-ho, stanno per essere com-

pletati. Così è ora venuto il tempo per noi di fare ancora un passo verso la fine.

" Io credo che voi, ufficiali, abbiate lo stesso mio pensiero e che vi prepariate con cura al futuro. Ricordatevi che è estremamente importante la stretta ubbidienza agli ordini miei e degli altri superiori. Le istruzioni che qui vi dò sono frutto di molte terribili prove e costano il sangue di tanti ufficiali e soldati. Io stesso ubbidisco a queste istruzioni, che sono lezioni dei fatti. Voglio che voi facciate lo stesso.

" Durante lunghi mesi abbiamo fronteggiato il valoroso nemico giorno per giorno. Questa lotta, come pure la battaglia di Pei-kao-tai, hanno fornito a noi nuovi insegnamenti che saranno preziosi nelle battaglie future. Considerate bene dunque le istruzioni che vi enumero qui sotto, e tenete presente anche le istruzioni date prima.

" 1.° — Il fuoco d'artiglieria è naturalmente il miglior metodo per preparare l'attacco. Ma, anche in caso di bombardamento con grossi cannoni, l'atto isolato del mandare proiettili nelle posizioni nemiche è comparativamente inutile, finchè non si utilizza il bombardamento con l'avanzata della fanteria. La fanteria deve avanzare, non importa quanto lento possa essere il suo progresso. Se l'avanzata della fanteria è impossibile, l'artiglieria deve aspettare il momento in cui l'avanzata sia possibile, e allora aprire il fuoco. *Avanzata e bombardamento debbono essere in armonia.*

" 2.° — Una volta occupate delle posizioni, non abbandonarle mai. Quando vi aspettate un fiero contrattacco dal nemico, dovete prepararvi con mitragliatrici e granate a mano. Le mitragliatrici sono specialmente utili in tali casi, ma perchè tali delicati apparecchi possano lavorare, occorre una

grande pulizia, un perfetto oliamento del meccanismo e una vigilanza assidua, per essere pronti a riparare subito i piccoli guasti, sia pure nel momento più urgente della battaglia. Sorvegliate specialmente il cilindro oliatore e il caricatoio. *Le mitragliatrici non debbono mai essere isolate.*

" 3.° — Quando le truppe avanzano all'attacco, debbono trasportare sacchi di terra per costrurre posizioni offensive, non potendo nella stagione presente scavare la terra gelata. Quando si incontrano delle forti posizioni o delle mitragliatrici nemiche, si deve far avanzare un piccolo distaccamento d'artiglieria, specialmente da montagna, nella linea d'attacco, senza cavalli. In tali casi anche i cannoni di legno per esplosivi possono essere usati con successo per distruggere le difese del nemico.

" 4.° — Nel caso di dover mantenere una linea d'attacco molto estesa, per economia d'uomini bisogna profittare dei villaggi e farne dei punti fortificati e mantenere sul campo aperto solo una rada catena d'uomini. *Con questo sistema le riserve saranno sempre forti e utili.*

" 5.° — Quando nuove posizioni sono occupate, occorre subito fare un rapporto sulle posizioni del nemico e sulla natura del terreno. Una cosa sommamente importante per la vittoria è lo studio costante della disposizione del nemico e della natura del terreno. *Sopra tutto bisogna prestare la massima attenzione ai movimenti delle truppe vicine, cooperanti ai fianchi, giudicare da sè stessi costantemente della situazione e agire in conseguenza.* I soldati che sempre guardano al proprio interesse e non agli altri, ignorano l'arte della battaglia.

" 6.° — Quando delle truppe rimangono a lungo in qualche posto, si accumulano oggetti ed effetti inutili nel ba-

gaglio personale dei soldati, e ciò nuoce alla rapidità delle mosse. Si faccia gettar via tutto quanto non è necessario, e si pensi sempre a rendere i movimenti rapidi. *Non si abbandonino mai armi o munizioni al nemico, in qualunque circostanza.* Se il trasportarle è impossibile, bruciatele, anche se ciò esporrà le vostre vite.

" Queste istruzioni io do.

" Barone YASUTAKA OKU
" *Comandante il Secondo Esercito Imperiale* „.

Questa serie d'istruzioni riservate valgono più di una descrizione di battaglia, per far comprendere i sapienti metodi di combattimento dei giapponesi e per rivelare il segreto del loro migliorare continuo alla difficile scuola dell'esperienza.

*

Il giorno 21 qualche *attaché*, che si è spinto a cavallo verso la sinistra, è venuto a sapere che il generale Nogi, con la prima, la settima e la nona divisione, con una brigata indipendente di fanteria, una brigata d'artiglieria e una brigata di cavalleria, era pronto a passare il fiume Hun, all'estrema sinistra dell'esercito. Intanto all'estrema destra si concentrava un nuovo corpo d'esercito comandato dal generale Kawamura, composto di due divisioni, la undecima — reduce da Porto Arturo — e una divisione della riserva.

L'esercito giapponese veniva ad un tratto ad essere formato non più da tre, ma da cinque corpi, così disposti, da sinistra a destra: III corpo (Nogi); II corpo (Oku); IV corpo (Nodzu); I corpo (Kuroki); V corpo — chiamato anche corpo dello Yalu perchè proveniente dalla Corea — (Kawamura). In

tutto quattordici divisioni, quattro brigate indipendenti di fanteria, una brigata d'artiglieria da campagna, una brigata d'artiglieria da fortezza, due brigate di cavalleria. Un totale di 350 000 uomini, calcolando largamente. Ma gli ufficiali di stato maggiore, interrogati sulla quantità delle truppe, prendevano certe arie misteriose e soddisfatte, come se si fosse trattato di quantità innumerevoli. Al principio della guerra c'era una tendenza costante a far credere che le forze in campo fossero minori di quelle del nemico, o per lo meno eguali; ciò aumentava l'importanza delle vittorie e ingannava i russi. Ora si nota una tendenza contraria; a questo punto è forse buona politica far supporre al nemico tali forze che esso senta di essere in insanabile inferiorità e ceda.

I preparativi alla battaglia s'erano venuti facendo con una rapidità meravigliosa. Porto Arturo era caduta a tempo; se Stoessel avesse tardato venti giorni a capitolare, i giapponesi non avrebbero forse potuto parare il colpo di Grippemberg sulla loro sinistra, alla fine di gennaio (battaglia di Pei-kao-tai), e la battaglia di Mukden non avrebbe avuto luogo, o sarebbe stata ben diversa.

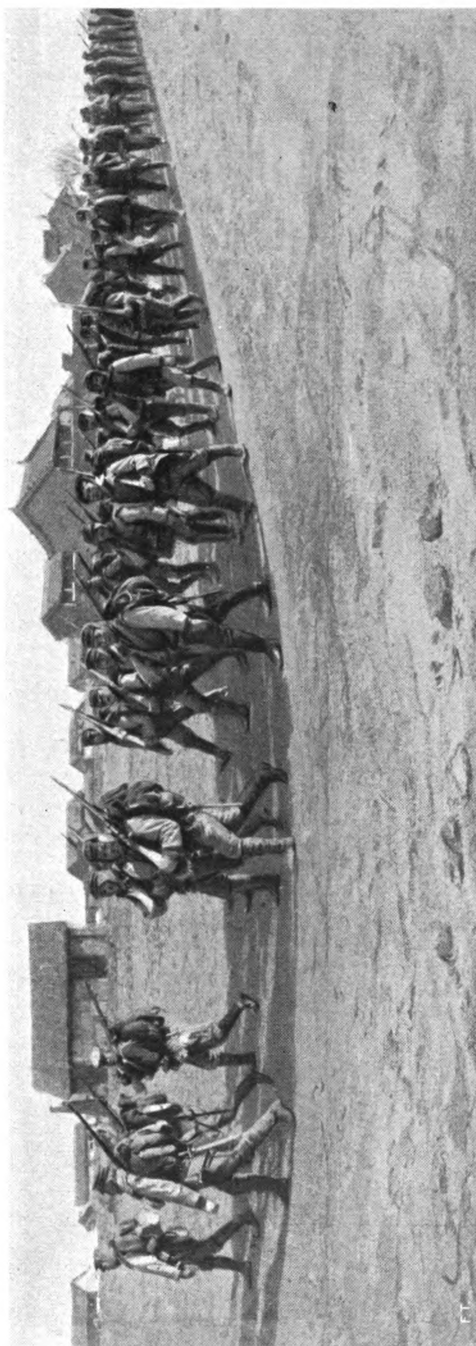
Per avere un'idea della situazione generale alla vigilia della grande battaglia, bisogna ricordare che alla battaglia dello Sha-ho l'esercito giapponese, contrattaccando i russi dal sud al nord, aveva assunto una disposizione a cuneo, la quale potrebbe essere paragonata a quella d'uno stormo d'anatre selvagge in pieno volo. I fianchi s'erano spossati in una lotta accanita e sanguinosa e non avanzavano, nè indietreggiavano più; dalle due parti i nemici s'erano già accasciati, aggrampati sulle posizioni che dovevano conservare per tanti mesi. Il centro giapponese, invece, si spingeva ancora al nord, puntava

su Mukden, inoltrandosi lungo la ferrovia. Il fiume Sha, cinesemente capriccioso, disegna col suo corso una specie di immenso A, e le sue rive hanno finito per essere, presso a poco, la linea di battaglia dei due eserciti. La ferrovia taglia l'A nel mezzo, come il filo a piombo taglia il triangolo massonico. Al vertice dell'A v'è un'altura forminabile, una collina scoscesa ed isolata, la Man-pao-shan.

Questa collina cadde in mano del centro giapponese. Essa era una vera fortezza incastrata nelle posizioni russe. Minacciava di fronte la via di Mukden e a destra e a sinistra dominava le ali russe. Kuropatkin comprese che bisognava riconquistare la Man-pao-shan o ritirarsi, e rivolse all'ardito generale Putilof le famose parole: " Riprendete la Man-pao-shan ad ogni costo, o Mukden è perduta! "

Con un attacco notturno la montagna fu ripresa. Costò ai russi seimila uomini. La guarnigione giapponese vi fu quasi annientata. I cavalli e gli uomini di due batterie giapponesi furono uccisi e i cannoni caddero nelle mani del nemico. La Man-pao-shan si chiamò Collina Putilof. Terribilmente fortificata, essa barrò la strada al centro giapponese. Due volte, prima Oku, poi Nodzu, tentarono di riprenderla e furono respinti con enormi perdite. Nei mesi d'inverno nuove fortificazioni sulla Putilof resero la posizione assolutamente inattaccabile. E le fortificazioni dal centro si allungarono sui fianchi, formando su tutta la linea del fronte russo una barriera quasi insormontabile.

Con la caduta di Porto Arturo i giapponesi ricevevano al campo un improvviso rinforzo di circa novantamila uomini e d'un centinaio di grossi cannoni. Essi hanno messo gli uomini alle ali per girare gli ostacoli e i cannoni al centro



Marcia della terza divisione (riserva generale) durante la battaglia (3 marzo).

per abbatterli — in poche parole questi i preparativi. La linea delle posizioni, che era in certo modo simile ad un A, con le nuove forze aggiunte ai fianchi prendeva la forma di un W; e non occorre essere profondi in strategia per comprendere come la trasformazione sia stata vantaggiosa; da avviluppati, i giapponesi divenivano avviluppanti.

*

Dieci giorni dopo la capitolazione di Stoessel già era sorto un parco d'assedio a Su-li-ho. Un mese dopo, le piattaforme in acciaio e cemento dei grossi pezzi da fortezze aspettavano i quindici giorni rituali per solidificarsi, dopo i quali i giganteschi cannoni dagli affusti complicati e delicati prendevano posto l'uno dopo l'altro dietro il dorso di colline o si annidavano fra baluardi enormi di sacchi di terra. Si metteva l'assedio alla Putilof e vicinanze. Innumerevoli piccole ferrovie per il trasporto delle munizioni s'incrociavano per ogni verso.

Vi erano cannoni da dodici centimetri, da quindici, da diciotto, mortari da ventotto, da venti, e una folla di obici minori. Non meno di ottantadue pezzi di grosso calibro. Sei colossi di acciaio, nel cui proiettile potrebbe star rinchiuso un bambino, volgevano al nemico la gran bocca larga dodici pollici da una valletta in vicinanza del villaggio di Shisshamsu — proprio a sei chilometri al sud della Putilof. Altri quattro dello stesso calibro erano pronti nel villaggio di Juliutsu, vicino alla stazione di Sha-ho. I cannonieri, reduci tutti dall'assedio, nettavano, ungevano, carezzavano questi mostri della guerra moderna, con una cura affettuosa e riconoscente.

La collina Putilof, dominando la vallata dello Sha-ho, rendeva impossibile ogni avanzata, non solo al centro giapponese (IV esercito), ma anche alla destra (I esercito), le cui posizioni si stendevano precisamente lungo le rive del fiume. Ogni speranza era dunque riposta nel lavoro delle artiglierie.

Una singolarità di questo immenso campo di battaglia è data dalla strana e pittoresca diversità del terreno fra la destra e la sinistra. Un viaggiatore che traversasse la contrada in ferrovia, guardando attraverso un finestrino dopo aver guardato dal finestrino opposto, potrebbe avere l'illusione di viaggiare contemporaneamente in due differenti regioni del mondo. Da una parte, a ponente, una pianura eguale, sterminata, triste, confusa all'orizzonte da un tremolare fantastico di miraggi. Dall'altra un paesaggio alpino, una folla di montagne scoscese, irregolari, nude, un ondeggiare lontano di vette tetre, fra le quali si aprono vallate strette ed oscure come crepacci, e più vicino un digradare di alture sopra i fianchi delle quali piccoli boschi spogliati dall'inverno mettono come una nebbia grigiastra. Sulla pianura si batterà Oku e più in là, verso l'orizzonte sfumato, Nogi. Fra le montagne, Kuroki, e alla sua destra, Kawamura. Nel mezzo, un po' sui monti e un po' sul piano, Nodzu. La linea delle posizioni dei cinque eserciti si distende per *centosettanta* chilometri.

È il trionfo del telegrafo. Senza la ferrovia sarebbe sempre possibile nutrire un tale esercito; ma senza il telegrafo sarebbe impossibile farlo agire. Una staffetta a cavallo, per portare al comando generale notizie dagli estremi fianchi, impiegherebbe dodici ore; gli ordini arriverebbero alle truppe con ventiquattro ore di ritardo. La regione è stata coperta

da una rete di fili elettrici, che da cinquantasei stazioni telegrafiche e telefoniche, distribuite lungo le posizioni, sono pronti ad accentrare fulmineamente le notizie allo stato maggiore del maresciallo Oyama.

*

Giungevano intanto notizie di preparativi russi. Il nemico pure forse meditava una battaglia. Si sapeva che tutti i villaggi alle spalle delle posizioni russe erano fortificati. Si sapeva che lungo tutta la riva destra dell' Hun — al sud di Mukden — era stata costruita una catena di ridotti, che formavano quel che in termine militare si dice " testa di ponte ", per barrare al nemico il passaggio del fiume. Si sapeva che i russi avevano costruito due diramazioni ferroviarie, una verso l' est e una verso l' ovest, per spostare rapidamente riserve verso qualunque punto della battaglia, e che enormi masse di truppe erano concentrate presso alla ferrovia, pronte a gettarsi nel punto debole della linea nemica.

La stagione si manteneva ancora freddissima, ma di tanto in tanto arrivava una giornata quasi tiepida a preannunziare il disgelo. Il disgelo in Manciuria significa la terra sepolta improvvisamente da uno strato di fango che rende le strade impassabili fino a che il sole non trasforma il fango in polvere. Anche per questo la battaglia non poteva tardare ancora. Ogni giorno ci dicevamo: A domani.

E la battaglia è cominciata. È cominciata quasi insensibilmente, con un combattimento isolato all'estrema destra. È diventata grande per gradazioni, a poco a poco. Ci siamo trovati trascinati in un uragano di fuoco, ancora dubbiosi a stabilire il principio, incerti.

È stato l'esercito di Kawamura che ha iniziato questa spaventosa serie di battaglie che si chiama " battaglia di Mukden ". La missione del corpo dello Yalu era di coprire la destra delle forze attaccanti Mukden: essa aveva per obbiettivo Fushun. Al principio non era che una divisione. I lettori che hanno avuto la pazienza di seguire queste lettere sulla guerra, [1] ricorderanno che da Osaka a Chinnampo — in Corea — tornando per la seconda volta al campo, ho viaggiato a bordo del trasporto *Manchumaru* insieme a dei battaglioni diretti in Corea. Quei miei compagni di viaggio appartenevano precisamente all'esercito dello Yalu e dovevano marciare da Pin-yang al campo di battaglia, seguendo per lungo tratto la vittoriosa strada di Kuroki.

Questa divisione è giunta a contatto col nemico alla fine di dicembre; ha scavato le sue trincee ed ha apettato. Da Porto Arturo è partita a suo rinforzo la undicesima divisione, comandata dal generale Samejima. È stata una marcia indescrivibile, durata più di un mese, per montagne e valli coperte di neve, al freddo atroce del gennaio mancese. E non ha avuto un giorno di riposo, la divisione Samejima: appena giunta al campo è entrata in battaglia. Era il 18 febbraio.

" Miei soldati! " — ha detto il giorno stesso il generale Samejima in un proclama alle truppe — " per ordine del comando dell'esercito andiamo alla battaglia. Consideriamo ciò come un grande onore reso alla nostra divisione. Ho parte-

[1]) L'Autore allude alle lettere ch'egli aveva già mandato durante la guerra al *Corriere della Sera*. Anche quelle lettere, che contengono tutto lo svolgimento anteriore del conflitto Russo-Giapponese, saranno presto raccolte in volume. Intanto, facciamo precedere queste su Mukden, sia per la loro minor mole, sia per l'unità del soggetto, ch'ebbe importanza decisiva nella guerra, e che può stare perfettamente a sè. *(N. d. E.)*

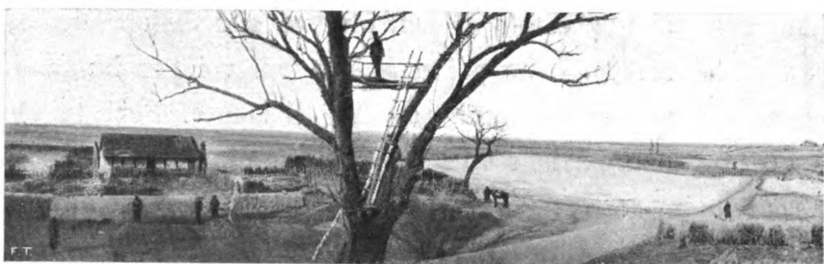
cipato con voi nell' estate e nell' inverno alle fatiche dell'assedio e del campo, e ho poi marciato con voi per lunga distanza; ma non ci è ancora concesso il riposo. Pensate che la salvezza della nazione dipende dall'esito di questa battaglia. Io confido interamente sul vostro valore e spero nel vostro glorioso successo. Combattete eroicamente „.

Ed è cominciata l' azione di tutto l' esercito dello Yalu all' alba del 19.

Era ancora notte quando queste truppe hanno lasciato in silenzio le loro posizioni, avanzando nel buio.



Pattuglie di cavalleria di ritorno da un'esplorazione.



Un osservatorio dello stato maggiore ad Ahpatai.

II.

IL PICCOLO PORTO ARTURO

(CON L'ESERCITO DELLO YALU).

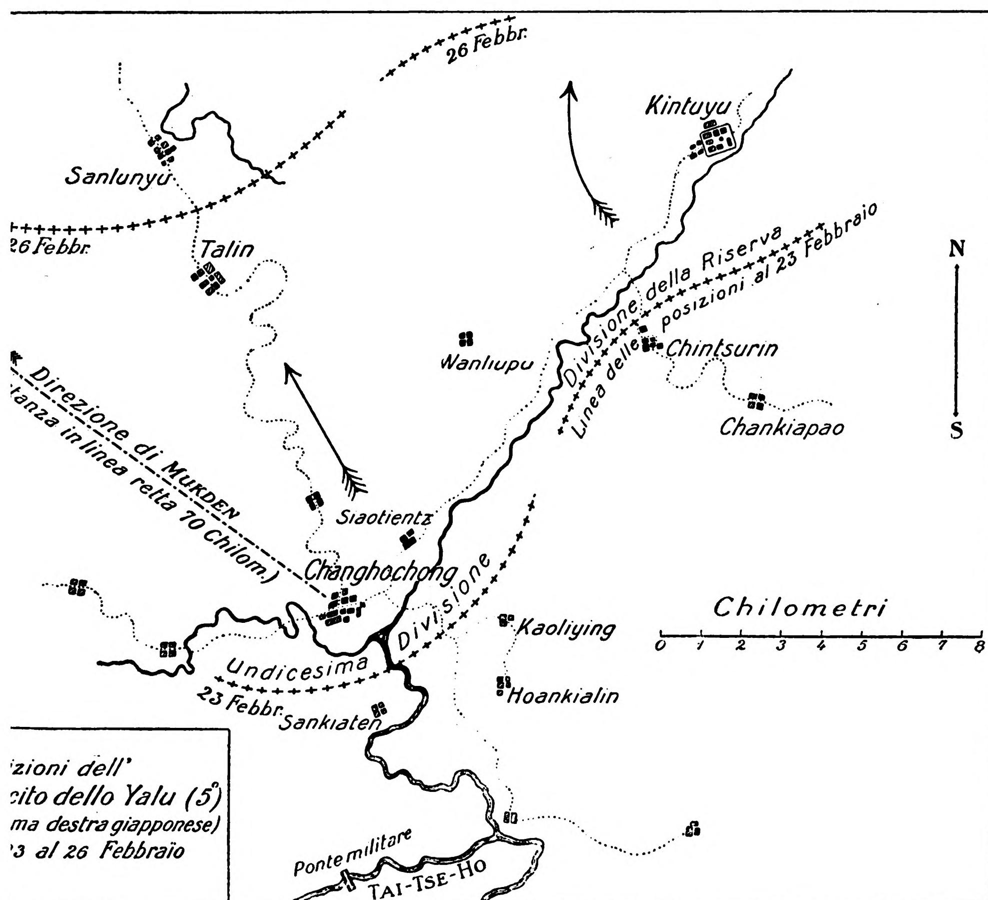
Il primo combattimento. — La nuova Hachimakiyama. — Con le granate a mano. Sulla neve. — L'avanzata s'arresta.

Mukden, marzo.

Al mattino del 19 di febbraio il corpo d'esercito dello Yalu ha cominciato ad avanzare attraverso il terreno montuoso e selvaggio.

Gli avamposti russi si ritiravano l'uno dopo l'altro scambiando delle rare fucilate. Alla destra era la divisione della riserva, alla sinistra l'undicesima divisione (reduce da Porto Arturo).

La divisione di destra accentuava un movimento accerchiante. Changkiapao fu occupata senza incontrare resistenza. Ciò sembrò strano. Mancavano notizie esatte sulle posizioni nemiche; si temeva un agguato. Furono spinte avanti audaci



pattuglie, e si decise di aspettare l'esito delle ricognizioni. Scese la notte, fredda, ma non si accesero fuochi. I soldati si coricarono sulla neve in silenzio. Verso mezzanotte, degli esploratori tornarono.

Si seppe da essi, che rilevanti forze di fanteria russa erano trincerate sulle ripide colline di Chentsurin, e che molta cavalleria cosacca era in riserva. Furono ordinati i preparativi per l'attacco. Lungo le file passò la notizia: Domani

battaglia! — Era la prima loro battaglia. L'alba trovò le truppe in marcia, incolonnate nelle valli profonde.

Per dirigersi su Chentsurin i giapponesi dovevano necessariamente seguire una strada incassata fra colline ripide, sassose, dall'aspetto inaccessibile, tagliate da gole e da fossi naturali. Qui i russi avevano preparato la prima resistenza. Ogni altura aveva le sue trincee, protette da barriere di fili di ferro e d'alberi abbattuti. I giapponesi si trovarono presi dai fianchi, e battuti frontalmente da un violento fuoco d'artiglieria. Era impossibile spiegarsi. Allora le forze si divisero. Una brigata al comando del generale Ksaba ebbe ordine d'assaltare le alture a destra della valle, un'altra brigata agli ordini del generale Hishijima doveva assaltare le alture alla sinistra. Alle 8 del mattino fu dato il segnale della carica, e gli uomini si slanciarono sui dirupi sotto allo scoppiare incessante delle granate. Dieci minuti dopo, le prime schiere furono viste giungere alle fortificazioni.

Ordinariamente si crede che i vecchi soldati, passati attraverso a molte battaglie, siano più arditi. Non è vero. Essi sono più abili, conoscono le astuzie, i tranelli, le difese, le perfidie della guerra, e sanno giovarsene. Sono i soldati nuovi i più audaci, i più impetuosi e i più rapidi. Essi non sanno ancora *che cosa è*.

I russi, sorpresi dalla rapidità dell' assalto, hanno avuto un momento d'incertezza. In qualche trincea la difesa è stata abbandonata. Il panico s'è propagato. Pochi istanti dopo, tutte le posizioni erano evacuate, e i russi si ritiravano in disordine giù per i declivî, verso Chentsurin, mentre sopra le alture i giapponesi agitavano i berretti sulle punte delle baionette, urlando.

È giustizia però riconoscere che i giapponesi erano in schiacciante superiorità di numero, e che forse i russi non intendevano offrire una resistenza ad oltranza, ma volevano soltanto trattenere un po' il nemico per dare il tempo alla guarnigione di Chentsurin di ritirarsi. Infatti quando i giapponesi hanno avanzato ancora verso le posizioni nemiche, che consideravano come le principali, per la conquista delle quali si aspettavano una lotta accanita, sono stati sorpresi di non incontrare alcuna resistenza. Le pattuglie d'avanscoperta sono giunte sui ridotti russi, dei quali le colline di Chentsurin erano coronate, senza sparare un colpo. Le trincee erano vuote. I russi si sono contentati di bombardare assiduamente le loro vecchie posizioni per alcune ore, con batterie nascoste un duemila metri lontano. Ma i lavori di difesa che essi avevano costrutto erano così buoni e completi, che i nemici vi hanno trovato un perfetto riparo.

I russi s'erano ritirati a Kintoyo. I giapponesi si sono fermati sulla posizione di Chentsurin, aspettando l'avanzamento dell'ala sinistra, della undicesima divisione, per agire d'accordo. Cadeva la sera del 20. Le truppe ebbero il permesso di accendere i fuochi.

*

L'undicesima divisione si trovava di fronte a difficoltà più gravi. Essa aveva per primo obbiettivo l'occupazione di Chinghocheng, sulla destra del fiume Taitse, dove delle rilevanti forze russe s'erano fortificate. Il 19 una brigata passò il fiume a sud-est di Chinghocheng. Il 20 questa brigata occupò, senza incontrare resistenza, il villaggio di Kaoliying ad est di Chin-

ghocheng. Le avanscoperte, sguinzagliate verso il nemico, riferirono che le forze russe consistevano in 17 o 18 000 uomini di fanteria e 5 o 600 cavalieri. Per di più i russi parevano disposti a prendere l'offensiva.

Infatti mentre il generale Samejima studiava un piano di attacco, all'alba del 22 la prima linea della divisione si trovò improvvisamente cannoneggiata da batterie che avevano occupato favorevoli posizioni durante la notte. Nel pomeriggio un reggimento di fanteria russa attaccò con violenza il punto dove le due divisioni giapponesi si riunivano. Venne respinto dalla divisione destra. L'attacco di Chinghocheng venne deciso per il giorno dopo.

Le posizioni russe coronavano una catena di colline rapidissime che si stende dal sud di Chinghocheng fino al villaggio di Siaotientz. L'aspetto di queste alture rocciose, sormontate dal formidabile profilo di batterie e di fortificazioni semi-permanenti, tagliate da doppi fossati, era tale che i soldati le battezzarono subito col nomignolo di *Sho Liojun* — Piccolo Porto Arturo.

A Porto Arturo questi stessi soldati avevano conquistato un colle fortificato posto tra i forti d'Erlungshan e Panlungshan. Questo colle ebbe da loro il nomignolo di Hachimakiyama, cioè monte dell'*hachimaki.* L'hachimaki è una benda che i popolani giapponesi portano intorno alla fronte; i soldati con tale denominazione intendevano dire che la fronte del colle era fasciata dalla linea delle trincee nemiche come da un hachimaki. Ebbene, la posizione principale dei russi nel "Piccolo Porto Arturo" si annidava sopra una collina talmente simile a quella conquistata laggiù, che al vederla i soldati hanno gridato: Hachimakiyama! Hachimakiyama! —



La vigilanza all'estrema linea di avamposti (4.ª divisione).

Ciò è sembrato un augurio. La loro anima era ancora tutta vibrante per le tremende lotte passate. L'immagine dei luoghi dove hanno combattuto, sofferto e vinto, rimane cara nella memoria dei soldati.

Contro questo secondo Hachimakiyama fu diretto l'attacco principale. Prima dell'alba del 23 febbraio la divisione lasciò le sue posizioni.

Dalla mezzanotte nevicava, e il vento gelato sollevava la neve a turbini nell'oscurità profonda; il freddo era intenso, le strade orribili. Marcia penosa. Una parte della divisione doveva ancora passare il Taitse, al sud di Chinghocheng, e si trovò che il ghiaccio era rotto. Si dovè costrurre un ponte. Il ritardo fu grave; l'attacco doveva cominciare all'alba, e invece soltanto a mezzogiorno la fanteria potè spiegarsi e avanzare contro alla Hachimakiyama.

La prima linea d'attacco, strisciando al riparo delle asperità del terreno, è giunta ad una distanza di 3 o 400 metri dalla base del colle, quando improvvisamente l'artiglieria si sveglia. Le batterie russe sulle alture fanno fuoco con un'esattezza disastrosa. Impossibile fare più un solo passo avanti. I soldati si nascondono come possono e rimangono immobili. L'artiglieria giapponese risponde accuratamente, ma non uno dei cannoni nemici è ridotto al silenzio. Il furibondo duello delle batterie tuona per tutto il giorno. La sera arriva e la situazione è immutata. Solo a sinistra la fanteria ha potuto avvicinarsi un po' più al piede dell'altura.

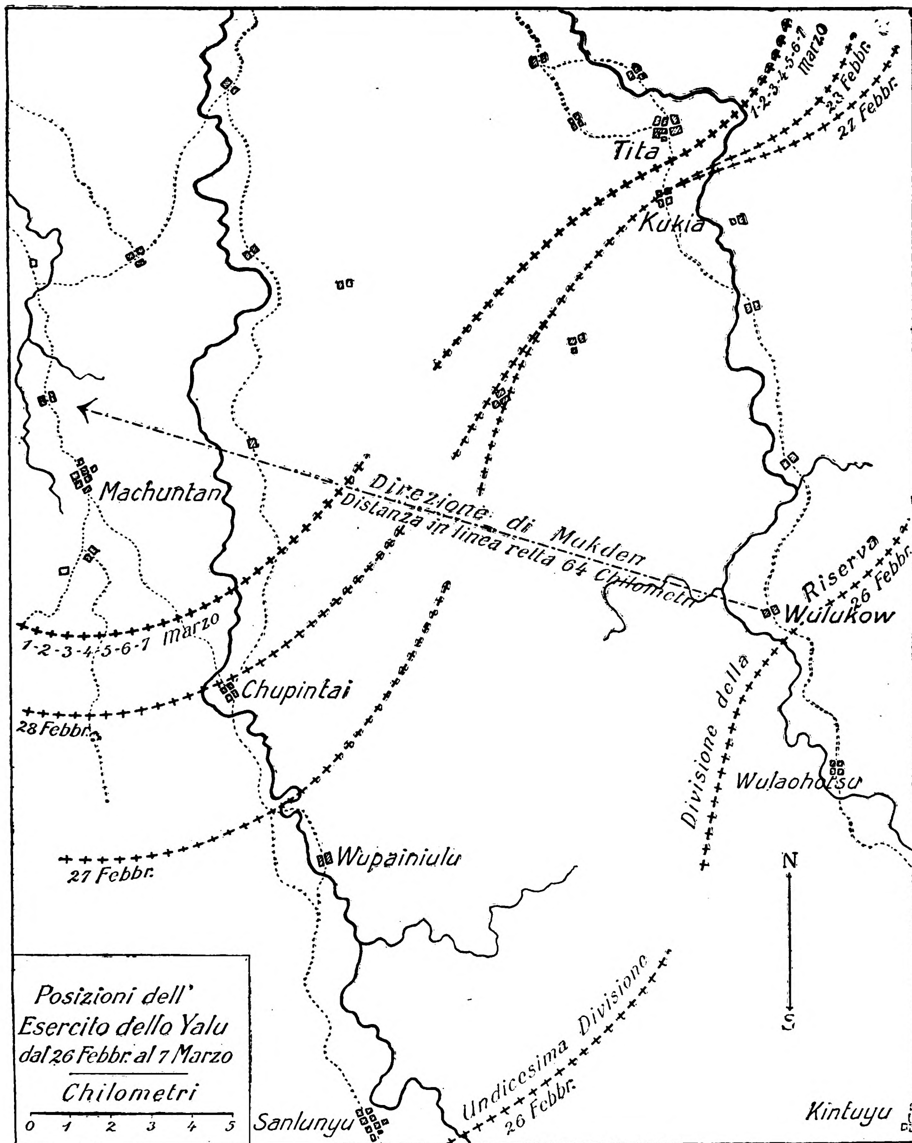
A mezzanotte si tenta un attacco. La notte è gelata e oscura. I soldati non hanno potuto studiare bene il terreno e si trovano fermati da difficoltà d'ogni genere. Le mitragliatrici russe fanno strage. L'attacco è sospeso. Si aspetta l'alba.



La battaglia ricomincia all'aurora. L'Hachimakiyama è investita da tre lati, dall'ovest, dal sud e dall'est. Ma ogni tentativo d'assalto è inutile. Quei soldati che al giorno prima si erano avvicinati a sinistra dell'altura non possono andare più nè avanti nè indietro, e aspettano coricati sul ventre. Sulla vetta scrosciano quattro mitragliatrici, e il fuoco di fucileria e d'artiglieria russo è serrato e continuo, echeggiando per le valli con un frastuono d'inferno. Un distaccamento riesce a giungere al primo fosso, ma è arrestato. Si decide allora un tentativo disperato.

Dalla base alla vetta della collina si allineano le seguenti difese: un fosso, poi la prima trincea, più in su una barriera di fili di ferro e di alberi abbattuti, quindi un secondo fosso e una seconda barriera d'ostacoli, poi la seconda trincea, e in alto la batteria. Il declivio è rapidissimo e roccioso. Se non si prende subito questa posizione è necessario un vero assedio. Si ricorre ad uno dei più famosi metodi di Porto Arturo: un distaccamento di pochi zappatori avanza con granate a mano. Lo comanda il sergente Hatakayama.

I lanciatori di granate debbono esser pochi per sfuggire alla sorveglianza del nemico intento a tener d'occhio la linea d'attacco. Il sergente Hatakayama e i suoi uomini giungono inosservati al primo fosso, e cominciano a lanciare granate nella prima trincea. Gli zappatori giapponesi hanno acquistato in questo esercizio un colpo d'occhio che i nostri antichi granatieri non potrebbero che invidiare. I terribili esplosivi cadono



Tita
Kukia
1-2-3-4-5-6-7 marzo
23 Febbr.
27 Febbr.
Machuntan
Direzione di Mukden
Distanza in linea retta 64 Chilometri
Riserva
26 Febbr.
Wulukow
1-2-3-4-5-6-7 marzo
Chupintai
28 Febbr.
Divisione della
Wulaohotsu
Wupainiulu
27 Febbr.
N
S
Posizioni dell' Esercito dello Yalu dal 26 Febbr. al 7 Marzo
Chilometri
0 1 2 3 4 5
Sanlunyu
Undicesima Divisione
26 Febbr.
Kintuyu

fra i soldati nemici con una esattezza spaventosa, sollevando nuvole dense di polvere, di detriti, di fumo.

Nella guerra moderna l'uso delle palle dum-dum è severamente proibito, in nome dell'umanità, perchè questi proiettili producono ferite gravi; ma viceversa l'umanità trova perfettamente legittimo l'uso dello shrapnel, che è, come si sa, una bomba la quale lancia, scoppiando, duecendo palle di piombo straordinariamente simili a duecento genuine dum-dum. Così non è permesso inviare al nemico dei proiettili esplosivi troppo piccoli; è umanitario inviarne dei grossi; chi mandasse una palla scoppiante grande come il dito pollice sarebbe dichiarato fuori della legge e additato allo sdegno dei popoli; bisogna che questa palla sia almeno grossa come una bottiglia per essere legale e non destare alcun sentimento d'orrore nell'anima dei legislatori internazionali. La granata a mano non ferisce: squarcia, smembra, macella, ma gode di un'antica e onorevole riputazione fra le armi. Quanto sarebbe meglio che i congressi internazionali convenissero che alla guerra ogni mezzo è buono per ammazzare il prossimo e ci risparmiassero lo spettacolo d'un'ipocrisia che non inganna nessuno! Ma lasciamo queste considerazioni, inutili quanto un vero congresso internazionale, e torniamo sulle posizioni.

I russi, sorpresi e scompigliati dall'improvviso attacco, abbandonano la prima trincea. Un altro distaccamento di ventotto zappatori, comandato dal sergente Sawamura, deciso alla morte, si arrampica verso la prima barriera di filo di ferro e d'alberi e a furia di esplosivi riesce ad aprirvi un passaggio. Intanto tutta l'artiglieria giapponese concentra il fuoco sulla seconda trincea con tale furore che i russi non possono nemmeno mostrare la testa, e i parapetti si sfaldano sotto la gran-

dine dei colpi. Protetti dal bombardamento, gli ardimentosi zappatori avanzano per distruggere la seconda barriera, quando si ode una tremenda esplosione e la montagna è per un istante velata dal fumo: una mina è scoppiata sotto i loro piedi. Dieci uomini sono morti, gli altri continuano il loro lavoro. La seconda barriera è aperta. La fanteria assalta. Essa passa il primo fossato, si arrampica verso il secondo, che è più profondo e più difficile a valicare, ma qui è costretta a fermarsi. I russi concentrano sugli assalitori il fuoco delle mitragliatrici e rotolano giù dall'alto rocce e macigni, che balzando fra i dirupi si abbattono nel fossato.

Il còmpito di preparare una nuova avanzata è di nuovo affidato agli zappatori. Ed eccoli nuovamente strisciare fra le rocce, avvicinare la seconda trincea, gettarvi granate dal basso all'alto. Per un momento le file russe sono scompigliate. La fanteria giapponese ne profitta e si arrampica urlando. Passa il secondo fossato, raggiunge la trincea superiore. Il nemico non aspetta l'urto e abbandona il posto precipitandosi in disordine verso Changhocheng. L'artiglieria s'è già ritirata dalla vetta. Nelle schiere in fuga il fuoco giapponese fa strage. Dei cadaveri sono ammonticchiati un po' per tutto. Si prendono tre mitragliatrici. Si fanno dei prigionieri.

Uno di questi, un ufficiale, esclama:

— Soltanto delle truppe di Porto Arturo potevano essere capaci di prendere questa posizione; siamo sicuri che l'esercito di Nogi è qui.

È stato questo anche il pensiero di Kuropatkin alla notizia del combattimento? Certo è che il generalissimo russo s'è ingannato sulla potenza dell'attacco contro la sua sinistra, ed ha gettato da questa parte tutte le sue riserve. Il vero

esercito di Nogi, all'estremità opposta dell'intero fronte, non aspettava che tale spostamento di truppe nemiche per iniziare sulla destra russa un attacco ben più importante.

Perduta l'Hachimakiyama, i russi non si sono potuti reggere sulle altre posizioni vicine, per quanto splendidamente fortificate, e le hanno abbandonate subito ritirandosi verso Talin, villaggio otto miglia al nord sulla strada di Fushun. Le loro forze consistevano nella 71.ª divisione della fanteria di riserva con 20 cannoni.

Alle 4 del pomeriggio i giapponesi entrarono in Changhochen. Il villaggio era in fiamme.

L'undicesima divisione ha trascorso il giorno 24 a Changhochen riordinandosi per l'avanzata. Alla notte stessa è già in marcia su Talin, fra le montagne. Il freddo è sceso a 22 gradi sotto zero e cade un nevischio fitto, gelato, sottile come una farina. La marcia è silenziosa, il rumore dei passi è soffocato dallo strato di neve. Alla prima luce del giorno le posizioni nemiche di Talin sono in vista, e lo spiegamento comincia.

I russi occupano un gruppo di colline, rocciose e scoscese come l'Hachimakiyama, ma meno alte, situate ad est del villaggio di Talin, e sbarranti la strada. Giudicando dall'apparenza, le truppe assalitrici credono la conquista facile. Verso mezzogiorno la prima linea d'attacco comincia la scalata delle posizioni. Ma incontra una difficoltà impreveduta: la neve gelata rende il terreno così sdrucciolevole, che occorrono sforzi inauditi per procedere. I soldati debbono salire sulle ginocchia ed aggrapparsi con le mani. I feriti ed i morti rotolano giù dall'alto fino alla valle. Per di più si leva un furibondo vento del nord, che solleva il nevischio e assidera i soldati.

La situazione è insostenibile e l'attacco è sospeso. Alla notte la neve torna a cadere fitta, il freddo è anche più intenso. Le sofferenze dei soldati, sopportate in silenzio, sono indescrivibili. Si verificano numerosi casi di congelazione. La maggior parte dei feriti muore. Si tenta un assalto notturno, ma l'oscurità è assoluta e i soldati, disorientati in quel caos di gelo, debbono fermarsi e aspettare il giorno. Ma le tenebre riescono utili a due distaccamenti giapponesi inviati nella stessa notte a girare all'est e al nord-est delle posizioni russe.

All'alba il nemico, che aveva resistito con tanta risolutezza e bravura all'attacco frontale, si accorge che la retrovia è minacciata, e immediatamente si ritira verso il nord. Brucia Sanlunyu, dove aveva dei grandi depositi, e prosegue fino alle vicinanze di Machuntan, dove l'offensiva giapponese viene arrestata dalle grandi riserve scese da Fushun.

Anche la divisione di destra, che aveva ripreso ad avanzare dopo la battaglia di Changhochen, e che, respingendo soltanto pochi avamposti russi, aveva passato Kintuyu, Wulukow e Kukia, si trova improvvisamente arrestata a Tita.

A Machuntan e a Tita la lotta è durata otto giorni, continua, disperata, tremenda, e non è cessata che quando le riserve russe sono state richiamate per essere gettate a ponente di Mukden, a fare argine dall'altra parte.

Presso a Machuntan la posizione più forte dei russi era costituita da una collina alta 203 metri, e chiamata perciò “ Collina 203 „, come quella di Porto Arturo. E come quella di Porto Arturo è stata presa, perduta, ripresa. Il caso ha dei capricci feroci. Noi ritroveremo queste truppe che conosciamo già, e le seguiremo attraverso le loro magnifiche lotte

incessanti. Ma ora un'altra parte del campo di battaglia attira la nostra attenzione.

Da destra a sinistra il combattimento avanza. La battaglia s'accende poco a poco. Seguiamola. La via ci è indicata dal divampare degl' incendî. Fra non molto vedremo tutta la regione in fiamme, battuta da un uragano di ferro e di fuoco echeggiante dalle montagne dell'est fino alla lontana valle del Liao, gelato e immobile.



Una batteria dell'esercito d'Oku diretta alle posizioni (4 marzo).



Pattuglia avanzata che difende un angolo di villaggio (4.ª divisione).

III.

CONTRO ALLE MONTAGNE

(CON L'ESERCITO DI KUROKI).

L'avanzata notturna. — Attacchi giapponesi respinti. — Gli zappatori di Porto Arturo al lavoro. — Notti d'orrore. — Nella " Valle d' Inferno „. — Il " centro di furore „ si sposta.

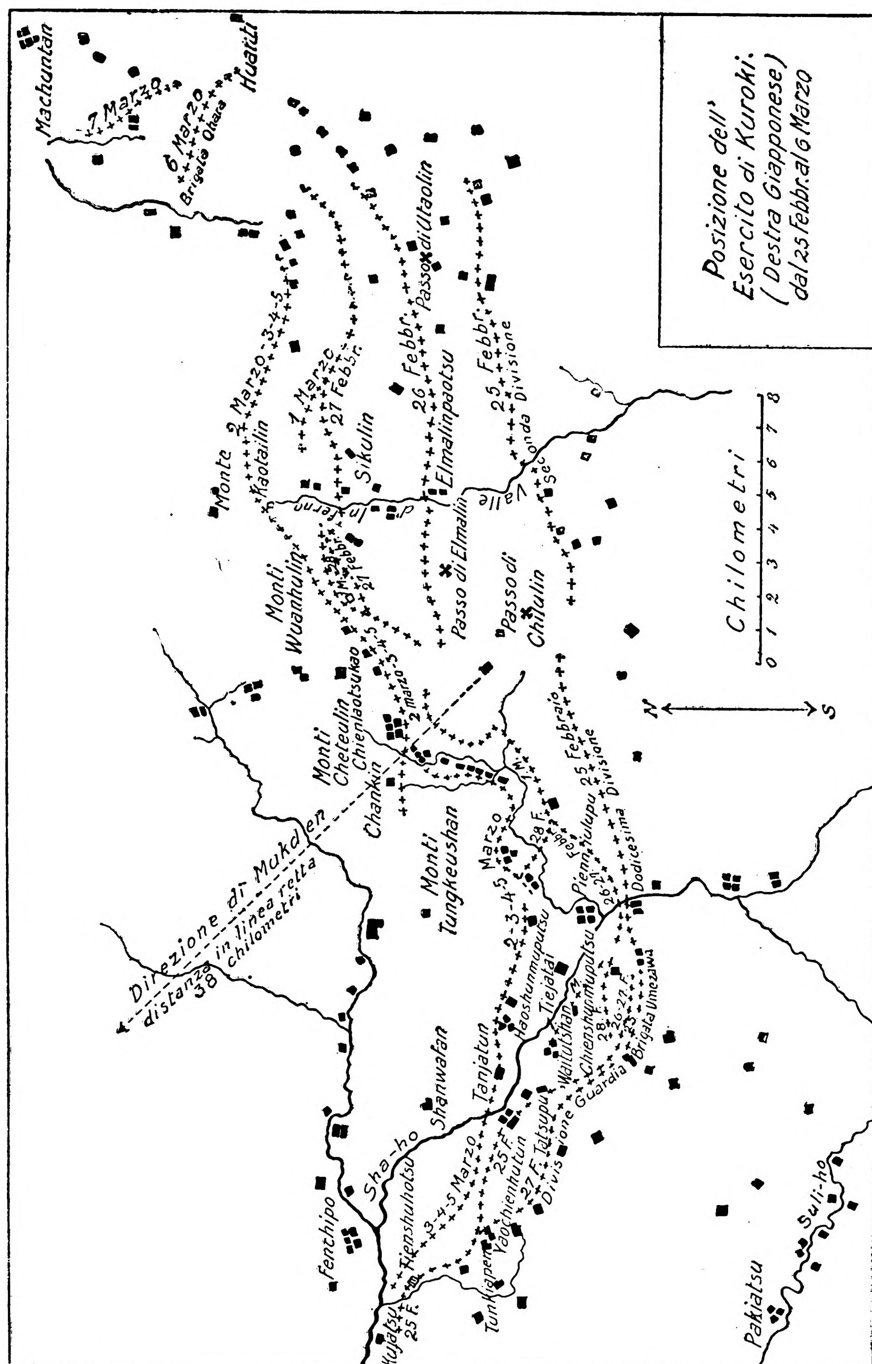
Alle 9 di sera del 24 febbraio l'esercito di Kuroki usciva dalle sue trincee, dove per quattro mesi s'era annidato, e avanzava. La notte era fredda e buia, ma calma. I soldati portavano sulle spalle sacchi di terra per servirsene da parapetto nel combattimento.

I giapponesi avevano constatato che negli attacchi notturni l'allarme è dato quasi sempre dall'abbaiare dei cani. La seria questione dei cani è stata naturalmente studiata dallo stato maggiore con la meritata attenzione. Si è scoperto che i cani selvaggi, dei quali è piena la Manciuria, all'appres-

sarsi dei soldati fuggono in dignitoso silenzio, e che soltanto i cani domestici protestano a voce alta. Allora tutti i cinesi dei dintorni sono stati informati che l'abbaiare notturno dei loro cani era proibito, che il cane in contravvenzione ai decreti delle autorità sarebbe stato ammazzato, e che il suo proprietario avrebbe passato dei serissimi dispiaceri. Che cosa abbiano fatto i cinesi dopo tale amichevole avvertimento, non si sa — questa brava gente è piena di risorse e di paura. Il fatto è che nella notte del 24 febbraio i cani stavano zitti, e le colonne giapponesi, marciando in silenzio per i sentieri alpestri, poterono avvicinare inosservate gli avamposti nemici.

Durante la marcia alcuni soldati caddero nei precipizii. Questo dettaglio dà un'idea della natura del terreno. Non si può immaginare un paese più selvaggio e più strano. Le montagne hanno profili fantastici, vette che scendono talora a picco come vere muraglie, e sulle quali i sentieri serpeggiano, bordeggiano spesso profonde spaccature.

L'ala sinistra dell'esercito di Kuroki era formata dalla divisione della Guardia comandata dal generale Asada, il centro dalla dodicesima divisione, generale Inouyè, e l'ala destra dalla seconda divisione, generale Nishijima. Fra la Guardia e la dodicesima era incastrata una brigata di fanteria, comandata dal generale Umezawa. Il corso dello Sha-ho formava in parte il confine fra Kuroki e i russi. Le alture della riva destra erano russe e quelle delle riva sinistra giapponesi. Alcuni sfortunati villaggi avevano la disgrazia di trovarsi in fondo alla valle, esposti ai colpi degli uni e degli altri; essi erano passati dall'occupazione russa all'occupazione giapponese e viceversa, venendo regolarmente bombardati ora da destra e ora da sinistra, a seconda dei casi, durante tutto


Posizione dell' Esercito di Kuroki. (Destra Giapponese) dal 25 Febbr. al 6 Marzo
Chilometri
0 1 2 3 4 5 6 7 8
N
S
Direzione di Mukden
distanza in linea retta 38 chilometri
Machuntan
7 Marzo
6 Marzo
Brigata Ohara
Monte Kaotailin
2 Marzo 3-4-5
1 Marzo
27 Febbr.
26 Febbr.
25 Febbr.
Seconda Divisione
Passo di Ultaolin
Sikulin
Elmalinpaotsu
Valle d'Inferno
Monti Wuanhulin
Passo di Elmalin
Passo di Chiulin
Monti Cheteulin
Chienlaotsukao
Chankin
Monti Tungkeushan
Sha-ho
Shanwafan
Tanjatun
Fenthipo
Dodicesima Divisione
Brigata Umezawa
Guardia
Divisione Guardia
Pakiatsu
Suli-ho

l'inverno. I russi, ai quali può mancare ogni virtù meno la costanza e la bravura, avevano finito per rimanere padroni di questi villaggi ridotti ormai a mucchi di rovine, e vi mantenevano i loro avamposti. Nella notte del 24 i giapponesi muovevano precisamente alla rioccupazione di questi villaggi, preliminare necessario per procedere più oltre.

Dopo tre quarti d'ora di marcia le avanscoperte della divisione della Guardia incontrarono le prime sentinelle russe di fronte al villaggio di Tunkiapen e risuonarono i primi colpi. Un distaccamento girò sulla destra e sorprese la piccola guarnigione nemica dal fianco. Dopo un breve scambio di fucilate e un simulacro di assalto, il villaggio fu occupato. I russi probabilmente non avevano altro ordine che di ritirarsi, e l'ubbidirono con conveniente rapidità. Thienshuhotsu, un po' più al nord di Tunkiapen, era già stato abbandonato. Più all' est di Tunkiapen, il villaggio di Yaochienhutun e quello di Tatsupu venivano presi quasi senza resistenza. Alle 10.40 tutto quel tratto della riva sinistra dello Sha-ho era occupato. Sorse la luna, e la sua luce, che sarebbe stata ben poco opportuna un'ora prima, fu invece utilissima per illuminare i lavori di difesa dei giapponesi. Su tutte le nuove posizioni, fino all' alba, si prepararono febbrilmente baluardi di sacchi.

*

Nella stessa notte la dodicesima divisione avanzò pure fino agli avamposti russi, e la seconda seguì il movimento senza alcuna difficoltà. Alle spalle di queste truppe si completavano intanto delle Decauvilles per il servizio di grosse artiglierie piazzate nelle vicinanze di Pakiatsu.

Il 25 febbraio la seconda divisione, mantenendosi in contatto con l'esercito dello Yalu alla sua destra, continuava ad avanzare senza contrasto e occupava il passo di Utaolin e il passo di Elmalin (*lin* in cinese significa precisamente *passo*), e, fra i due punti, il villaggio di Elmalinpaotsu. Non era stata che una semplice marcia in avanti attraverso la più pittoresca ed orrida regione del mondo; ma ora la seconda divisione si trovava di fronte ad una linea fortificata che saliva e scendeva fra le vette scoscese barrando ogni passaggio. All'alba del 26 s'aprì il bombardamento su questa linea; incominciava il tremendo duello delle artiglierie. Era la gran voce della battaglia che si svegliava.

Il generale Nishijma, comandante la divisione, ordinò alla fanteria d'avanzare. La divisione era composta d'una brigata comandata dal generale Ohara alla destra, e d'una brigata comandata dal generale Ishibahi alla sinistra. La brigata Ohara, dopo essere stata respinta due volte, occupava delle alture al nord-est di Sikulin. La brigata Ishibahi attaccava e occupava dopo lunga e accanita lotta una vetta del monte Wanhulin, ma era arrestata da posizioni quasi inaccessibili, sui fianchi di montagne a picco, dalle quali le mitragliatrici russe fragavano tutta la campagna. Persino una carovana di 69 prigionieri, che marciava nelle retrovie, venne raggiunta e colpita dalla grandine dei proiettili.

Si combatteva intanto sul fronte di tutto l'esercito di Kuroki. Ma la dodicesima divisione e la Guardia non erano più fortunate. Una tempesta di neve batteva i giapponesi in faccia. Il freddo s'alleava al nemico. Non v'era altro da fare che continuare il bombardamento con tutte le artiglierie, grosse e piccole, ed aspettare.

L'alba del 27 trova la situazione immutata. Il cannoneggiamento infernale riprende, e in questo giorno è più vasto. Anche verso ponente si comincia a bombardare. Nella notte si sono tentati degli attacchi, o meglio delle ricognizioni in forze, che sono stati respinti. In qualche punto i russi hanno preso l'offensiva, e con qualche successo. Il villaggio di Yaochienhutun, sulla sinistra dello Sha-ho, occupato, come s'è visto, dalla Guardia nella sera del 24, è stato ripreso dai russi. Al mattino del 27 quattro battaglioni russi con una batteria scendono da Machuntan e minacciano la destra della seconda divisione, che è costretta ad abbandonare l'offensiva da quel lato per difendersi e respingere il contrattacco. Il giorno dopo la stessa divisione riprende l'offensiva, ma trova tale resistenza, che dopo una lotta disastrosa l'attacco è sospeso di nuovo. Le montagne offrono alla difesa russa delle gigantesche fortezze. Nello stesso giorno altri battaglioni nemici tornano a contrattaccare la destra dalla direzione di Machuntan.

Ricordiamo che contro a Machuntan si spuntava allora l'offensiva dell'esercito dello Ya-lu. Machuntan era una specie di campo trincerato riunito a Fushun da una ferrovia, per la quale venivano ad accentrarsi lì tutti i rinforzi.

La situazione dell'esercito di Kuroki era certamente delle meno favorevoli. Quest' esercito aveva alla destra, come s'è detto, quello dello Ya-lu, e alla sinistra il quarto esercito comandato dal generale Nodzu (fronteggiante la collina Putilof e le fortificazioni del centro). Se queste masse, alla sua destra e alla sua sinistra seguitavano ad essere tenute in scacco, a Kuroki non rimaneva altra alternativa che aspettare, o continuare a battere il capo in tremendi attacchi frontali, contro le rocce fortificate.

Dal quartier generale dell'esercito si ordinava di non desistere dall'attacco in modo da non permettere al nemico di sguernire quella parte del fronte per rinforzarne un'altra. Si deve certo all'eroica perseveranza della destra se Nogi, all'estrema sinistra, poteva in quel momento spezzare facilmente le prime resistenze del nemico e iniziare quella meravigliosa marcia d'accerchiamento che doveva decidere della vittoria finale.

*

Il 1.° di marzo mentre la battaglia s'impegna a fondo su tutta la linea, in questa parte del campo, la lotta diviene furibonda. La seconda divisione, distaccate delle truppe con batterie da montagna a protezione della sua destra minacciata dalla parte di Machuntan, concentra l'attacco in direzione dei monti Wuanhulin. Dalle 4 del mattino le fanterie sono impegnate disperatamente. Alle 10 si è conquistata una piccola altura, ma non è più possibile fare un passo avanti. E quel che è peggio i russi, dalle vette di Kaotailin, dominano la linea di comunicazione della divisione. Il rifornimento di munizioni è tagliato. L'unica strada di comunicazione traversa una stretta valle dentro la quale le mitragliatrici e i cannoni russi rovesciano una tale tempesta di piombo, che non un solo uomo che vi entra si salva. I soldati la soprannominano la *Gigo-ku-dani* — la “ Valle d'Inferno „.

La divisione è costretta a mutare obbiettivo, e, abbandonato l'attacco su Wuanhulin, si getta con tutte le forze sulle alture di Kaotailin. I giapponesi assaltano furiosamente, ma

sono respinti. Il numero di mitragliatrici russe è enorme e il loro scrosciare rabbioso, che dà l'idea di qualche cosa che si laceri, echeggia senza fine dall'alto delle rocce. Per nove volte si rinnova l'assalto, ma sempre inutilmente. Le perdite sono gravissime.

In questo tempo la dodicesima divisione attaccava in direzione del monte Tungkaushan — posizione importantissima — dal sud-est. Ma la fanteria non s'era ancora completamente spiegata in linea di combattimento, che delle batterie russe annidate fra le asperità montuose di Cheteulin hanno cominciato a fulminarla di fianco. Il suo movimento s'è arrestato. Profittando di ciò, delle masse di fanteria russa si sono avanzate al contrattacco dalle vicinanze di Chienlaotsukao. È seguito un combattimento ostinato. I giapponesi non hanno potuto forzare il passaggio del fiumicello, e da assalitori sono divenuti assaliti.

In questa giornata la divisione della Guardia ha avuto migliore sorte. Dopo vari assalti è riuscita a rioccupare in modo definitivo il villaggio di Yaochienhutun, alla sinistra dello Sha-ho, mentre la brigata indipendente, comandata dal generale Umezawa, posta fra la Guardia e la dodicesima, s'impossessava del villaggio di Chienshunmuputsu, quattro chilometri lontano da Yaochienhutun.

Il villaggio di Yaochienhutun era stato inutilmente attaccato il 28. Esso aveva due linee di difesa, una avanti al villaggio, ed una alle spalle del villaggio. Alla mattina del 1.° marzo la prima linea di difesa, lungo il muro di fango, è stata attaccata da una compagnia di zappatori con granate a mano, e un battaglione di fanteria caricava subito dopo. La linea è stata occupata, e con essa il villaggio. Entrati

fra le case in rovina, i giapponesi hanno trovato i cadaveri di alcuni loro compagni, che erano scomparsi durante gli attacchi dei giorni precedenti. Tutti questi cadaveri erano perfettamente denudati. Alcuni non sembravano feriti. Si suppose che li avessero fatti morire di freddo. Uno di essi aveva sul volto pesto e tumefatto tracce sanguinolenti di calcagno ferrato; i suoi denti erano spezzati. Corse fra le truppe una vampata d'indignazione, e i soldati si slanciarono sulla seconda linea di difesa girando dai due lati del villaggio per prendere i russi di fianco.

L'attacco fu così rapido, risoluto, inaspettato, che non vi fu quasi resistenza. Il nemico si ritirò al di là dello Sha-ho, ma ventisette russi non fecero in tempo a sfuggire, e, circondati, si arresero. Allora si svolse una scena orrenda. I giapponesi furibondi spinsero i disgraziati fuori della trincea, ed ognuno di essi che usciva era aspettato e fucilato. Caddero tutti uno dopo l'altro fra gridi di vendetta.

Chi sa quali sarebbero state le spaventose conseguenze, in una così vasta battaglia, dello scatenarsi di tutta la ferocia latente in ogni uomo, se il generale Asada, informato del fatto, non avesse ordinato l'immediata punizione dei principali colpevoli del massacro. Ed è stata una punizione ben umiliante per dei soldati giapponesi: essi sono stati tolti dalla prima linea di combattimento e mandati alle retrovie.

*

Il 2 marzo la situazione generale di Kuroki migliora leggermente. La seconda divisione rinnova gli attacchi sulle al ture di Kaotailin e riesce ad occuparne le principali, ma le

sue perdite sono gravi. Intanto la brigata Ishibashi (la sinistra di questa divisione) muove all'attacco delle posizioni russe presso Tungkeushan, inutilmente tentato il giorno avanti da una parte della dodicesima divisione. Prima dell'alba due reggimenti, comandati dai colonnelli Shimamura e Aybara, traversano il fiumicello — che era rimasto insuperato alla vigilia — e, profittando dell'oscurità, assaltano furiosamente la prima linea delle difese russe. Il combattimento è sanguinoso, violento, ma breve. La prima linea è conquistata e si avanza verso le posizioni principali. Quando sorge il giorno, i giapponesi sono già presso al villaggio di Chankin, ad un 700 metri dalle posizioni nemiche della seconda linea. Ma queste si snodano sulle vette di colline a precipizio e si presentano inattaccabili. Le batterie russe a Cheteulin riprendono il tremendo lavoro del giorno prima, e l'azione giapponese è di nuovo arrestata. Queste truppe sono dovute rimanere immobili e impotenti per due giorni e due notti di fronte alle paurose rocce fortificate.

I successi sono stati finora minimi, inapprezzabili. In realtà, tutto il corpo d'esercito continua ad essere tenuto in iscacco. E i due corpi vicini non hanno fatto un solo passo in avanti. Il 3 di marzo Kuroki decide di riprendere gli assalti su tutta la linea. Il bombardamento intanto non cessa un solo istante, e anche alla notte continua, intenso, assordante.

Alla sera del 2 nevicava, ma a mezzanotte la neve aveva cessato di cadere. A quest'ora la divisione della Guardia ricevette l'ordine di attaccare il villaggio di Haoshunmuputsu — alla destra dello Sha-ho — e delle alture al nord di Tanjatun — egualmente alla destra dello Sha-ho — sulle quali i russi avevano costruito due linee di difesa.



Vedette giapponesi in osservazione.

Alle 1.30 del mattino del 3 la brigata di destra della divisione della Guardia lasciava il villaggio di Tatsupu (villaggio che abbiamo visto occupare alla notte del 24 febbraio, al principio di questa narrazione) e avanzava in formazione aperta. Il candore della neve aiutava il nemico a distinguere i movimenti giapponesi. La notte era chiara. Dalle alture fronteggianti il fiume, veniva una fucilata violenta e continua. I giapponesi, traversando lo Sha-ho gelato e sdrucciolevole, non avevano riparo, ma continuavano a marciare in silenzio, abbandonando sulla neve morti e feriti. Al villaggio di Haoshunmuputsu la resistenza fu debole e breve. Non vi erano che pochi avamposti. Dietro al villaggio si stendeva la prima linea di difese russe, sulle alture (il villaggio è nella valle), che venne attaccata immediatamente alla baionetta. Anche qui i russi resisterono debolmente; alle 2.25 del mattino la parte sinistra di questa prima linea avanzata era in possesso dei giapponesi; alle 4 tutta la linea era conquistata.

Gli zappatori cominciarono immediatamente a distruggere le difese russe e a costruirne delle nuove con sacchi di terra. Il lettore avrà osservato che in questa battaglia gli zappatori hanno una parte predominante e nuova; essi formano spesso la prima linea d'attacco, aprono il passaggio all'assalto, gettano le granate a mano, e liberano la fanteria da una quantità di lavori alla quale era prima obbligata. Questo sviluppo dell'azione del Genio nell'esercito giapponese è dovuto a Porto Arturo. Nella lunga guerra di fortezza e di mina, gli zappatori hanno avuto il còmpito più grave e più importante. Si può dire che Porto Arturo è stata presa dagli zappatori, il cui numero formava un buon terzo dell'esercito assediante. Terminato l'assedio vi era nell'esercito di Nogi una spropor-

zione evidente fra la fanteria e il genio, e allora gli zappatori di Porto Arturo vennero distribuiti in tutti i corpi. Bene addestrati in tanti mesi di ardito lavoro, fieri d'una grande vittoria e perciò audaci, gli zappatori hanno reso nella battaglia di Mukden, in ogni punto della lotta, degl'immensi servigi, decidendo spesso del successo. Torniamo al combattimento della Guardia.

*

Presa la prima linea delle difese russe a Haoshunmuputsu, il generale Asada ha immediatamente ordinato l'attacco della seconda linea. Era ancora notte quando i primi scaglioni giapponesi l'avvicinarono senza far fuoco, ma i russi balzarono fuori delle trincee contrattaccando furiosamente. La posizione della linea d'attacco — formata da un reggimento — era critica. Furono mandati dei rinforzi, che raggiunsero il combattimento alle 5.45 del mattino.

L'alba era vicina, e il fuoco dei russi, col crescere della luce, diveniva sempre più accurato. Le perdite giapponesi erano gravissime. Qualche compagnia aveva perduto tutti gli ufficiali e la metà degli uomini. Impossibile reggersi sotto al fuoco: era la distruzione. L'attacco fu abbandonato e i giapponesi dovettero ritirarsi sulle posizioni prese nella notte. Le ambulanze non poterono compire il loro pietoso lavoro, e i feriti rimasero sulla neve, dove morirono tutti.

Da questo momento comincia per la Guardia un periodo di lotta disperata.

Alla sera del 3, alle 10, prima che sorga la luna, i russi scendono in masse compatte all'attacco. I giapponesi non

hanno più riserve; tutte le truppe disponibili sono state adoperate per coprire i vuoti. Nulla arresta il nemico; sul terreno gelato il rumore dei suoi passi risuona come un rombo di cateratta, sempre più vicino, e le fucilate non riescono a fermarlo. Il generale Watanabe, comandante la brigata di destra, è fra i soldati e li incoreggia alla resistenza. La linea dei russi è rivelata dal lampeggiare delle fucilate. Eccoli a pochi passi. I giapponesi sospendono il fuoco, si passano l'un l'altro rapidamente le miccie accese per le granate a mano, e cominciano a gettare i terribili esplosivi sui nemici. Fra le detonazioni si odono urla tremende di dolore. L'assalto s'arresta, oscilla, si scompone, è respinto. Ma un manipolo di russi avanza e salta dentro la trincea combattendo col calcio del fucile e con le baionette, urlando. Questi soldati non hanno smesso di battersi che morendo, l'uno dopo l'altro. I giapponesi narrano questo particolare con profonda ammirazione.

Nella stessa notte per quattro volte i russi sono tornati all'attacco. Le posizioni qui sono tali che tanto ai russi quanto ai giapponesi è impossibile uscire dalle trincee durante il giorno. Finchè c'è luce essi si tengono nascosti, sotto il bombardamento. Solo alla notte si combatte. Sono attacchi e contrattacchi feroci. I soldati giapponesi si trovano come isolati dalla retrovia; è impossibile di giorno traversare il fiume alle loro spalle per portare loro il cibo. I soldati nelle trincee mangiano galletta e mordono la neve. Alla notte possono avere un po' di riso e un po' d'acqua. Per trasportare questa roba il corpo del Commissariato subisce delle gravi perdite. Il ghiaccio dello Sha-ho è disseminato di cadaveri.

Gli attacchi e contrattacchi passavano sui morti e sui feriti caduti fra le due linee. E il massacro cresceva. Già nella

notte del 2 le compagnie avanzate contro le seconde posizioni russe erano ridotte ad essere comandate da un sergente. Una di esse all'alba del 3 non aveva più che 63 uomini. Il maggiore Matsumaye che condusse il primo attacco, ferito alle coscie, continuò a comandare, appoggiandosi alla sciabola come ad una cruccia, fino a che una palla traversandogli il ventre non lo abbattè. È impossibile narrare tutti gli episodî meravigliosi di queste notti d'orrore!

*

Mentre la divisione della Guardia s'impegnava con tanta disperata energia, le altre truppe di Kuroki rinnovavano i loro assalti furiosi, notte e giorno. La seconda divisione, all'alba del 3, muoveva ancora all'attacco delle alture di Kaotailin che i russi avevano ripreso nella notte, e che minacciavano sempre le sue comunicazioni nella *Gigo-ku-dani*, la Valle d'Inferno. La brigata Ishibashi (la sinistra della stessa divisione) avanzò risolutamente. Un reggimento comandato dal colonnello Shimada ebbe ordine d'iniziare l'assalto e di prendere alcune alture a sud-est di Kaotailin. Il colonnello, ricevendo l'ordine, disse: “ Le posizioni saranno prese o non torneremo indietro! „

Le posizioni non furono prese, ed egli non tornò indietro. Fu fra i primi a cadere al momento della carica. E non tornò indietro nessun comandante dei battaglioni. Tutti morti.

Prima dell'assalto il maggiore Tanakadate, che, come anziano, aveva in custodia le carte del reggimento, le bruciò. Tutti i suoi ufficiali lo circondavano, aspettando gli ordini alla luce fioca d'una candela, in una capanna cinese. Prima di separarsi bevvero il sakè scambiandosi la coppa. È la li-

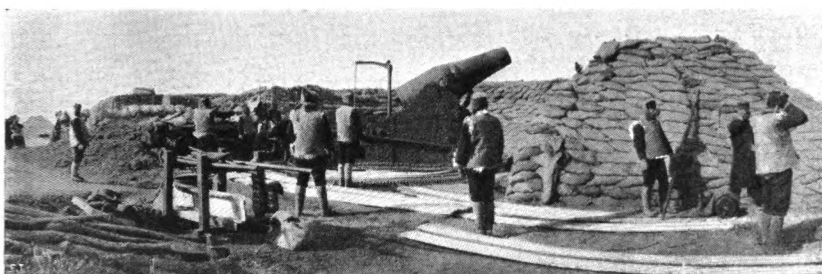
bazione rituale dei suicidi prima di aprirsi il ventre. Dopo un secondo assalto il maggiore Tanakadate seppe che il colonnello era morto, che egli era il solo maggiore rimasto incolume. Stese il pugno verso il nemico, e comandò un'altra carica, e partì alla testa dei soldati. Il suo aiutante, afferrandolo per un braccio, gli disse: " Il colonnello è morto e voi dovete comandare il reggimento; bisogna che viviate! „ Il maggiore rispose con un grido: " *Susumè!* — Avanti! „ E condusse i soldati fino ai ridotti. Seguì terribile la mischia corpo a corpo fra il clamore selvaggio delle voci furibonde. Albeggiava e balenavano le lame. Il maggiore saltò nella trincea e fu attraversato da un colpo di baionetta. I giapponesi furono respinti e ridiscesero in confusione il ripido declivio del monte.

Egualmente inutili erano i replicati attacchi che la dodicesima divisione rinnovava in questo tempo sulle posizioni di Cheteulin. Tutto l'esercito di Kuroki era immobilizzato. La collina Putiloff, ad onta d'un terrifico bombardamento, resisteva ancora a Nodzu — alla sinistra di Kuroki — e non c'era speranza da quella parte d'una rapida avanzata. Soltanto dall'azione di Kawamura — destra di Kuroki — si poteva aspettare un progresso. Ma Machuntan resisteva sempre alle truppe di Kawamura. Alla notte del 4 Oyama ordinò a Kuroki di distaccare l'estrema brigata di destra — brigata Ohara della seconda divisione — per cooperare con l'esercito vicino contro Machuntan. La cooperazione fu efficace. Il giorno 5 la brigata prese delle alture all'ovest di Huanti, a sei chilometri da Machuntan, e il 6 e il 7 giunse ad occupare posizioni importanti a tre chilometri a ponente da Machuntan, facilitando all'esercito dello Yalu il suo còmpito.

Ma intanto la resistenza russa, fin dal 5, cominciò ad indebolire. Kuropatkin aveva bisogno di troppe forze per la difesa all'ovest e nord-est di Mukden per poter mantenere ancora un così formidabile argine all'incalzare impetuoso della destra e dell'estrema destra giapponesi. Da questo momento è là, verso ponente, che la battaglia diventa più accanita, sanguinosa, atroce. È là che si decide la vittoria. Come un ciclone, la battaglia ha il suo centro di furore che si sposta. E pensare che la sorte di nazioni, la sorte di milioni d'uomini dipende dal moto di questo cataclisma sanguinoso!



Un ufficiale portato al posto di medicazione.



Il bombardamento della collina Putiloff.

IV.

IL BOMBARDAMENTO

(con l'esercito di Nodzu).

Lo spaventoso colloquio comincia. — Botta e risposta. — I cannonieri al lavoro. — La psicologia del soldato in combattimento. — Gli occhi della batteria. — Quando i mortari si riposano. — Le voci della battaglia. — La Putiloff — Il fuoco divampa. — Notte tragica.

Al mattino del 28 febbraio un tremendo e sinistro boato, più cupo e più intenso del consueto tuono delle artiglierie, si propagò regolare e continuo, fino a turbare i buoni cinesi della lontana Liao-yang. Passava per gli alti strati dell'atmosfera simile all'eco d'un'immensa tempesta.

Le enormi artiglierie d'assedio, russe e giapponesi, piazzate al centro dei due eserciti, cominciavano il loro spaventoso colloquio. Dalle due parti duecento grossi cannoni entravano in azione.

È così che l'esercito di Nodzu — il quarto esercito giap-

ponese — comincia a partecipare alla battaglia. Alla sua destra, lontano, da otto giorni Kawamura si batte; e più vicino Kuroki si batte da quattro giorni.

Il giorno 26 e il giorno 27 il cannoneggiamento era stato fiacco e intermittente. I giapponesi si limitavano a rispondere di tanto in tanto, con i cannoni medî, al fuoco più attivo del nemico. I russi frugavano con le artiglierie tutto il fronte centrale e di sinistra per riconoscere le condizioni dell'avversario; ma i giapponesi celavano le loro forze. La fanteria giapponese rimaneva silenziosa nelle trincee, contentandosi di vigilare e respingere le ricognizioni nemiche. Di queste ricognizioni, quasi sempre notturne, dal 20 al 27 ve ne furono in ogni punto, piccole e grandi. Si comprendeva che i russi cercavano di scoprire se il violento attacco sulla loro sinistra era dovuto a forze tolte dalle altre parti del fronte giapponese.

Sono rimasti ingannati dall'apparente debolezza del nemico e dalla sua inattività? Hanno essi creduto che tutta la forza dell'offensiva giapponese si concentrasse al levante in un furibondo tentativo d'aggiramento, come precisamente un mese prima l'offensiva russa s'era concentrata a ponente con la battaglia di Pei-kao-tai? Hanno creduto forse che non una parte, ma tutto l'esercito di Porto Arturo si battesse in quel momento fra le insuperabili gole di Machunta e di Tita? Si dice che i soldati dell'undicesima divisione, reduci dall'assedio, assalendo la seconda Hachimachiyama, gridassero al nemico in lingua russa: “Largo ai vittoriosi di Porto Arturo!” — e ciò è estremamente probabile. Il loro grido, e il loro valore hanno fatto credere alla presenza di Nogi? Certo è che fino dal 25 allo stato maggiore di Oyama giunse la notizia che

forti masse russe erano in marcia dall'ovest all'est, che il fronte destro del nemico s'indeboliva per rinforzare il sinistro. Preziosa informazione.

Al 27 l'avanzata di Kawamura era arrestata dal nemico. Questo fu il segno evidente e atteso che lo spostamento di truppe russe, segnalato al 25, si era compito. Da quel lato i russi si trovavano in superiorità di numero, rinforzati a detrimento delle altre posizioni. Era il momento di agire sui punti indeboliti. Il piano giapponese riusciva.

All'estrema destra russa, dove Kuropatkin forse supponeva di non avere di fronte che un fiacco prolungamento dell'esercito di Oku, s'avanzava risolutamente Nogi con tre divisioni e tre brigate indipendenti: novantamila uomini. Mentre questa mossa si compiva, Kawamura e Kuroki avevano ordine di continuare l'offensiva con energia disperata per trattenere alla difesa più nemici che fosse possibile. Nodzu nel centro ricevette l'ordine di aprire il bombardamento e d'iniziare gli attacchi impegnando i russi a fondo. Intanto alla destra russa Nogi ed Oku spezzavano facilmente la prima linea delle difese nemiche. S'iniziava il disastro.

*

Dunque al mattino del 28 le grosse artiglierie si destano.

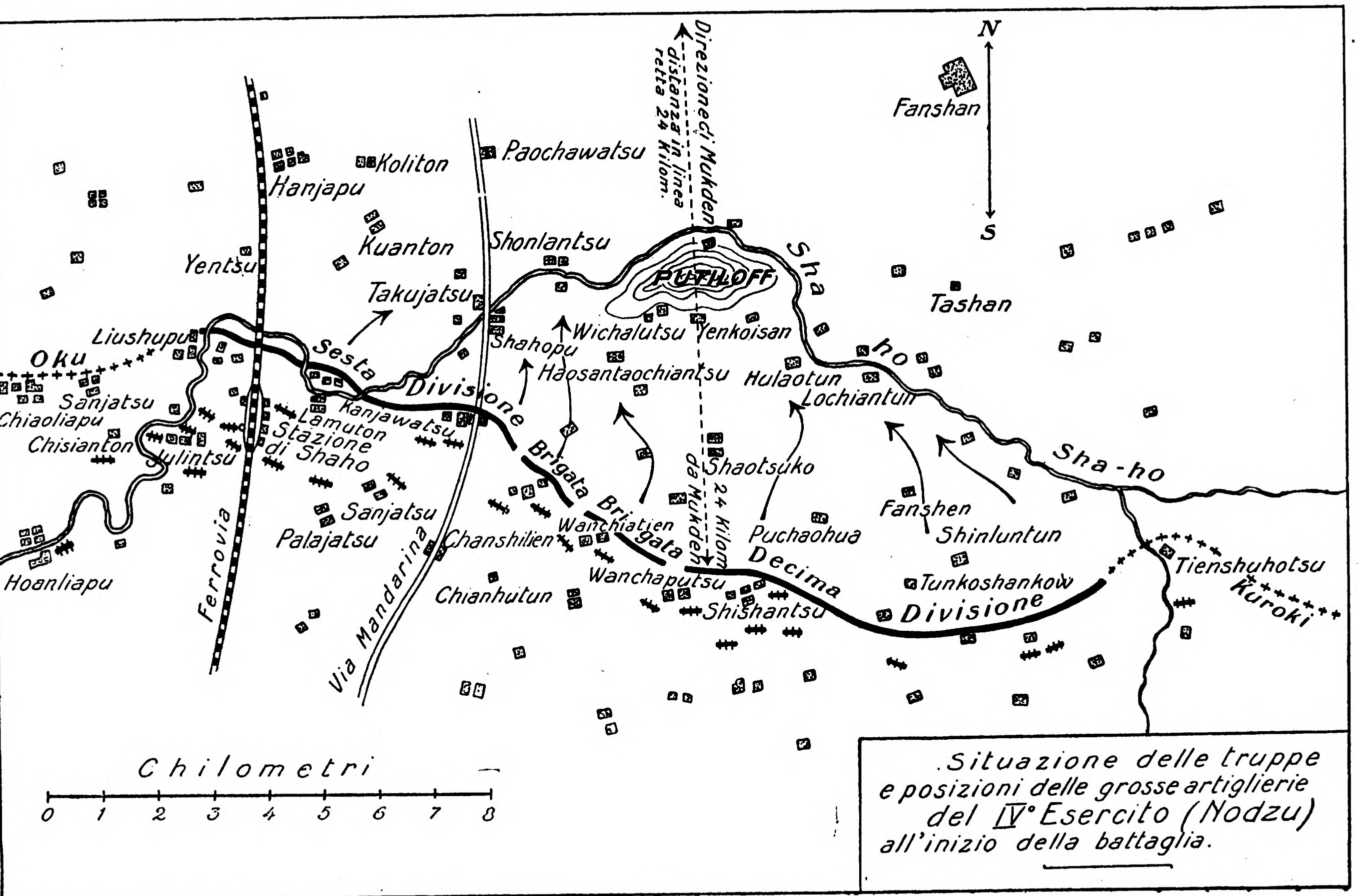
Nella storia delle guerre non vi è esempio di un uso così ardito delle artiglierie da costa. Nessuno avrebbe potuto immaginare degli obici da 28 centimetri portati sul campo di battaglia a " lavorare „ fra le batterie da campagna. Non c'è che dire, per essere dei semplici imitatori, i giapponesi hanno delle singolari iniziative.

I cannoni di Nodzu si odono dalle più lontane posizioni dell'esercito, anche da dove si cannoneggia vivamente; il loro brontolare profondo domina ogni frastuono. Essi sono i contrabbassi nell'infernale orchestra delle artiglierie. Avvicinandosi alle loro batterie si sente la terra sussultare sotto ai piedi per un raggio di chilometri, e i cavalli s'impennano avvertiti dal misterioso istinto del pericolo.

Batterie da 12 e da 15 si trovano alla stazione ferroviaria di Sha-ho. Tutti gli edifici della stazione sono crollati, e sulle rovine è uno scoppiare continuo di proiettili russi. Ma i cannoni giapponesi hanno la protezione di alte trincee e gli uomini si riparano dietro ai parapetti. Tutt'intorno le grosse bombe sollevano nell'aria getti violenti di terra, di scheggie, di sassi, di fumo, e a momenti ogni cosa s'annebbia in questo caos. Ma le cannonate regolari tuonano e tuonano.

Ad un mille metri dalla stazione, a ponente della ferrovia, nel villaggio di Julintsu, è annidata una batteria dei tremendi obici da 28, le stesse armi che hanno trionfato delle fortificazioni di Porto Arturo. Questa volta non sono al coperto dietro a colline; piazzati nella pianura, non si nascondono; si battono faccia a faccia con i grossi cannoni del nemico. È uno spettacolo sublime.

Un alto baluardo di sacchi di terra protegge ogni pezzo. Il greve mortaro si volge e si abbassa docile alle manovelle; due soldati soli lo muovono, e muovono con esso tutta la piattaforma a ruota dentata, e tutto il macchinario di sostegno. Il mostro pare seduto sul suo fusto d'acciaio come sopra un trono. Dieci uomini lo servono rapidamente, attenti e devoti. Lo scovolo è passato nella sua gola ancora fumante; ecco il grande proiettile di acciaio sollevato da un paranco scivolare


Situazione delle truppe
e posizioni delle grosse artiglierie
del IV° Esercito (Nodzu)
all'inizio della battaglia.
N
S
Fanshan
Tashan
Sha ho
Sha-ho
Kuroki
Tienshuhotsu
Shinluntun
Fanshen
Tunkoshankow
Decima Divisione
Lochiantun
Hulaotun
Puchaohua
Shaotsuko
Yenkoisan
PUTILOFF
Direzione di Mukden
distanza in linea retta 24 Kilom.
24 Kilom da Mukden
Shishantsu
Wanchaputsu
Brigata
Wanchiatien
Haosantaochiantsu
Wichalutsu
Paochawatsu
Shonlantsu
Shahopu
Brigata
Chanshilien
Chianhutun
Via Mandarina
Koliton
Kuanton
Takujatsu
Sesta Divisione
Kanjawatsu
Lamuton
Stazione di Shaho
Sanjatsu
Palajatsu
Hanjapu
Yentsu
Ferrovia
Liushupu
Oku
Sanjatsu
Chiaoliapu
Chisianton
Julintsu
Hoanliapu
Chilometri
0 1 2 3 4 5 6 7 8

nella culatta spinto da quattro uomini. Da una trincea sotterranea che conduce alla Santa Barbara — che è scavata nella terra — sale correndo un soldato che porta sul dorso il sacco della polvere, dentro ad una scatola di ferro. Egli non compare che all'ultimo col suo pericoloso fardello, quando una voce lo chiama. In un momento la polvere raggiunge il proiettile, la culatta si chiude senza rumore e ad un comando il mostro solleva lentamente la bocca al disopra dei sacchi di terra. Col gesto delicato d'un chirurgo che operi, un soldato insinua il fulminante nell'apparecchio di scatto; una funicella si tende; tutti gli uomini rinculano; alcuni si tappano le orecchie con le mani; poi una voce, poi una vampata, uno scuotimento che stordisce per un istante e fa veder rosso, una buffata bassa di tempesta che solleva la sabbia e svolazza i lembi dei cappotti, un urlo lacerante nell'aria. Il colpo è partito. S'intravede qualche cosa di nero fuggir via dalla densa nuvola di fumo dell'esplosione e perdersi nello spazio. È il proiettile che porta un'inesorabile condanna a morte. Il cannone è balzato indietro scorrendo sull'affusto, ma il freno lo riconduce dolcemente a posto. Ed esso torna ad abbassare la bocca, dalla quale esce ancora un alito ardente, abbandonandosi alle mani degli uomini con una docilità che pare stanchezza.

Dopo ogni colpo è un furibondo scoppiare di granate russe. I grossi mortari giapponesi sparano a polvere nera, e sprigionano enormi nembi di fumo candido che si allontanano pigramente. Per essi il nemico può determinare con esattezza il piazzamento delle batterie e fare un fuoco abbastanza accurato, ad onta della distanza. Ronzano e gemono i proiettili tutto intorno. Hanno voci singolari; in certi istanti pare di

udire urli umani scendere dall'aria, gridi furibondi di esseri invisibili; si sente come una malignità viva e intelligente, una misteriosa volontà feroce aleggiare nello spazio. Dei proiettili esplodono in alto, altri esplodono battendo al suolo; s'intrecciano sibili, ronzii, soffi di frammenti, di scheggie; pezzi di granate rimbalzano sei, sette volte, di striscio, sulla terra — come quei piccoli ciottoli che i ragazzi fanno rimbalzare sull'acqua — e sollevano ad ogni tocco una nuvoletta di sabbia. Gli shrapnels vuoti, dopo avere esploso, frullano sonoramente, mandano un grido musicale, e ruzzolano al suolo scintillando. Quando le bombe scoppiano nella terra, essa ha un violento sussulto, ed eruzioni gigantesche e nere annebbiano il cielo, velano tutto per qualche momento, nubi di polvere e di fumo si trascinano sulla batteria.

*

Ad ogni rumore di proiettile vicino, i cannonieri ristanno e si abbassano, o si gettano contro al parapetto. È un istante. Gli ufficiali si abbassano anch'essi; il movimento è istintivo. Subito la manovra dei pezzi continua, ordinata, rapida, silenziosa, con la regolarità d'un lavoro. Gli operai d'un'officina non si muovono intorno alle loro macchine con maggiore calma e sicurezza di questi artiglieri intorno ai loro pezzi. Essi non pensano al pericolo più che il macchinista ferroviario pensi ad un disastro o il marinaio ad un naufragio.

Non è una virtù speciale dei giapponesi questa. Dall'altra parte i russi fanno lo stesso. La psicologia del soldato alla battaglia è più semplice di quanto non si creda. Un eser-

cito è composto di contadini, di operai, di studenti, d'uomini di ogni classe, i quali nella vita normale non sono sempre degli eroi — nemmeno se giapponesi. Non v'è forse un solo soldato che durante la sua esistenza di cittadino non tremerebbe di terrore al trovarsi di fronte a dei fucili che sparano. Eppure tutti insieme sono eroi. È perchè la guerra diventa un lavoro; un lavoro che tutti fanno perchè lo fanno tutti. L'adattabilità umana è sorprendente. La popolazione d'una città bombardata si abitua al bombardamento e vive così. A Porto Arturo quando non cadevano bombe i *quais* erano pieni di carrozze. Si diceva: hanno sospeso il bombardamento, andiamo a passeggio! — come si sarebbe detto: Ha spiovuto, usciamo!

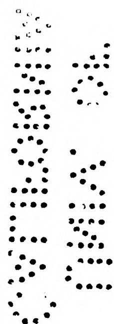
Vi è poi un altro sentimento nel soldato, un sentimento di ottimismo comune ad ogni uomo — senza il quale la vita sarebbe insopportabile —, ed è la vaga persuasione che le disgrazie colpiscano a preferenza gli altri.

Una folla di gente è continuamente atterrata dalle malattie, travolta da sciagure senza fine; sulla terra è un massacro al quale nessuno scampa; uno per uno gli uomini scompaiono, eppure nessuno ci bada, ed ognuno è confortato da un pensiero che si traduce in questo comunissimo soliloquio: “Perbacco, proprio a me avrebbe da capitare?„ Chi in fondo ad un suo dolore non ha sorpreso un senso di stupore, una difficoltà a credere alla propria disgrazia, ad arrendersi all'evidenza, e chi non ha mormorato in questo momento le egoistiche parole: “Proprio a me!„?

Il soldato porta sul campo di battaglia questa confidenza nella sorte. I morti e i feriti se ne vanno, e chi rimane si persuade sempre più d'aver avuto perfettamente ragione.



Il caricamento d'un obice da 28 al bombardamento della Putiloff.



Alla guerra ci si abitua perchè somiglia molto alla vita. Immaginate che il giro dell'esistenza diventi più vorticoso per tutti, che quel che avviene in un anno avvenga in un giorno, che i trionfi e le catastrofi si seguano più rapidi, che si viva più presto e si muoia di più: questa è la guerra. Per chi vi è dentro essa perde a poco a poco il suo aspetto spaventoso.

Si calcola che per far cadere un uomo in combattimento siano necessari trecento colpi. Ebbene, se in una pacifica città per ogni persona che ammala e per ogni persona che muore rimbombassero trecento colpi, e se tutti i pericoli che insidiano l'uomo sempre, che lo sfiorano, se tutti i tranelli tesi alla sua vita (e nei quali egli dovrà pur cadere) si rivelassero materialmente con dei rumori, avessero rombi e tuoni, sibilassero o urlassero intorno alla gente, quale sanguinosa battaglia non ci apparirebbe la vita di tutti i giorni? In guerra il pericolo ha questa sincerità. Esso si annunzia. Il soldato lo comprende e non ne ha più paura. Non ci pensa, e compie il suo *lavoro* tranquillamente. Diviene eroe senza accorgersene, per istinto. *Qualsiasi uomo* può giungere a questo stato di eroismo passivo, senza il quale non può esistere l'eroismo nella forma più pura e più schietta, l'eroismo che lancia le truppe all'assalto.

In altre parole, il soldato si acclimata alla guerra. È un fenomeno naturale, un adattamento incosciente dell'anima simile all'adattamento automatico del corpo al gran freddo e al gran caldo. L'anima umana arriva gradatamente a sopportare le più alte temperature del pericolo. L'analogia fra il calore e il pericolo è così vera, che quando si entra in una zona battuta dai proiettili vien fatto di pensare ad

un' atmosfera ardente. Gl' inglesi dicono: *It is hot there!* — Fa caldo là! — Un francese che sente fischiare i proiettili esprime la stessa idea con le parole: *Ça chauffe!* Chi non conosce cosa sia la guerra vede un cuor di leone in ogni persona che sta dove *ça chauffe,* e invece non c' è che un cuore d'uomo. Chi si trova in una battaglia subisce l'ambiente senza averne coscienza e senza averne merito; il suo giudizio è alterato, ma non se ne accorge; egli è come un uomo al quale avessero applicato un paio d'occhiali rossi, che finisce per adattarsi alla nuova luce e trovare tutto naturale. Non è che a battaglia finita, quando gli occhiali rossi cadono, che ciò che s' è visto e ciò che s' è sentito appare come un sogno.

La psicologia del soldato dovrebbe essere studiata con la stessa cura che gli *attachés* impiegano a studiare i problemi di strategia e di tattica e il funzionamento dei servizî. Su di essa si fonda la guerra. L'acclimatazione al pericolo può essere più lenta o più rapida. Ricercarne il misterioso processo, non sarebbe forse ricercare il vero segreto della vittoria?

*

Poco discosto dalla batteria di Julintsu v' è un'alta armatura di legno. È l'osservatorio del comando, dal quale scendono a fasci i fili telefonici che portano gli ordini ai pezzi. Lassù sono gli occhi della batteria. Rannicchiati in una specie di gabbia di ferro, fatta con rotaie della ferrovia, degli ufficiali guardano le posizioni nemiche attraverso le griglie. I russi cercano di colpire la torre di legno, ed

ogni tanto i loro proiettili vi scoppiano intorno avvolgendola di fumo. Alle volte dei frammenti di granata penetrano negli interstizî della gabbia; e non è raro che un ufficiale tutto insanguinato emerga dall'osservatorio, scenda lentamente la scala di bambù appoggiata all'armatura e si diriga a piccoli passi, solo, verso il posto di medicazione. Il telefono continua a dare agli artiglieri le cifre di puntamento.

Quando il bombardamento russo comincia ad essere troppo esatto e i colpi arrivano ai pezzi, si sospende il fuoco per far credere d'essere stati ridotti al silenzio, e i russi volgono altrove la loro attività. Sono momenti di riposo e di quiete. La battaglia s'allontana. I soldati si seggono in terra e conversano.

Si distinguono allora i colpi delle altre batterie. Da levante giungono i boati dei grossi obici nascosti nella gola di Shishantsu, obici da 28 come questi. Rombano a ponente mortari da 15, postati sulla sinistra dello Sha-ho a Hoanlianpu, ed altri sulla destra del fiume a Chisianton. Più violenti, vicini, sono gli scoppî delle artiglierie alla stazione ferroviaria di Sha-ho, delle quali si vedono i bagliori venir su come dalla terra. Per tutto è un brontolare continuo di tuono e l'aria ne freme. La fucilata risuona col suo rumore di ghiaia che precipiti ora intensa, prepotente, scrosciante, rabbiosa, ora più lenta, stanca, scoppiettante; si direbbe che si avvicini e si allontani, che oscilli, che serpeggi. In certi momenti pare a due passi, imminente, minacciosa: è una illusione prodotta dal vento. La fanteria è ancora sepolta nelle sue trincee, annidata nelle sue linee fortificate di Lamuton, di Liuschupu, di Sanjatsu e di Chiaoliapu (i luoghi descritti al lettore in una lettera sugli avamposti).

Su tutte queste posizioni si formano a centinaia le nuvole bianche degli scoppi di granata; compaiono a gruppi, assaltano ora qua, ora là, annebbiano tutto, poi si dissipano, poi tornano, e il loro esplodere incessante mescola il suo schianto all'immenso frastuono. Sull'orizzonte si distende un triste velo grigio; il fumo non si dissolve completamente, scende, si posa sulla terra, forma una bruma oscura e sinistra. Al di là, verso la destra, la collina Putiloff si disegna incerta, tetra, e appare più grande, irriconoscibile, come se nella fosca atmosfera di morte si fosse sollevata improvvisamente per difendersi. Le enormi granate giapponesi scoppiano sui suoi fianchi e sulla sua cresta; e, ai colpi, globi giganteschi di fumo densi e neri per alcuni istanti fanno corpo con la collina, ne deformano il profilo, coprono tutto, fino a che essa si mostra di nuovo fra le striature del fumo che si dissipa, più incerta, più lontana. E vi sono degli uomini lassù!

Sulle posizioni russe dello Sha-ho altri nembi si sollevano a decine. Le fortificazioni sono colpite, sventrate. Si vedono saltare in aria delle cose: sono travi, massi, forse uomini. Alle due del pomeriggio, cumuli di fumo vengono su lenti e continui, sempre più grandi, da un punto vicino alla ferrovia: Hanjapu è in fiamme. In questo posto — lontano un quattro chilometri e mezzo dalla stazione di Sha-ho — i russi hanno caserme e depositi. Poco dopo si ode una detonazione terrificante, e un pino d'eruzione si apre nel cielo: un magazzino di munizioni russo ha esploso. Il giorno declina quando Sha-ho-pu prende fuoco, poi Paochawatsu, poi Koliton, poi Shonlantsu. L'orizzonte s'infiamma.

Scende tragica la notte. È l'ultima notte di febbraio.

Fa freddo; un gran soffio gelido passa sulla battaglia nell'oscurità. Le vampate dei colpi balenano per tutto. Il bombardamento continua. Ma la fucileria russa langue, lascia spesso senza risposta le scariche continue della fanteria giapponese. Si suppone che le posizioni russe comincino ad essere insostenibili, e si decide l'attacco. Alle due della notte giunge alle truppe l'ordine di prepararsi per avanzare all'alba. In una casetta cinese, circondata da sentinelle, le griglie rimangono illuminate tutta la notte: un Consiglio di guerra presieduto dal generale Nodzu veglia a discutere il piano d'azione.

La situazione dei russi è stata mal giudicata. Essi resistono e resisteranno ancora lungamente. Attacchi sopra attacchi saranno respinti. La collina Putiloff vuole nuove vittime.



La torre-osservatorio delle grosse batterie.



La manovra d'un mortaio al bombardamento della Putiloff.

V.

CONTRO ALLA PUTILOFF

(CON L'ESERCITO DI NODZU).

Il piano d'azione. — Mentre nevica. — L'attacco. — La morte d'un eroe. — Poesia e Guerra. — La fame e le sete. — Un attacco notturno. — Nella mischia. — La collina Putiloff è vinta!

Dopo il rovescio subíto dalla brigata Yamada alla battaglia dello Sha-ho, per il quale la collina Manpaoshan, perduta dai giapponesi, cambiò nome e si chiamò collina Putiloff, i russi fecero di questa altura una fortezza imprendibile. Vi misero sei linee di difesa ausiliarie — intrecci di fil di ferro, alberi abbattuti, fosse da lupo, pozzi, mine, *chevaux de frise*, alternati o mescolati — vi scavarono trincee e casematte, vi posero mitragliatrici e cannoni da campagna in gran numero. Un giro di ridotti s'avanza fino al villaggio di Hulaotun, circa a un migliaio di metri al sud-est dei piedi del colle.

E questi ridotti sono alla loro volta preceduti da trincee avanzate, protette da altre barriere di fil di ferro e di fosse da lupo....

È contro questo sistema di formidabili fortificazioni che Nodzu sta per gettarsi, il primo giorno di marzo.

Prima dell'alba lo stato maggiore ha concretato il piano d'azione e dirama gli ordini. Per comprenderli bisogna rammentare la composizione di questo esercito. Esso è formato dalla sesta divisione, al comando del tenente generale Okubo, alla sinistra; da una brigata comandata dal maggior generale Okubo (vi son due generali Okubo) e da un' altra brigata agli ordini del generale Tomoyasu, al centro; e dalla decima divisione, comandata dal generale Ando, a destra. Così:

6.ª Divisione	*Brigata*	*Brigata*	*10.ª Divisione*
Okubo	Okubo	Tomoyasu	Ando

La sesta divisione deve attaccare Shahopu dall' est della ferrovia. La brigata Okubo deve attaccare Shonlantsu (fra Shahopu e la Putiloff). La brigata Tomoyasu deve attaccare Haosantaochiantsu (a sud-ovest della Putiloff). La decima divisione deve attaccare la Putiloff stessa. Questo è il piano.

È la decima divisione che urterà contro la fortezza. Essa è composta da due brigate: una, la destra, comandata dal generale Otami, e l'altra dal generale Imabashi. Perchè questa composizione rimanga più impressa la rappresentiamo così:

10.ª Divisione

Brigata	*Brigata*
Imabashi	Otami

La divisione è famosa. Specialmente la brigata Imabashi s'è acquistata una grande reputazione di valore nella batta-

glia dello Sha-ho. I due reggimenti dei quali si compone — comandati dai colonnelli Maeda e Maruyama — sono popolari in tutto l'esercito. Essi hanno ora il posto d'onore: dove si muore di più. L'attacco della Putiloff sarà guidato da loro. L'annunzio è accolto dalle truppe con acclamazioni.

Alle 8 del mattino la brigata Imabashi lascia le sue trincee e avanza. I russi cannoneggiano dalla Putiloff, ma la fucileria tace. La distanza è troppo grande per il combattimento delle fanterie. In tutta la giornata i giapponesi non hanno percorso più di un migliaio di metri. È necessaria molta cautela. Le linee di truppa si snodano sui campi gelati dove fanno lunghe fermate celate nei fossati e fra i solchi. Alla sera sono giunte al nord di Wanchaputsu e di Shishantsu, dove bivaccano.

Il giorno dopo, 2 marzo, cade la neve, così folta che tutto è velato dalla silenziosa discesa dei fiocchi turbinanti al soffio d'un impetuoso vento del sud. I soldati dichiarano che il tempo è *tenyu* — aiuto del Cielo — perchè favorevole all'attacco; tanto più che il vento spinge la neve in faccia al nemico. La brigata Imabashi lascia Wanchaputsu, e, nascosta dalla tormenta, avanza di corsa per due chilometri e mezzo fino al villaggio di Shaotsuko. Le più vicine posizioni del nemico sono i ridotti di Hulaotun, un duemila metri lontano da Shaotsuko.

*

Alle 2 del pomeriggio la nevicata cessa; l'orizzonte si rischiara; il candore che ricopre la terra rende le cose lontane più nettamente visibili. I russi si accorgono subito del-

l'avanzata nemica e modificano il tiro dell'artiglieria, che era stato finora attivo ma inesatto. Appena i giapponesi emergono dal villaggio di Shaotsuko per attaccare i ridotti di Hulaotun, un terribile fuoco d'artiglieria grossa e piccola, di mitragliatrici, di fucileria, si concentra sulle loro file.

Comincia il massacro. Gli shrapnels cadendo al suolo sollevano getti candidi, soffiano in aria ventagli di neve; in certi momenti sui campi bianchi è come un'agitazione di tempesta. Il reggimento Maruyama — che forma la sinistra della brigata Imabashi — è il più soggetto al fuoco. In venti minuti la prima compagnia perde 124 uomini e 4 ufficiali. Ma l'avanzata continua. La linea d'attacco arriva a 1400 metri dal nemico. Il terreno, benchè collinoso, è dominato completamente dalla Putiloff.

Il bombardamento è intenso, tremendo. I grossi proiettili giapponesi spezzano le difese, atterrano i pali dei fili di ferro, rovesciano i parapetti. Ma i russi hanno organizzato un meraviglioso servizio per la rapida riparazione dei danni. Appena il fumo d'una esplosione si dissipa, si possono scorgere dei soldati accorrere, lavorare, rifare, riallacciare, sparire di nuovo dietro i loro ripari.

Susumè! Susumè! — è il grido che corre nelle file giapponesi — “Avanti! Avanti!„. Le mitragliatrici scrosciano incessantemente. Gruppi di mezze compagnie di tiratori scelti difendono le trincee avanzate. I giapponesi trascinano con loro delle mitragliatrici, che dirigono sulle trincee veri getti di proiettili. I cannoni russi, a portata infallibile, prendono di mira queste macchine infernali e ne distruggono due con bombe da 15 centimetri. L'attacco continua. *Susumè!*

Sono le 5. Le truppe avanzano a tratti, con impeto, e

ad ogni corsa scavalcano linee di cadaveri. In questo momento il comandante la brigata, maggior generale Imabashi, cade ferito. Un frammento di granata lo ha colpito al petto.

Il capitano Yasuhara e il tenente Hayashi dello stato maggiore si precipitano verso di lui. Egli si comprime con le due mani la ferita mormorando: Lasciatemi.... nulla di grave.... posso ancora reggermi.... — e si risolleva penosamente in piedi; ma barcolla e cade fra le braccia dei due ufficiali che lo trascinano via.

Il gruppo pietoso ha fatto qualche centinaio di passi, quando uno shrapnel gli scoppia vicino e anche i due ufficiali sono feriti. Una palla colpisce il capitano Yasuhara alla spalla sinistra. Un'altra traversa dall'alto al basso il petto e l'addome del tenente Hayashi che cade, e con un sorriso doloroso esclama: muoio!

La battaglia ferve lontano. Nessun soldato intorno, nessun soccorso. Il luogo è solitario. Il generale e il capitano, resi impotenti dalle loro ferite, s'inginocchiano presso questo moribondo. Esso, con voce debole, dice: — *Kuni no tamè*... — “ Per la Patria.... „

*

Le parole *Kuni no tamè* formano un verso. Il moribondo compone una poesia. Dobbiamo spiegare l'episodio caratteristico, così singolare ai nostri occhi. Il fatto qui è comune. Nei momenti più solenni della sua vita, il giapponese colto compone una poesia. La poesia giapponese è facile, e ordinariamente non arriva più in là del distico; davanti ad un sonetto, anche l'eroismo giapponese si ritrarrebbe spaventato.

Ciò che il giapponese ammira di più nell'educazione d' un uomo è il controllo sui suoi sentimenti, il predominio su sè stesso, il saper dominare dolori e gioie, il saper nascondere passioni e sofferenze dietro a quel famoso sorriso che ha procurato a questo popolo l' ingiusta fama d'ipocrita. Comporre un distico in certi istanti è come incatenare i propri sentimenti e mostrarli così, prigionieri della volontà. Il giapponese sa vincere gli altri, forse perchè ha imparato a vincere un più forte nemico: sè stesso.

Il lettore deve scusarci se lo distacchiamo per alcuni istanti dal combattimento che s'accanisce, per trattenerlo presso un semplice tenente moribondo disteso sulla neve. Ma la fisionomia morale dei giapponesi è delineata più da certi dettagli che dai grandi fatti della loro storia. Noi dobbiamo misurare la forza di questo paese, la quale si rivela ora con una imponenza che turba il mondo, e avremmo torto di ricercarla soltanto nelle sue armi.

Il comporre dei versi in una battaglia è di antico uso. Le poesie di tanti eroi sono popolari quanto le loro gesta. Alla battaglia di Kuromo — per citare un esempio fra i più noti — il giovane vincitore Hachiman Tarò Yoshye, famoso guerriero, tendendo l'arco contro alla visiera del vecchio e vinto Abe No Sadato, prima di scoccare il colpo gli disse un distico:

Kuromo no tate wa
Hokorobi ni keri!

Tate significa " difesa „ e significa anche " cucitura „; Kuromo è il nome del fiume presso il quale la battaglia fu combattuta; ma *Kuromo* vuol dire pure " vestito „. Il distico fulmineamente composto nell'ardore della lotta, si traduce in questo *calembour* d'un'ironia tutta giapponese:

La vostra cucitura / difesa del vestito / Kuromo è rotta!

Il vegliardo sconfitto, sollevando fieramente la visiera, rispose subito con un altro *calembour* in versi:

Toshi o heshi Ito no
Midare no Kurushisa ni!

Cioè:

A causo dei molti anni che io lo vesto / lo combatto!

Il giovane abbassò l'arco allentando la corda, e, vinto alla sua volta gli disse: Vecchio, galoppa alla salvezza; sei libero! — Di tali ricordi, senza numero nel passato giapponese, si nutre la mente della gioventù.

Durante la guerra presente l'antico uso è stato seguito. Ad ogni vigilia di battaglia è andata dal campo alla Madre Patria una grande onda di poesia. Non v'è ufficiale, forse, che non abbia mandato alla famiglia il suo distico supremo. Al Giappone si giudica triviale esprimere degli alti sentimenti in forma comune; l'istinto della bellezza arriva fino lì. La poesia è un'altra lingua, e si dice con un'intonazione di canto. Un pensiero elevato è come una melodia dell'anima, che non può essere resa che con una melodia del suono.

Tutto ciò ci spiega come il tenente Hayashi morendo mormorì la sua estrema poesia: *Kuni no tamè....* Una contrazione dolorosa passa sul suo viso. Dopo alcuni istanti continua:

— *Sasageshi....* — “ offerto ”....
e reclina la testa, svenuto. Non torna più in sè. Trasportato all'ambulanza, nella notte muore.

Il generale Imabashi è portato anch'esso all'ambulanza. in grave stato. Il comando della brigata è assunto dal colonnello Maeda. E l'attacco continua senza sosta.

*

I giapponesi sono giunti sull'ultima collina di fronte alle posizioni avanzate del nemico. Il declivio è battuto dai proiettili come da una grandine, ma gli assalitori con un impeto irresistibile si precipitano giù — il pendío è molto scosceso, — poi risalgano dalla valle e balzano nella prima linea di trincee. I difensori si ritirano nei ridotti di Hulaotun, che sono cento metri più indietro, e subito da questi ridotti, e da tutte le fortificazioni della Putiloff, un fuoco d'inferno si concentra sulle trincee conquistate.

I giapponesi non hanno il tempo di fare utili lavori di difesa. Debbono contentarsi di scavare minuscoli ripari, scarsi a proteggere un uomo, e di rimanervi dietro, rannicchiati sopra a cinque dita di neve. È difficile mantenere la posizione, e avanzare ancora sarebbe follia. Guai a mostrare la testa al disopra dei ripari; i russi tirano in massa sul punto nero come sopra un bersaglio.

Alla notte si tenta un attacco, ma i russi sono vigilanti, e non appena i giapponesi fanno i primi passi l'allarme è dato. L'attacco è sospeso.

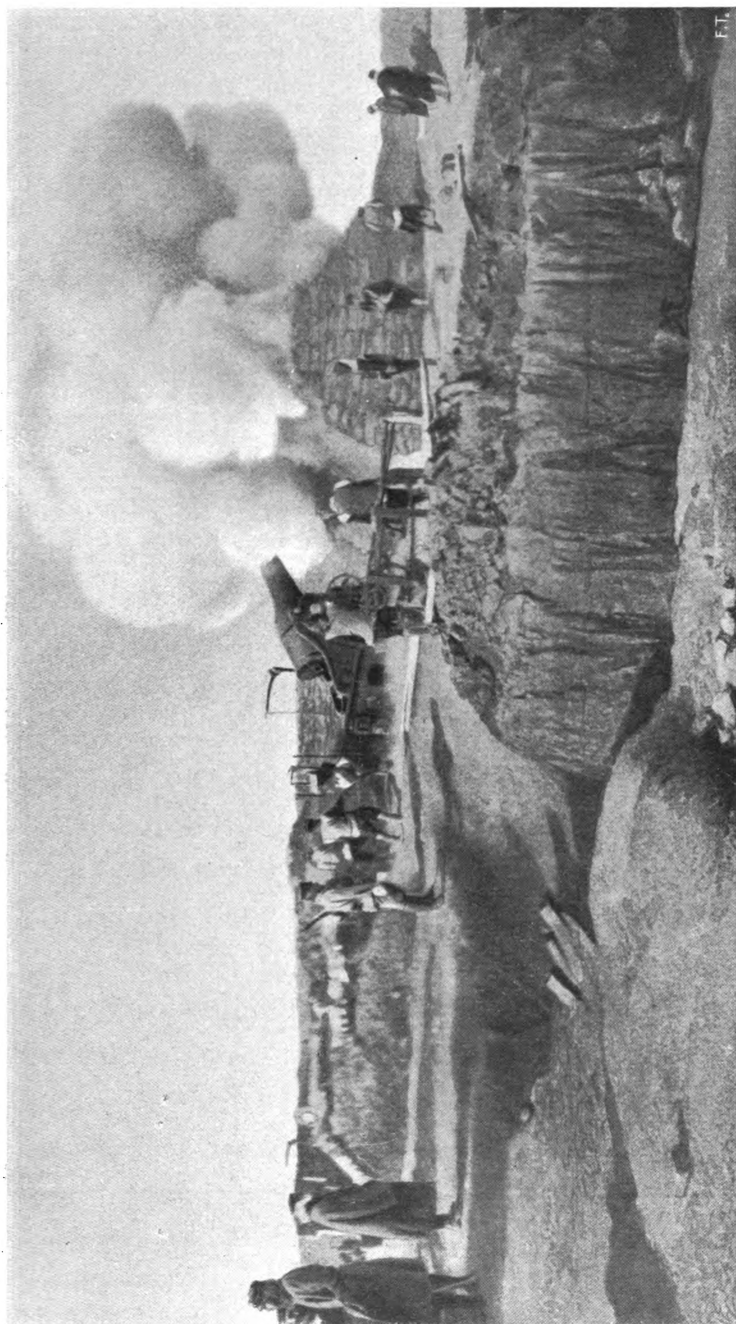
In questa situazione terribile, a cento metri dal nemico, gli assalitori rimangono tre giorni e tre notti. Non si può avere un'idea di che cosa significhi rimanere 80 ore così, durante il crudele inverno mancese, sotto al perenne tempestare dei proiettili. La prima difficoltà è quella di rifornire la prima linea d'attacco di cibo e munizioni, presto esauriti. Ogni tentativo di comunicazione durante il primo giorno è inutile. Schiere di volontari, offertisi per questo audace ser-

vizio, cadono l'una dopo l'altra nella fatale discesa dell'ultima collina, o sboccando nella valle dopo aver fatto un ampio giro. Dalle trincee si fanno segnali disperati con piccole bandiere; i soldati soffrono la fame.

Finalmente la necessità suggerisce un mezzo ingegnoso. S'impaccano viveri e munizioni in balle di forma sferica, che alla sera vengono portate fino alla cresta dell'ultima collina. Da qui una spinta, e via. Le balle abbandonate a loro rotolano giù come valanghe, rimbalzano, arrivano alla valle, proprio alle spalle delle truppe. Nella notte sono prese, e il contenuto viene distribuito lungo le file.

Il cibo che giunge ai combattenti è scarso, e si compone principalmente di biscotto. Dopo alcune ore, calmata la fame, comincia una più orrenda sofferenza: la sete. I soldati hanno già raspata la neve tutto intorno, mangiandone manate terrose. La loro bocca s'inaridisce, la lingua si gonfia, le labbra sanguinano. Le ore passano, il secondo giorno declina. Su tutti i volti scende una nube di disperazione. I soldati si guardano l'un l'altro, muti, con un'espressione di terrore.

Alla notte, quando il fuoco per l'oscurità si calma, od è mal diretto, i soldati si mettono all'opera e lavorano infaticabilmente a migliorare le loro trincee, a rifarne e rinforzarne i parapetti; chi non lavora veglia alla vigilanza. Il freddo è intenso, e bisogna muoversi. Soltanto all'alba, quando stanchi si rannicchiano di nuovo dietro ai loro ripari, i soldati dormono. Il fuoco del nemico si fa intenso e accurato, ma essi dormono; solo poche vedette vigilano. Spesso allora dei dormienti colpiti passano insensibilmente in un sonno più quieto e senza fine.



Un colpo di mortaro da 28 centimetri contro alla Putiloff.



Alla mezzanotte del 4 marzo dei soldati del reggimento Maruyama — alla sinistra della brigata Imabashi — osservano fuochi di bivacco sulle posizioni russe, e stanno chiedendosi che cosa ciò significhi, quando odono il rumore dei passi d'una moltitudine sul terreno gelato, e scorgono delle ombre nell'oscurità. I giapponesi che intravvedono le apparizioni appartengono ad un battaglione comandato dal maggiore visconte Takakura.

Il grido delle sentinelle si leva:

— *Taredà!* — Chi va là?

Risponde una voce in giapponese:

— *Waga gun!* — "Il nostro esercito!„

Un'altra voce aggiunge:

— *Mikata!* — "Vostri camerati!„

I giapponesi, insospettiti, spianano i fucili e guardano fissamente nella notte. Ma non osano far fuoco. Le ombre si avvicinano.

Improvvisamente dal buio folto partono urla tremende: Urrah! — e battaglioni russi si precipitano alla baionetta. La mischia è subito furibonda. Nessuno fa fuoco, per il timore di colpire i suoi; non si odono che gridi, lamenti, scalpiccío di piedi, colpi di baionette e di calci di fucile risuonanti sinistramente sui petti, gemiti, respiri affannosi, rantoli. I giapponesi sono respinti, rinculano; ma dopo poco riguadagnano terreno lottando disperatamente, Il visconte Takakura si batte alla sciabola gridando parole d'incoraggiamento ai suoi soldati.

Una compagnia di questo battaglione — la quale per le perdite subíte nei giorni passati era ridotta a 75 uomini — stava mangiando quando l'attacco è cominciato. Presa all'imprevista è costretta a ritirarsi alquanto, lasciando i feriti, i morti e gli zaini. I russi che l'hanno attaccata, rimasti padroni del terreno, cantano; poi ammassano gli zaini abbandonati, vi gettano sopra del petrolio, del quale erano provveduti (il petrolio è entrato molto in questa guerra) e vi appiccano il fuoco.

Allora i giapponesi vedono, o credono di vedere — la cosa è troppo orrenda per ammetterla — i russi raccogliere i feriti giapponesi e i morti e gettarli sulle fiamme che divampano alte e fumose. I 75 uomini ora sono ridotti a 50, ma presi da un impeto di furore si slanciano di nuovo nella mischia. Il fuoco getta sinistri bagliori sulla feroce battaglia. Dopo pochi minuti, della compagnia non rimangono che 17 uomini. Alla loro testa si batte il capitano Okubo (omonimo dei due generali). Ad un certo momento egli duella con un soldato russo, quando un colpo di calcio di fucile alle reni, sferratogli da un altro soldato, lo rovescia indietro, e cade supino. Il primo russo spiana su di lui il fucile, e spara; la palla entra nella spalla sinistra del capitano giapponese. Ma questi rinviene presto dallo stordimento, si solleva e si getta ancora nella lotta. Egli è ferito poi altre tre volte, ma rifiuta sempre d'essere trasportato via.

Sono le 2 della notte. Il combattimento continua; i giapponesi non possono più resistere a lungo. La loro situazione è tremenda. Le perdite sono enormi. Nel battaglione Takakura non rimangono più che 4 ufficiali. Un altro battaglione dello stesso reggimento non ne ha che 3. Il colon-

nello Maruyama è ferito. Dei messaggeri sono mandati uno dopo l'altro a chiedere rinforzi.

Soltanto alle 4 del mattino i rinforzi arrivano, al comando del maggiore Okada. Le truppe fresche, armate di granate a mano, si precipitano e gettano sui russi i loro esplosivi. Gli scoppi echeggiano improvvisamente nella valle. I russi, sfiniti anch'essi, abbandonano la lotta e tornano correndo, perseguitati dalle fucilate, ai loro ridotti. L'alba illumina mucchi di cadaveri e di feriti, russi e giapponesi, intrecciati in gesti di spasimo, mescolanti il loro sangue. Il gelo ferma ad uno ad uno ogni cuore che batte ancora. I lamenti si tacciono.

E i giapponesi quietamente si nascondono di nuovo dietro i ripari, in mezzo alla funebre folla.

*

Passa ancora un giorno e una notte.

Il giorno 6 si scorgono delle colonne dense di fumo sulle retrovie del nemico, e sorge il dubbio che esso stia bruciando i suoi depositi. Sarebbe il segno della ritirata. Si decide di attaccare risolutamente i ridotti di Hulaotun nella notte. Bisogna impedire ai russi di disporre per altre parti del campo di battaglia delle forze che difendono la Putiloff. E se esso si ritira, urge di profittarne e di marciare avanti fin quanto è possibile.

A notte alta la prima linea giapponese è rinforzata. Il fuoco dei russi è meno intenso, e l'operazione è compita senza troppe perdite. A mezzanotte si avanza. Un distaccamento di zappatori si getta sui fili di ferro e riesce ad aprire un passaggio, perdendo due terzi degli uomini. Si vede che la difesa è indebolita; quando si tentò il primo attacco, alla notte del 2,

non uno dei soldati incaricati di questo lavoro potè salvarsi. Tagliato il reticolato, la fanteria si slancia alla carica. La lotta è violentissima, ma breve. Alle 3 del mattino, i ridotti sono completamente conquistati. Non v'è più alcun dubbio: il nemico ha cominciato a sguernire le posizioni.

Bisogna continuare. *Susumè!*

Ma la Collina Putiloff è così terribilmente fortificata, che non si può pensare ad attaccarla di giorno. Essa si difende bene, ancora, e i suoi fianchi tuonano sempre. Alla notte, altri distaccamenti sono mandati ad aprire la strada. Le mitragliatrici fanno strage; essi perdono la metà dei loro effettivi. Ma l'assalto che segue incontra poca resistenza.

L'intera brigata si precipita sulla montagna. I fianchi rocciosi sono coperti di soldati che si arrampicano, scavalcano fossi, saltano trincee abbandonate, urlando. La fucileria che li ha accolti al principio decresce, cessa. Alle 4 del mattino la sommità è occupata. Non vi sono più che dei morti, fra i parapetti demoliti e le rocce sfaldate dal bombardamento, fra cannoni smontati e mitragliatrici fracassate.

Sorge il giorno. Una bandiera giapponese viene issata sulla vetta. Echeggia un lungo *Banzai!*

La Collina Putiloff è vinta.



La cattura di un cosacco.



Combattimento da una posizione fortificata (Ciaoliapu).

VI.

I RIDOTTI DI LOCHIANTUN

(con l'esercito di Nodzu).

Si preparano le trincee. — A 600 metri dal nemico. — Come si tagliano i fili di ferro. — Il soldato Uyeki non ritorna più. — Nelle fosse da lupo. — Un attacco disperato. — 2000 caduti. — Il contrattacco. — Il nemico ha ceduto.

Mentre la brigata Imabashi — la sinistra della decima divisione — attacca con tanto eroismo la collina Putiloff, la brigata Otami — destra della decima divisione — si batte con non meno valore e con non minore disgrazia contro le fortificazioni che fiancheggiano la Putiloff all'est.

Da questa parte il punto di maggiore resistenza, sul quale i giapponesi convergono i loro sforzi, è un sistema di ridotti presso a Lochiantun (all'est di Hulaotun). Dei due reggimenti che compongono la brigata Otami, uno, comandato dal colonnello Tanaka, rimane in riserva, e l'altro, al comando del co-

lonnello Nishimura, è destinato all'attacco. Alle spalle della brigata, alcune batterie da 10 $^1/_2$ e da 12 centimetri bombardano le posizioni nemiche, ma i russi hanno anch'essi grosse artiglierie a Tashan (nord-est di Lochiantun), che tengono testa al fuoco giapponese. Sotto la parabola di centinaia di grosse bombe, la fanteria si prepara all'azione.

Fin dalla notte del 26 febbraio, 400 zappatori, comandati dal capitano Miyake, costruiscono delle trincee al nord-est di Fanshan, in un avvallamento di terreno, appena a mezzo chilometro dal nemico. All'alba il lavoro cessa, e riprende alla sera. Al 28 si sono scavati 800 metri di trincea, e si sono preparati innumerevoli sacchi di terra, che dovranno servire ai soldati per proteggersi nell'avanzata. Nella notte del 28 i russi odono il rumore del lavoro e aprono un fuoco serrato, il che però non impedisce ai giapponesi di continuare le loro preparazioni. Non v'è tempo da perdere; l'ordine d'attacco è per l'indomani.

Alle 9 del mattino, il 1.° marzo, due compagnie con alcune mitragliatrici occupano facilmente le trincee preparate alla notte. Puchachua (a ponente di Fanshan) è occupata subito dopo da una compagnia comandata dal capitano Kobayachi. Il giorno 2 la linea d'attacco è gradualmente rinforzata, e finisce per essere formata di tre battaglioni, uno comandato dal maggiore Wada al centro, uno dal maggiore Modeki a destra e uno dal maggiore Okuda a sinistra. Mentre la neve viene giù folta, queste truppe avanzano. Ogni soldato ha sulle spalle il suo sacco di terra. Gli shrapnels scoppiano tutto intorno, ma senza far troppi danni; la tormenta impedisce al nemico di vedere.

Quando la neve cessa di cadere, e l'orizzonte si schia-

risce, i giapponesi sono giunti a 600 metri dalle principali posizioni russe. Da Tashan, da Lochiantun, da Hulaotun, dalla Putiloff un terribile fuoco di tutte le armi si concentra sugli assalitori. Ma i soldati hanno gettato a terra i loro sacchi e vi rimangono come dietro a parapetti, rispondendo alla fucilata. Essi hanno pure creato dei baluardi, ammonticchiando sacchi, dietro ai quali “ lavorano „ delle mitragliatrici. Ma le perdite sono gravi, ad onta di queste protezioni. Si aspetta l'oppurtunità per slanciarsi alla carica; si aspetta che l'artiglieria abbia aperto qualche passaggio, demolito qualche difesa; ma il bombardamento non appare così efficace. Arriva la notte. Le truppe rimangono in formazione di battaglia.

A mezzanotte il capitano Otà, del genio, riceve l'ordine di tentare la distruzione di un reticolato di fil di ferro che barra il passaggio all'assalto. Il capitano affida l'incarico dell'ardita impresa al tenente Munè. Costui sceglie 21 soldati, sussurra loro degli ordini, e i preparativi cominciano.

Si direbbe che questi venti uomini si preparino ad una mascherata. Essi indossano delle biancherie pulite al disopra dei vestiti, si coprono il capo con dei fazzoletti bianchi, rovesciano le pelliccette col pelo bianco all'infuori, infilano i guanti di lana bianca, i guanti da parata, si tolgono le scarpe infilando ai piedi cinque o sei paia di calze, lasciano i loro cappotti, e mormorando un tranquillo: *Sayonara!* ai compagni, scavalcano i parapetti e s'allontanano nel buio.

*

Il suolo è coperto di neve, e ciò spiega lo strano abbigliamento in bianco dei venti ardimentosi. Essi si confondono

nel chiarore sidereo della terra. I loro piedi senza calzatura non fanno rumore. Invisibili, questi uomini strisciano lentamente, trascinando con delle corde, sulla superficie gelata e sdrucciolevole della neve, piccole casse piene di shimosite. Scelgono le avvallature del terreno, sfilano nei fossati, fanno lunghi giri per evitare che il loro profilo appaia sulla cresta delle lievi collinette e si riveli contro il cielo stellato. Sono quasi le 3 del mattino quando arrivano vicini ad un gruppo di pini, di quei pini cinesi che torcono le grandi braccia nere con una così strana espressione di vita. Proprio fra i tronchi degli alberi si scorge la barriera dei fili di ferro. È lontana un cinquanta passi. Ad un ordine sussurrato dal tenente Munè, gli uomini si fermano, coricati sul ventre.

Poche parole passano, come un soffio, da un orecchio all'altro. Poi essi si dividono in tre gruppi di sette uomini ciascuno. Un gruppo rimane indietro, in riserva; gli altri due continuano ad avanzare, strisciando sempre, muovendosi cautamente sulle mani con gesto felino.

Di tanto in tanto romba il cannone e passano in alto granate sibilanti. Lontano brontola sempre la tempesta delle artiglierie. Ma qui tutto è calmo. Il silenzio è profondo. I giapponesi scrutano avanti a loro, e a poco a poco cominciano a distinguere nel buio il profilo d'un ridotto, e più vicino la linea scura d'un parapetto di trincea. Ad un certo momento scorgono le sentinelle russe.

Sono cinque sentinelle messe fra la trincea e i fili di ferro. Esse passeggiano avanti e indietro, col fucile alla spalla; si fermano. Talora battono in terra i piedi infreddoliti, guardano distrattamente lontano verso il nemico, riprendono la breve passeggiata lenta e regolare, inconsapevoli che a venti

passi da loro il nemico li spia. Improvvisamente le sentinelle ristanno e ascoltano. Hanno udito qualche cosa nella notte.

Hanno udito infatti uno scricchiolare sottile e vicino. È il rumore delle casse di esplosivi trascinate sulla neve. Quando sono partiti dalle loro posizioni, i giapponesi non hanno badato a questo rumore quasi impercettibile; ma a mano a mano che si avvicinavano al nemico se ne sono accorti, e nelle loro orecchie pareva che esso crescesse, che ingigantisse, che risuonasse più forte dei lontani colpi di cannone, che stesse per mettere tutto il campo russo in allarmi; ma non potevano evitarlo. Ora sono giunti ai fili di ferro, non manca che un passo, e si sentono scoperti. Rimangono immobili trattenendo il respiro.

Da una parte e dall'altra l'oscurità è frugata con occhi ansiosi. Tra questi russi e questi giapponesi così vicini che potrebbero parlarsi, è un dardeggiare intenso di sguardi pieni d'angoscia. Passano alcuni minuti. Le sentinelle non si muovono; hanno lentamente abbassate le bocche dei fucili, pronte a far fuoco. I giapponesi comprendono che non c'è più scampo, e che oramai bisogna agire allo scoperto, e balzano in piedi.

Allora avviene qualche cosa di fantastico. Le sentinelle non sparano; mandano un grido di terrore, gettano l'arma e fuggono.

Non si sa il perchè. Bisogna supporre che l'apparizione improvvisa di tutti questi uomini bianchi, venuti su come dal suolo, sia sembrata alle sentinelle russe una cosa soprannaturale, un attacco di fantasmi, un ritorno vendicativo di morti abbandonati. Chi può dire? Il russo è superstizioso e sognatore; e la stanchezza, la solitudine, la desolazione d'una

lunga fazione notturna su questi campi di morte, possono predisporre la fantasia alle più paurose visioni. Il fatto è che essi fuggono.

All'udire i gridi e i passi precipitosi che arrivano, i russi che stanno più indietro, nel ridotto, credono ad un assalto, e fanno fuoco sulle disgraziate sentinelle. I giapponesi profittano della confusione, e in meno che non si dica le casse di esplosivi sono disposte in varî punti della barriera. Bisogna ora riunirne le miccie in modo che le esplosioni siano simultanee. Un soldato di nome Uyeki si offre volontario per questo lavoro, e rimane lì, mentre i suoi compagni si allontanano.

I russi sparano a caso, facendo fuoco verso sud-est. Gli " uomini bianchi „ si dirigono a ponente, e in pochi momenti sono fuori della zona di tiro. In questo istante un gran bagliore illumina per un attimo la campagna, seguìto da una cupa detonazione: Uyeki ha fatto scoppiare le casse.

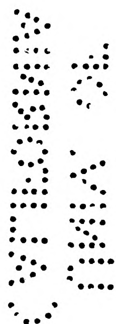
Alle 4 del mattino la piccola spedizione rientra nelle posizioni giapponesi. Gli uomini che la compongono sono tutti salvi, meno uno. Il soldato Uyeki non è tornato più.

Mentre si svolgono questi avvenimenti, un sergente zappatore, di nome Tanaka, assume l'incarico di tagliare i fili di ferro in un altro punto della barriera, e parte, solo. S'avvicina cautamente alle posizioni russe, e raggiunge i fili di ferro. Qui si accorge che sotto al reticolato il terreno è pieno di fosse da lupo. Questo sistema di doppia difesa è comunemente usato dai russi.

La fossa da lupo — espressiva denominazione la quale dà un'idea dell'antico e nobile spirito umanitario che ha suggerito questo elegante genere di difesa — è un buco rotondo,



Cattura d'un distaccamento russo.



profondo un due metri, largo alla bocca un metro, avente ordinariamente nel fondo una punta aguzza, un palo acuminato, una baionetta legata ad un bastone, una qualunque sorpresa del genere, destinata ad indurre alla più spontanea inazione gli uomini che vi cadono sopra. Le fosse da lupo si aprono l'una vicino all'altra, in modo che il camminare sui bordi diventa una sapiente ginnastica richiedente singolari attitudini, una mente riposata e uno spirito quieto e riflessivo, qualità poco comuni in chi si trova sotto i getti di alcune mitragliatrici. Ma è avvenuto talvolta (a Liao-yang, per esempio) che i giapponesi hanno attraversato le fosse da lupo, e che i primi assalitori cadutivi dentro, benchè orribilmente feriti, hanno aiutato i compagni a scavalcare le buche in piena sicurezza. Allora i russi si sono trovati nella necessità di evitare ai giapponesi la visione preventiva di queste trappole da belva, e hanno mascherate le fosse con paglia e terra. È successo allora che la prima linea d'attacco ha sfondato i trabocchetti ed è caduta nelle fosse, ma che la seconda linea è passata. Il metodo più sicuro era dunque di tendere sulle buche un reticolato di fil di ferro: come passare così? Ma i giapponesi sono di un'ostinazione irragionevole; essi tagliano i fili di ferro, e si servono dei pali, ai quali i fili di ferro erano aggrovigliati, come di ottimi appoggi per scavalcare comodamente le fosse, quasi che questi pali fossero stati piantati lì per loro uso e comodità.

Il sergente Tanaka si accorge dunque che sotto ai fili vi sono delle fosse da lupo. Ciò semplifica il suo lavoro. Egli si lascia scivolare dentro ad una di essa, evitando con cura l'incontro inopportuno della punta, poi afferra le forbici, e tenendo soltanto le mani fuori della buca, comincia *tac, tac, tac, tac,* a tagliare i fili.

Il leggero rumore è udito dalle sentinelle; una voce grida qualche cosa, e subito echeggia una scarica di fucilate. Le mitragliatrici sono in moto dopo qualche istante, e passeggiano su e giù, lungo le barriere, il loro scrosciante getto di proiettili. Rasente al suolo passa la tempesta dei colpi, ma il nostro sergente, sotterrato, si sente sicuro; non espone che le mani, e quelle le rischia volentieri. Così continua il suo lavoro. Tagliati tutti i fili a portata di braccio, passa ad immergersi in un'altra buca. La manovra è pericolosa ma riesce, ed egli taglia e taglia assiduamente. Una palla lo ferisce al polso sinistro; egli si fascia e riprende a tagliare. In breve, passando da buca a buca, è riuscito ad aprire un largo passaggio nel reticolato. Allora rimette le forbici nel sacco, si rannicchia in fondo alla fossa, e aspetta pazientemente.

Dopo un po' il fuoco rallenta, poi cessa. I russi ascoltano: niente! Certo pensano che se v'erano nemici, a quest'ora sono tutti morti, dopo una così assidua fucilazione. Il silenzio della notte torna ad essere profondo. Il sergente emerge lentamente dalla sua sepoltura, e strisciando sulla neve, se ne va come se n'era arrivato. Alle cinque del mattino rientra al campo e fa al capitano Otà il suo rapporto.

*

All'alba due compagnie della riserva rinforzano la sinistra, e subito si assume risolutamente l'attacco; ma è impossibile avanzare. Il primo slancio è costato già troppe vittime. La situazione rimane invariata. Alle 2 del pomeriggio il colonnello Nishimura, comandante il reggimento, cade colpito da una palla attraverso l'addome. Le perdite fra gli ufficiali sono gravi.

La giornata passa così. L'unico vantaggio che si ottiene è quello d'impedire ai russi di riparare i danni recati alle loro difese ausiliarie durante la notte.

Il giorno 4 la situazione è ancora allo stesso punto. Soltanto che nella notte il nemico è riuscito a richiudere i passaggi tagliati nei reticolati di fil di ferro. Tanto eroismo è stato inutile. Alla notte seguente un'altra spedizione di zappatori è mandata a rinnovare il tentativo. Ma i russi non si lasciano più sorprendere; tutta la spedizione è massacrata. Alle 5 del mattino i giapponesi riprendono l'attacco. La presa di Lochiantun è necessaria per facilitare alla brigata Imabashi la conquista di Hulaotun e l'attacco alla Putiloff. Il nuovo tentativo viene fatto per ordine perentorio del generale Nodzu.

Le difficoltà sono enormi. Ogni passo costa centinaia di vittime. Il generale Otami, comandante la brigata, telegrafa allo stato maggiore dell'esercito, che le forze russe contro di lui sono almeno il doppio delle giapponesi. Lo stato maggiore subito ritira l'ordine d'attacco e comanda di ripiegare sulle primitive posizioni prima dell'alba. Ma è troppo tardi. Quando il messaggio arriva, il giorno è sorto.

La battaglia è accanita. Le linee giapponesi si abbattono con violenza disperata sulle difese ausiliarie. Due o tre corpi di truppe riescono ad attraversarle. Alla luce dell'alba si scorge che l'attacco è giunto vicino alle trincee. In qualche punto la bandiera giapponese è piantata sul parapetto, poi abbattuta, poi piantata di nuovo. Ma poco dopo ecco che i russi, accortisi dell'inferiorità di numero dei nemici, assumono l'offensiva. I giapponesi sono respinti. Da assalitori diventano assaliti. Indietreggiano, oscillano, si difendono da dietro i loro sacchi

di terra, mantenendo il terreno con accanimento. La ritirata, di giorno, sarebbe il massacro generale.

Alle 10 del mattino la metà delle truppe attaccanti è già caduta. Per tutto il giorno continua la disperata resistenza giapponese ai contrattacchi del nemico. Nella notte, protetti dall'oscurità, i superstiti possono ritirarsi trasportando soltanto i loro ufficiali feriti e lasciando gli altri sul campo. In questa tremenda giornata il reggimento Nishimura ha perduto 2000 uomini circa.

Il 6 marzo le fanterie sono affrante. Dalla parte russa come dalla parte giapponese, i soldati dormono. Non si ode un colpo di fucile; ma in compenso il bombardamento è terrificante.

L'artiglieria russa ha abbandonato il suo metodo di tiro tradizionale “ a forchetta „, che consiste nel cercare di colpire il nemico rettificando gradualmente il tiro fino ad un'esattezza approssimativa. L'esattezza spesso non è che apparente, e mentre le artiglierie battono con lodevole perseveranza una data linea, il nemico non ha che da avanzare o da indietreggiare un po' per trovarsi al sicuro ed assistere, non senza compiacenza, al rumoroso esercizio. Ora l'artiglieria russa ha adottato il sistema del “ tiro rapido „, cioè a zone, — il sistema francese, — il quale consiste nell'inviare con la maggiore rapidità possibile delle scariche di batteria a tutte le distanze, avanzando di 100 metri per volta fino alla massima portata dei cannoni, poi tornando indietro, sempre 100 metri per volta, fino alla minima distanza ragionevole. Così succede che tutta la zona di tiro viene coperta dai colpi. Non v'è scampo; le truppe combattenti come le riserve, lo stato maggiore, gli ospedali, i commissariati, i trasporti, tutti sono colpiti. Tale metodo di tiro è stato adottato in tutto l'esercito russo.

*

Il giorno 6 le perdite, fra queste povere truppe che dormono sotto al fuoco, sono gravi. Ogni ventina di minuti una salva di shrapnels arriva persino a Puchaohua (un 2500 metri al sud da Lochiantun) dove, dietro al muro di cinta del villaggio, sta il generale Otami con gli ufficiali del suo stato maggiore, dei quali alcuni cadono feriti. Poco indietro sventola una bandiera della Croce Rossa: vi è la prima stazione di bendaggio. Dei medici e degli assistenti rimangono colpiti, e anche dei feriti sono feriti di nuovo, ma il lavoro continua calmo e ordinato, e ad una ad una, appena fasciate, le vittime vengono spedite indietro, agli ospedali.

Al muro del villaggio si svolge una scena caratteristica. Ogni ferito che viene dalla battaglia, vedendo il generale, si ferma e saluta, aspettando d'essere interrogato. Se il ferito è un ufficiale, si avvicina e riferisce i dettagli della situazione, mentre spesso cola il sangue sul suo corpo o stilla via dalle sue dita.

— Non trattenetevi qui — esclama il generale Otami — andate presto, grazie....

Ma il ferito non tralascia mai nulla che possa sembrargli interessante per lo stato maggiore, e continua.

Fra gli altri arriva un tenente che ha il petto traversato da un proiettile. Egli è sorretto da due soldati e cammina a gran pena. Alla vista del comandante della brigata si solleva sull'attenti, e rende conto della situazione; poi s'inchina, ed è trasportato verso l'ambulanza. Ma ha fatto appena pochi passi che si accorge d'aver dimenticato di dire qualche cosa,

e si fa ricondurre in presenza al generale. Con voce soffocata compie il suo rapporto, e cade svenuto fra le braccia dei soldati che lo trascinano via definitivamente.

Alla notte del 6 i russi contrattaccano. Pare che essi tentino di aggirare dall'est le posizioni giapponesi. La battaglia è ostinata e sanguinosa, non meno di quella combattutasi, in simili condizioni, di fronte a Hulaotun. Tutte le riserve, appartenenti al reggimento Tanaka, entrano nella lotta. Non è che all'alba del 7 che i russi sono finalmente respinti nelle loro posizioni.

Ma questi contrattacchi russi, qui come a Hulaotun, non sono forse altro che azioni intente a nascondere o difendere la ritirata. E la ritirata russa è spesso annunziata anche da un tiro più intenso, ma meno esatto. Quando i cannoni e i fucili sparano alla cieca, vuol dire che sono pochi e vogliono sembrar tanti; per fare un gran fuoco non hanno tempo di mirare. Alla mattina del 7 è così che si spara dai ridotti di Lochiantun. A mezzogiorno il fuoco è sensibilmente indebolito. Le artiglierie russe sono quasi silenziose ora. Ma i giapponesi non osano di attaccare subito; temono un tranello. Si preparano ad agire nella notte.

Intanto anche Hulaotun è assalito, come sappiamo, dalla brigata Imabashi. All'una di notte si sente una viva fucilata verso Lochiantun. È l'ultima resistenza della retroguardia russa. Poco dopo arriva un ordine dallo stato maggiore di Nodzu, quello di passare lo Sha-ho e di marciare direttamente su Fanshan (un grosso villaggio situato 5 chilometri al nord di Lochiantun, dove si sapeva stabilito un quartier generale dei russi). Il nemico è in piena ritirata.

Quando sorge il giorno si scorge il campo di battaglia

deserto; verso il nord tutti i villaggi bruciano. Alle 8 del mattino si odono lontano delle brevi ed aspre cariche di fucilate. Alle 10, altre fucilate echeggiano più lontano. La fanteria insegue il nemico. Fanshan è presto sorpassato. La battaglia avanza verso Mukden.

La Putiloff e i terribili ridotti di Hulaotun e di Lochiantun, intorno ai quali per sette giorni e sette notti tanto si è combattuto, e si è morto, e si è sofferto, sono lasciati alle spalle, solitarî, immersi nel silenzio, presto dimenticati nell'eccitazione e nel frastuono di nuove lotte.



L'inizio d'una trincea a Li-tai-jin-ton.



Allestimento d'una mitragliatrice per la battaglia.

VII.

LA PRESA DI HANJAPU.

(CON L'ESERCITO DI NODZU).

Attacchi respinti. — Shahopu imprendibile. — Si cambiano i piani. — Per l'onore della brigata. — L'attacco di Hanjapu. — Un nuovo singolare sistema per attraversare i reticolati. — Massacro nelle trincee. — Hanjapu è presa. — Bombardamenti e contrattacchi. — Dallo Sha-ho all' Hun-ho.

Abbiamo veduto che, secondo il piano d'azione concretato dallo stato maggiore del generale Nodzu, la sinistra del IV esercito — formata dalla sesta divisione (generale Okubo) — doveva attaccare il villaggio di Shahopu, situato sulla sinistra dello Sha-ho, a ponente della Putiloff, lungo la strada mandarina che va a Mukden.

Shahopu, che durante la battaglia dello Sha-ho era stato preso e perduto dalla terza divisione (allora destra di Oku), è spaventosamente fortificato con una serie di ridotti che for-

mano “ testa di ponte „ sullo Sha-ho, barrando la via di Mukden. Per usare un linguaggio meno tecnico, e per conseguenza più chiaro, diremo che un tale sistema di difese, tenendo a bada il nemico, ha lo scopo di permettere un tranquillo uso dei guadi e di attraversare un fiume (operazione sempre delicata) in piena sicurezza. Sullo stesso genere, più al nord, è organizzata la “ testa di ponte „ dell' Hun — dal che si vede che per avere una testa di ponte, la presenza d' un ponte non è assolutamente indispensabile. Il linguaggio militare ha i suoi misteri.

Di fronte a Shahopu le posizioni giapponesi di Kanjawatsu — occupate durante tutto l' inverno — sono lontane appena un migliaio di metri dai ridotti russi. È a Kanjawatsu che le forze destinate all'attacco si concentrano il 1.° di marzo, e da qui avanzano nella notte seguente.

La linea d'attacco è formata da tre reggimenti: il reggimento Otà alla destra, il reggimento Yoshihiro al centro, il reggimento Sachiwatari a sinistra (battezzando i reggimenti con i nomi dei rispettivi colonnelli). I soldati portano i loro sacchi di terra, e in silenzio s'avvicinano al nemico fino a un duecento metri. L'operazione è cominciata alle ore 4 del mattino. I russi presto si accorgono del movimento, e l'artiglieria, la fucileria, le mitragliatrici, si svegliano furiosamente sui ridotti. I giapponesi avanzano sempre rotolando in terra i loro sacchi, dietro i quali si riparano. L'oscurità è profonda. Alle 5 dei distaccamenti di zappatori sono riusciti già ad aprire tre varchi nella barriera delle difese ausiliarie, ma si scopre che vi sono almeno quattro linee di reticolati. Il giorno sorge, le perdite sono gravi, i sacchi offrono un riparo insufficiente, ed è impossibile scavare la terra indurita per fare trincee, per quanto si tenti. Nevica.

Alle 8 del mattino il colonnello Yoshihiro — comandante il centro — cade ferito, poco dopo muore il maggiore Kizawa dello stesso reggimento. Alle 11 vengono riserve al reggimento Sachiwatari — a sinistra — per compensare le perdite. Le riserve arrivano di corsa, protette dalla tormenta di neve. Questo rinforzo induce il colonnello Sachiwatari a tentare un assalto. Avanti! si attacca disperatamente. Ma i russi cominciano ad usare grossi cannoni da 12 e da 15 contro la fanteria; le enormi granate esplosive massacrano. L'attacco della sinistra è guidato da una compagnia comandata dal capitano Kawano, la quale è soggetta più delle altre truppe al terribile bombardamento. Una granata colpisce il tenente Yamashiro (della stessa compagnia) in modo che egli scompare; l'esplosione annienta il suo corpo, e, particolare orrendo, vi sono intorno a lui soldati feriti da frammenti delle sue ossa. Poco dopo lo stesso capitano Kawano riceve una palla di fucile nell'occhio sinistro. Esclama:

— *Nantemonai, sah koi!* — Non è niente, andiamo avanti!

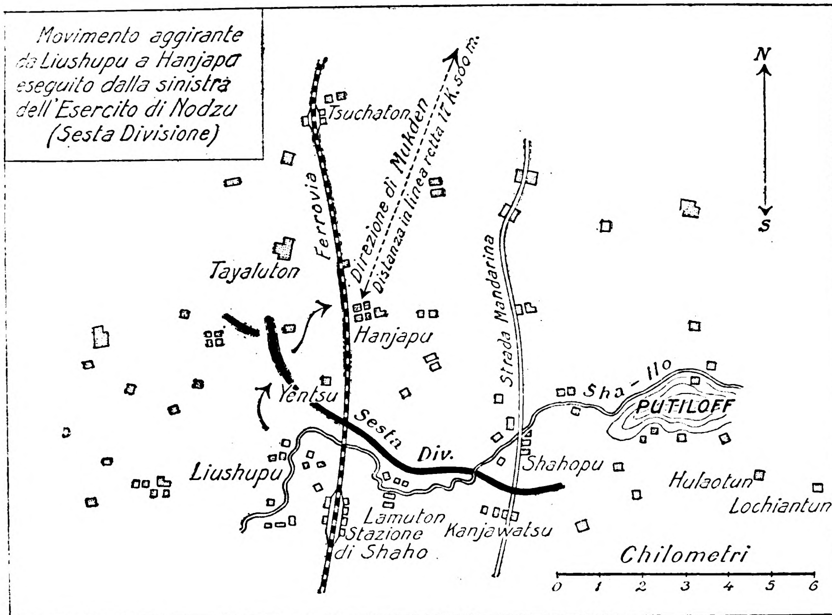
Ma la compagnia è quasi distrutta dal fuoco sempre più serrato e micidiale. L'attacco oscilla; la sinistra giapponese si ritrae, ritorna alla sua ultima posizione e scompare dietro i sacchi.

*

Nel dopopranzo è la destra che si slancia. Alle ore 4 tutto il reggimento Otà, facendo un giro di fianco, carica una collinetta nella quale i russi avevano una posizione d'artiglieria. Ma la posizione era sembrata ai russi troppo esposta, e l'artiglieria era stata ritirata. È in questo momento che il

reggimento Otà assalta la collina, prima che la fanteria nemica vi si insedî; e benchè l'altura sia tempestata dalle granate, è presa. I giapponesi si mettono subito al lavoro per fortificarla e mantenervicisi. Vi trovano molti cavalli morti e feriti, e si suppone perciò che anche il nemico abbia subìto perdite gravi.

Alla sera alle 7 il colonnello Otà decide un nuovo as-



salto per la notte. All'una il reggimento si precipita sui reticolati, ma i russi stanno bene in guardia e la terra è rasata da una grandine di palle. Le mitragliatrici lanciano sui fili di ferro dei veri torrenti di proiettili. Il colonnello Otà, che ha preso personalmente il comando d'una compagnia, è fra i primi a cadere. Il suo aiutante è pure ferito. Ufficiali e soldati sono mietuti a diecine. La prima linea di reticolati è tagliata, ma ve n'è una seconda e una terza. L'attacco

non può resistere. Se i russi facessero una sortita in questo momento, sarebbe una disfatta. Gli avanzi del reggimento Otà si ritirano, protetti dall'oscurità della notte.

Altri attacchi, egualmente sanguinosi e inutili, si succedono al centro e alla sinistra. Due sezioni di compagnia mandate a distruggere la seconda e la terza barriera di fili di ferro, sono completamente annientate. Non un uomo torna al campo.

Il giorno 3 di marzo trova la situazione invariata. Il generale Okubo — comandante la divisione — si persuade che Shahopu è imprendibile, e cambia il programma d'azione. Egli decide che lo sforzo principale della divisione si concentri alla sinistra, a Liushupu; che le truppe attaccanti Shahopu siano ridotte al numero strettamente necessario a mantenere le posizioni presenti, e che l'eccesso appoggi l'azione a Liushupu; infine, che una delle due brigate indipendenti operanti nel centro dell'esercito di Nodzu concorra all'operazione con un movimento di fianco, passando all'estrema sinistra della sesta divisione. Gli ordini sono emanati nella sera del 3. Il mattino del 4 le truppe sono in marcia, e il concentramento comincia. Come si vedrà dalla carta, si vuole iniziare un movimento aggirante all'estrema sinistra del quarto esercito concentrandovi più di due brigate.

Verso mezzogiorno del 4 il generale comandante la brigata di sinistra della sesta divisione si presenta al generale Okubo, e gli dice:

— Liushupu è il punto più vicino alle posizioni nemiche, distandone appena 300 metri. Liushupu è stato conquistato e mantenuto per 140 giorni, in mezzo a lotte senza fine, dalla brigata che io comando, senza aiuti di altre truppe. Ora io

vengo a nome di tutti i miei ufficiali e dei miei soldati a chiedervi di concederci di finire noi stessi il lavoro cominciato. Per l'onore della brigata, lasciateci attaccare senza aiuti; noi vi assicuriamo la riuscita. Le truppe che debbono concentrarsi a Liushupu possono essere preziose altrove, mentre possiamo garantirvi che non sono necessarie qui. Inoltre il nemico sta rinforzandosi, ed è necessario agire immediatamente.

— Sta bene — risponde il generale Okubo — attaccate il nemico da soli. La vostra domanda vi fa onore.

Ed ecco il piano generale mutato di nuovo. Le truppe che fronteggiano Shahopu non vengono indebolite, e dalla brigata indipendente si prendono due soli battaglioni che formeranno la riserva delle forze a Liushupu.

*

Nella notte la brigata di sinistra della sesta divisione attacca dunque e con estrema violenza. Il momento è opportuno. L'esercito d'Oku, vittorioso, dopo avere spezzato la catena di posizioni russe alla sinistra, sta operando la magnifica conversione sul fianco ovest dei russi. I russi che fronteggiano Liushupu cominciano a sentire tuonare il cannone minacciosamente alle loro spalle.

Dopo tre assalti, la prima linea di difese russe, a Liushupu, è conquistata. Il nemico si ritira a Yentsu. Yentsu è subito dopo attaccato. All'alba è anch'esso conquistato, e i giapponesi vi prendono un cannone. I russi si ritirano a Hanjapu, presso la ferrovia.

Hanjapu è un grosso villaggio fortificato, nel quale si ri-

tirano non solo le truppe battute a Liushupu e poi a Yentsu, ma anche delle truppe in ritirata davanti alla destra dell'esercito di Oku. La guarnigione dunque ne è fortissima e pare disposta ad assumere l'offensiva contro la destra di Oku (quarta divisione). Si teme che un'offensiva vigorosa dei russi in questo punto possa penetrare fra l'esercito d'Oku e quello di Nodzu e spezzare la linea giapponese. Il generale Nodzu decide quindi di attaccare violentemente Hanjapu.

Le ricognizioni giapponesi che hanno potuto avvicinare le posizioni nemiche riportano che vi sono quattro ridotti a Hanjapu, comunicanti con un sistema di gallerie e di trincee, il tutto difeso da molteplici barriere di fil di ferro. Si studia allora un piano d'attacco speciale. Prima di tutto bisogna trovare qualche nuovo sistema per attraversare i reticolati senza doverli tagliare, operazione che costa troppe vite e troppo tempo. E lo stato maggiore immagina questo: un certo numero di soldati andrà all'assalto portando delle lunghe tavole, che, al momento opportuno, saranno gettate sulle barriere formando dei veri ponti. Le truppe non avranno che da passarvi sopra comodamente. Detto, fatto. Si radunano tutte le tavole delle vicinanze e si addestrano dei soldati sui fili di ferro di Liushupu. Questa parte regolata, si passa ad esaminare la situazione. Hanjapu non può essere attaccato di fronte; bisogna girare all'ovest della ferrovia e pigliarlo dal fianco e dalle spalle. Si diramano subito gli ordini relativi.

Intanto di fronte a Shahopu la situazione è invariata. Le sofferenze delle truppe giacenti in terra per giorni e giorni, a trecento metri dal nemico, dormendo sotto al bombardamento, soffrendo il freddo atroce della notte, e la fame, e la sete, sono indescrivibili. Per rinforzare l'imminente attacco su



La mattina al bivacco.

Hanjapu si prendono un po' di queste truppe. Esse arrivano a Liushupu cadenti di stanchezza, e debbono venire rianimate con una larga distribuzione di *corned-beef* e di *sakè*.

Il movimento aggirante s'inizia alla mezzanotte del 6, ma, per la insufficiente conoscenza del terreno, è eccessivamente lento. Soltanto alle 6 antim. del giorno 7 lo spiegamento è completo e l'attacco principia. Esso doveva incominciare prima dell'alba, e invece il giorno è già chiaro e i russi se ne accorgono in tempo. Essi fanno della banchina ferroviaria la prima linea di difesa.

*

Un battaglione, comandato dal maggiore Takayama, guida l'attacco, e avanza fino a 300 metri dalla ferrovia. I russi aprono una fucilata serrata ed esatta. Le perdite sono subito gravi. Poco dopo artiglieria pesante e artiglieria da campagna, mitragliatrici, tutte le armi piccole e grosse concentrano il fuoco sugli assalitori. L'attacco si svolge sopra un piano perfetto. L'avanzare è disastroso, ma il ritirarsi o il fermarsi sotto al diluvio di proiettili risulterebbe probabilmente più micidiale ancora dell'assalto. I giapponesi prendono il disperato partito di caricare. La prima linea è falciata. La seconda passa sui cadaveri, e continua. Ecco; la banchina della ferrovia è raggiunta. I soldati si arrampicano gettando granate a mano. I russi si ritirano nei ridotti e nelle trincee. I giapponesi continuano l'attacco con furore.

In questo momento i russi vedono una cosa singolare: una legione di grosse tavole s'avanza compatta, oscillando in aria. Sono delle assi con gambe da soldato. Tutto questo le-

gname bellicoso si precipita sui reticolati, vi si abbatte, li ricopre in un baleno, e con l'impeto d'un'ondata urlante il primo battaglione traversa la barriera e balza nelle trincee. In pochi minuti una terribile mischia divampa dentro tutti i ridotti. Si scaricano fucilate con la bocca dell'arme sfiorante il viso del nemico, si combatte a colpi di sciabola, di calcio di fucile, di baionetta, si lotta con le mani, russi e giapponesi rotolano sul fondo insanguinato delle trincee attanagliandosi il collo, crepandosi gli occhi. Chi non ha visto le orrende ferite dei cadaveri rimasti in queste fosse, non può immaginare quale mostruoso corpo a corpo vi si è svolto.

I russi resistono lungamente. Ma verso le 10 del mattino cominciano a cedere, ad abbandonare una trincea dopo l'altra. Alle 11 Hanjapu è definitivamente occupato. I russi si ritirano verso nord e nord-est, perseguitati dal tiro delle batterie giapponesi. Appena essi hanno evacuato Hanjapu, delle artiglierie russe piazzate a Tsuchatun e a Tayaluton bombardano il villaggio perduto. Succede quel che si è convenuto di chiamare un magnifico duello di batterie.

A mezzogiorno i cannoni russi aumentano di numero, il bombardamento diventa spaventoso; Hanjapu appare in certi istanti completamente avvolto nel fumo delle granate che scoppiano. Si direbbe che i russi preparino un contrattacco. Infatti alle 3.30 pomeridiane, masse di fanteria ridiscendono dal nord contro al villaggio.

Il possesso di Hanjapu ha una grande importanza strategica, e non occorre essere un critico militare per accorgersene ad una semplice occhiata sulla carta. Hanjapu domina il fianco e le retrovie di tutte le posizioni della Putiloff e vicinanze. Con Hanjapu in mani giapponesi, la vecchia linea

russa — così eroicamente mantenuta intatta — da Shahopu e Lochiantun, diventa insostenibile. Non solo, ma la ritirata ne è seriamente minacciata. Dal momento in cui si è iniziato con successo il movimento aggirante dei giapponesi da Liushupu a Yentsu — facilitato dall'azione di Oku — i russi si sono preparati a lasciare la linea dello Sha-ho per quella dell'Hun-ho. Quando Hanjapu cade, i russi sono forzati subito ad una ritirata completa, lasciando solo delle piccole retroguardie nelle fortificazioni a tenere a bada il nemico. Nel medesimo tempo occorre paralizzare le forze giapponesi a Hanjapu; non dare loro il tempo di muoversi, di volgere la loro offensiva sulla destra, precisamente contro le truppe che si ritirano ora dalla Putiloff e che sono incolonnate verso l'Hun; ed ecco la ragione del contrattacco russo che noi vediamo svolgersi contro Hanjapu alle 3 e mezzo del pomeriggio.

*

L'offensiva russa ha spesso questo carattere; e non si può considerare senza profonda simpatia l'eroismo di truppe che si battono per concedere ad altri compagni la salvezza. Battersi per la vittoria è più facile. In tutte le ritirate russe vi sono sempre dei distaccamenti che si offrono al sagrificio, che ricevono tutto l'urto dell'inseguimento e ne rimangono distrutti, ma che coprono così i movimenti degli altri. Un esercito russo battuto, sopraffatto, vinto, conserva qualche cosa di fiero; come una belva perseguitata, si ferma di tanto in tanto a dare un colpo di zampa e a trarne vantaggio.

I giapponesi a Hanjapu, ad onta del bombardamento, si affrettano a preparare le loro difese, a piazzare mitragliatrici

e cannoni dietro ai parapetti, a fortificare il lato nord del villaggio. L'avvicinarsi della fanteria russa è accolto in silenzio; l'ordine è di aspettare. I fucili sono in mira, le mitragliatrici pronte, i cannoni carichi a shrapnels. I russi avanzano di corsa. Quando sono a 400 metri dalle posizioni, una scarica terribile li accoglie. Gli assalitori s'avvicinano sempre, si vedono gli uomini cadere, le file diradarsi, e poco dopo l'attacco sostare. Segue un ondeggiare incerto, poi la ritirata. L'attacco è respinto.

Ma non passa un'ora che i russi rinnovano l'assalto. Essi si sono riorganizzati e tornano in massa. Il loro valoroso tentativo è inutile. Sono respinti. Verso le 6 della sera un ultimo contrattacco russo è tentato. Subisce la sorte dei precedenti. Ma intanto il vero scopo è raggiunto; al coperto di quest'azione s'è completato il ripiegamento delle forze russe sulla " testa di ponte „ dell'Hun-ho.

Nella notte Shahopu, Hulaotun, e poi la Putiloff, e Lochiantun, sono facilmente occupati dai giapponesi. Anche di fronte a Kuroki e a Kawamura la resistenza è cessata. All'alba dell'8 marzo tutta la destra e tutto il centro dell'esercito giapponese avanzano con impeto e si gettano sulla nuova linea russa.

Le sorti della battaglia si decidono ora.



Cosacchi prigionieri.



Artiglieria che corre a prender posizione.

VIII.

LA PRESA DI CHANTAN

(CON L'ESERCITO DI OKU).

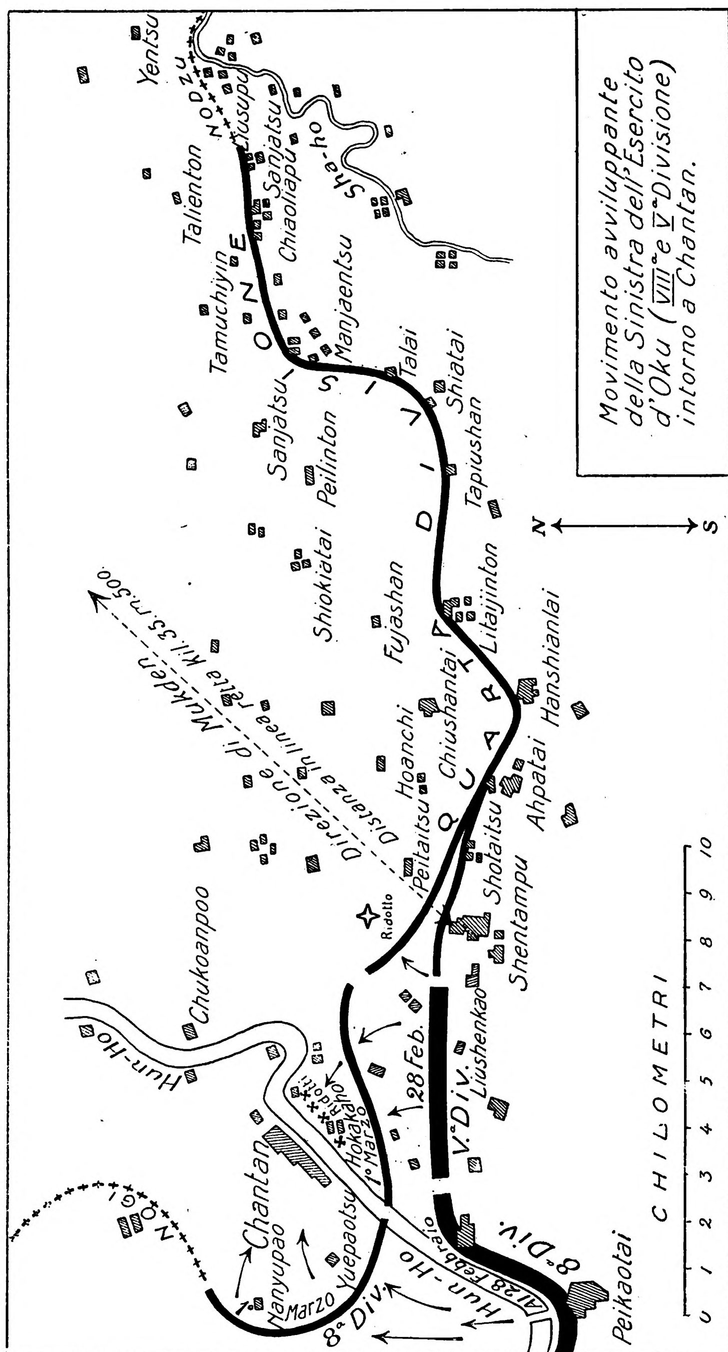
Si può descrivere una battaglia? — Come Oyama dirige la battaglia di Mukden. — Disposizione dell'esercito di Oku. — L'ottava divisione passa l'Hun. — L'investimento di Chantan. — Nella notte. — Granate a mano. — L'aggiramento. — Chantan è presa.

Chi tenta di descrivere una battaglia si accorge ad un certo punto che una battaglia è una cosa indescrivibile — e la constatazione non porta certo uno speciale incoraggiamento al suo lavoro. Egli si accorge che tutto quanto ha detto e potrà dire non forma che una classificazione artificiosa ed arbitraria degli avvenimenti. Il suo racconto è soltanto un lungo e meschino girovagare nella battaglia. Vi è un elemento che sfugge, e che è tutto: *la contemporaneità dei fatti.*

Voler descrivere una battaglia è come voler mostrare un gran quadro, una parete della Cappella Sistina, alla flebile

luce d'un solitario fiammifero, passeggiandolo qua e là vicino alle enormi pitture mentre l'oscurità si distende tutt'intorno. Si ha un bel passare con cura il fiammifero su tutto, risvegliando successivamente ogni dettaglio; non si può dire alla fine: Ora, signori miei, rammentatevi bene quanto avete visto, riunitelo, fondetelo insieme nella vostra immaginazione, e ciò che ne risulta è il quadro! — La visione del quadro sarebbe impossibile o falsa. E così la visione d'una battaglia attraverso le descrizioni.

Come dare un'idea della complessità dei fatti? La narrazione è un filo, e la verità è un tessuto. Non si può dire che una cosa alla volta, e le cose avvengono mille alla volta. Raccontare significa ordinare, e la battaglia è disordine; significa disporre i fatti in successione, e i fatti si svolgono insieme. Persino trovandosi sul campo di battaglia riesce talvolta difficile concepire l'immensità della lotta. Si cavalca giornate intere per pianure fumose, si traversano valli e fiumi, e per tutto romba la battaglia. Si arriva alla sera, stanchi, in regioni che appaiono infinitamente lontane da quelle lasciate all'alba, e la carta geografica vi dice che avete percorso appena un quarto del fronte di combattimento. Soltanto alla notte, quando l'oscurità cancella i confini delle cose, pare che la mente si apra e capisca. Allora, sdraiati sulla cima d'una collinetta, o arrampicati sopra un albero o sul tetto di qualche capanna scampata alle fiamme, vedendo tutto intorno, fino dove giunge lo sguardo, il balenare dei colpi, lo scoppiare vivido, abbagliante delle granate, il riflesso sinistro degli incendî, uno scintillare, un divampare incessante sulla terra e per l'aria, un palpitare tumultuoso di luci in mezzo ad un ruggito cupo e furibondo, ad uno schiantare e scrosciare senza



Movimento avviluppante della Sinistra dell'Esercito d'Oku (VIII.a e V.a Divisione) intorno a Chantan.

fine, allora soltanto si ha l'intuizione della vastità; e pare quasi che l'intero universo sia flagellato dalla tempesta di fuoco.

Il lettore che ha la pazienza di seguire il nostro racconto, vorrà ricordare questa condizione di tempo: la contemporaneità. I combattenti contro Machuntau e Tita, dell'esercito di Kamamura — dei quali abbiamo visto l'inizio — i massacri dell'esercito di Kuroki nella famosa Valle d'Inferno, i disperati attacchi della Putiloff fatti dall'esercito di Nodzu, si svolgono insieme. Fino al 28 di febbraio soltanto la destra si batte, ma da questo giorno tutti e cinque gli eserciti giapponesi sono ingaggiati a fondo.

Gli eventi che stiamo per evocare, e che si riferiscono all'esercito di Oku, sono dunque contemporanei a quelli narrati nelle ultime lettere. Tenendo presente ciò, si scorgerà meno difficilmente il nesso, la concatenazione che gli avvenimenti hanno fra loro.

⁂

Nel pomeriggio del 26 lo stato maggiore generale dell'esercito telegrafa al generale Oku gli ordini definitivi per l'attacco. Dallo stato maggiore del generale Oku gli ordini sono telefonati ai comandanti delle divisioni, i quali telefonano ai comandanti di brigata.... Conveniamone, nella guerra moderna il telegrafo e il telefono sono utilissimi, ma distruggono le più gloriose tradizioni. Un pittore che volesse dipingere un “ Generale Oyama dirigente la battaglia di Mukden ”, sapete che quadro ci darebbe? Eccolo:

Scena. — Interno d'una decente camera cinese. In un angolo una stufa di ghisa, accesa. Avanti alla larga finestra

— la cui griglia è coperta di carta nuova — una vasta tavola. Sulla tavola è fissata una grande carta topografica. Sulla carta una infinità di piastrine rettangolari d'avorio colorato aventi ciascuna un numero inciso, le quali aderiscono alla carta per delle piccole punte d'acciaio (le puntine d'acciaio nel quadro si possono omettere).

Personaggi. — Avanti alla carta, seduto, in attitudine di profonda contemplazione, un generale in pantofole. Il piccolo naso aquilino e il pizzo alla francese ce lo fanno riconoscere: è il generale Kodama. Al suo fianco un altro generale sorveglia le piastrine d'avorio pronto a spostarne qualcuna; è il generale Fukoshima — se le rotondità del profilo non c'ingannano. In un angolo della tavola, fra due volgari apparecchi telefonici, un colonnello di stato maggiore è in animata conversazione con la tavoletta d'un ricevitore. Il pittore avrà cura di dare alla sua fisionomia una certa vivacità, quale si conviene ad un uomo che un filo elettrico avvicina ad un pericoloso combattimento. Egli avrà la mano destra tesa, indicando con l'indice qualche piastrina d'avorio, e dall'espressione si deve capire che la piastrina è in pericolo, o che la piastrina si porta bene, a piacere dell'artista.

Nella parete dietro al colonnello, una grande tavola di commutatori elettrici; due capitani di stato maggiore, con la cuffia da telefonista, vi si affaticano a dare e togliere comunicazioni come due semplici “ signorine „ della Società telefonica, ma senza provocare reclami. Sopra ai commutatori, due orologi completamente in disaccordo, da far credere che siano un orologio giapponese e un orologio russo; in realtà uno dà l'ora astronomica, l'altro è invece il legittimo rappresentante del tempo di Tokio, ed è quello che conta.

Il maresciallo Oyama è nel mezzo, seduto in una poltrona. La sua fisonomia transpira la calma e la fermezza; ogni tanto una nuvola di fumo lo investe — il generalissimo infatti fuma un sigaro. Anche il thè fuma, avanti a lui, nella piccola tazza. Due generali, assisi vicino al maresciallo (ma su sedie comuni), conversano.

Presso al generale Kodama, seduti ad un piccolo tavolo da campo, due ufficiali stenografano gli ordini, li copiano, e guardano ogni tanto l'orologio per segnare l'ora giusta sopra ogni documento, il quale passa poi alla firma del generalissimo. Questi si mette gli occhiali, legge, prende il pennello dalle mani d'un aiutante, e firma. L'ordine è valido.

Non sappiamo se un pittore potrebbe rendere evidenti tutte queste cose, ma non si deve mai disperare dell'arte. Anzi, confidiamo che se l'artista volesse lasciare aperta nel quadro la porta di fondo, potrebbe lasciar scorgere nella sala attigua il lavoro di un singolare ufficio. Sette apparecchi telegrafici in fila, manovrati da sette soldati specialisti, svolgono le relative sette strisce punteggiate, che degli ufficiali decifrano e traducono. I rapporti, e gli ordini, e le accuse di ricevuta, vanno e vengono, sono registrati, catalogati, copiati (con l'ora e il minuto dell'invio del ricevimento), passano da una camera all'altra riprodotti su moduli bianchi, o rossi, o gialli, sono esaminati, vidimati, firmati. E intanto le " signorine " continuano a manovrare i commutatori, le pedine d'avorio continuano a spostarsi sulla carta, il colonnello a parlare, i generali a meditare, il maresciallo e il thè a fumare.

La pittura sarebbe un capolavoro di fedeltà. Addio, quadri alla napoleonica di generalissimi a cavallo giranti intorno il tradizionale sguardo d'aquila sulla battaglia, imperterriti in

mezzo alle bombe che scoppiano, e incuranti dell'immancabile soldato nemico (caduto ferito fra la cornice del quadro e la consueta ruota di cannone), il quale mostra il pugno in una suprema e commovente minaccia! La battaglia di Mukden è comandata in una casa del villaggio di Su-li-ho, un dodici chilometri al sud di Lamuton, alla quale giunge appena un vago brontolare di artiglierie. Tutto vi è ordine e quiete, come nell'ufficio d'un qualsiasi ministero. Da questa casa s'irradiano fasci di fili elettrici, come fasci di nervi dal cervello. Qui è il pensiero; lontano si muovono le immense, poderose e cieche membra dell'esercito fulmineamente dirette, e da esse fulmineamente si concentrano qui tutte le sensazioni del moto, dello sforzo, del dolore. L'azione di centinaia di migliaia di soldati sopra intere contrade, è voluta, vigilata, seguìta, da un uomo chiuso fra quattro pareti. Egli dice una parola, e dopo pochi minuti, cinquanta o sessanta chilometri lontano, diecimila uomini si spostano, o il fulminare di cento cannoni distrugge un paese, o dei battaglioni scompaiono; una parola, e il corso degli eventi si cambia, si possono cambiare le sorti di popoli interi; una parola può avere un'eco senza fine nella storia del mondo. Vi è di che divenir folli d'orgoglio.

L'arte ci perde, è vero; tutto ciò è brutto. Ma è sublime.



Il secondo esercito comandato dal generale Oku, è composto di tre divisioni: l'ottava divisione (generale Tatsumi) a sinistra, la quinta divisione (generale Kikosi) al centro, e la quarta divisione (generale Tsukamoto) a destra.

Esercito di Oku

8.ª Divisione	*5.ª Divisione*	*4.ª Divisione*
Tatsumi	Kikosi	Tsukamoto

Le posizioni russe che fronteggiano quest'esercito formano una linea fortificata che va da Yentsu (presso alla ferrovia) a Chantan (sulla destra dell'Hun-ho). È impossibile pensare ad un attacco frontale della linea russa, il quale costerebbe troppi uomini e troppo tempo. Perciò l'esercito d'Oku si propone di concentrare il massimo sforzo sopra Chantan — operando in armonia con l'esercito di Nogi, che deve nello stesso tempo attaccare Sufantai più a ponente — e poi, occupata con Chantan la testa di linea delle posizioni russe, agire da qui sul fianco del nemico. Dell'attacco di Chantan sono incaricate due intere divisioni, l'ottava e la quinta; l'altra divisione deve mantenere intanto tutta la lunga linea delle posizioni giapponesi — ben fortificata anch'essa — aspettando il momento opportuno per avanzare.

Noi conduciamo il lettore sopra un campo di battaglia che conosce già un po': è il campo di battaglia di Pei-kao-tai. Il villaggio di Pei-kao-tai stesso, è il punto di concentramento dell'ottava divisione, la quale deve passare il fiume dirigendosi su Ynepaotsu, dove è una linea avanzata di difesa a protezione di Chantan. La quinta divisione si concentra a Liushenkao per convergere il suo attacco sopra Hokakaho, sulla sinistra dell'Hun-ho di fronte a Chantan, dove sono altre difese avanzate. Come si vede, Chantan ha intorno intorno un vero sistema di fortificazioni.

Il 26 febbraio, sotto una tormenta glaciale che nasconde tutto in un crepuscolo spaventoso, che fa correre la neve in striature bizzarre sul ghiaccio dell'Hun-ho spingendola in mo-

bili masse sulle banchine del fiume, un battaglione del genio sta completando un gran ponte di legno di fronte a Pei-kao-tai. Alla sera stessa le prime truppe d'avanscoperta lo traversano e s'irradiano in direzione di Chantan. Il giorno dopo i russi abbandonano Chianchawopau (ad ovest di Chantan) perchè troppo avanzato, e si ritirano completamente a Nanyupao e Yuepaotsu presso Chantan. Nella stessa giornata, l'ottava divisione continua il concentramento a Pei-kao-tai che è presto completo, ma l'avanzata deve essere simultanea su tutto il fronte, e si aspetta che anche Nogi sia pronto.

Alla mezzanotte del 28 la divisione traversa l' Hun. Il passo regolare dei battaglioni risuona cupamente sul nuovo ponte, che romba poi a lungo sotto il greve passaggio delle artiglierie e dei carriaggi. Ma non si ode una voce e non si vede un lume. Sulla riva destra del fiume comincia lo spiegamento. Sono le 2. Ogni soldato porta il suo sacco di terra sulle spalle per farsene una difesa, e questo carico lo fa sembrare nella notte più alto, informe, qualche cosa come un uomo senza testa con le braccia attaccate ai fianchi.

Si marcia tutta la notte, cautamente. Alle 6 del mattino la prima linea d'attacco si trova già a 700 metri dalle posizioni nemiche di Nanyupao e di Yuepaotsu, e si ferma. I sacchi sono gettati a terra, gli uomini vi si coricano dietro. Si aspetta la luce del giorno. Intanto l'artiglieria si dispone alle spalle della fanteria, un chilometro più indietro, e all'alba apre il fuoco. L'artiglieria russa risponde. Due ore dopo il cannoneggiamento è pieno, tremendo.

I russi hanno un paio di batterie al sud-ovest di Chantan, quattro batterie almeno fra Chantan e Nanyupao, e delle altre artiglierie sulla sinistra del fiume, a monte di Chantan, presso

il villaggio di Chukoanpoo. Il terreno è perfettamente piano e i cannoni manovrano allo scoperto.

Le artiglierie giapponesi, rinforzate da tre batterie di mortari, sono divise in due gruppi: uno piazzato sulla riva destra dell'Hun, dove vi sono delle minuscole dune e delle giuncaglie coperte di neve che offrono un po' di protezione, e batte Yuepaotsu e Chantan dal sud-ovest; l'altro gruppo è a ponente, dietro al villaggio di Chianchawopau.

La fanteria è così disposta: presso la riva destra del fiume è un battaglione — che agisce in connessione con la quinta divisione —; contro a Yuepaotsu si spiegano un reggimento e due battaglioni al comando del generale Kamada; contro a Nanyupao un reggimento; un altro reggimento è in riserva.

*

La giornata è limpida e fredda. Si scorgono nettamente i villaggi e le linee di baluardi russi avanti alle quali scintillano qua e là i fili di ferro ancora nuovi. Si vede Chantan con le sue mura di fango, e sulle mura si distinguono degli uomini che fanno segnali di bandiere, ai quali si risponde con altri segnali da Yuepaotsu. Le granate giapponesi esplodono incessantemente sulle difese russe, ma senza effetto visibile.

A mezzogiorno le batterie giapponesi cominciano a sparare meno shrapnels e più proiettili perforanti. Gli esplosivi scoppiano come mine, sollevando colonne di terra e di pietre. La fanteria avanza lentamente, rotolando in terra i suoi sacchi per giungere a portata d'assalto.



Il generale Oku e il suo stato maggiore (fotografia presa alla battaglia di Liao-yang).

Molti proiettili russi, diretti contro le batterie della riva destra, si perdono sul ghiaccio dell' Hun, rimbalzano, deviano, scivolano sulla superficie scintillante, pattinano a zig-zag mandando un sibilo di ferro rovente nell'acqua, ruzzolano come trottole, saltano, sembrano impazziti; e questo spettacolo diverte immensamente le riserve coricate sui bordi dell' Hun, le quali accompagnano la corsa d'ogni granata sperduta con gridi di dileggio.

Contemporaneamente all'ottava divisione, la quinta investe Chantan dal sud-est. Qui la riva dell' Hun è fortificata con ridotti scavati nella sabbia. I più potenti esplosivi hanno poco effetto sui mobili parapetti di rena. La fanteria avanza risolutamente e carica alla baionetta. Alle 10 del mattino uno dei ridotti, presso Hokakaho, è preso; ma il sacrificio è stato grave, e ogni altra avanzata è impossibile. Un grande numero di mitragliatrici, dall'altra parte del fiume, si desta all' improvviso e rovescia un uragano di proiettili sui giapponesi, che possono appena mantenere le posizioni conquistate.

Mentre ciò avviene, la quarta divisione si prepara a lasciare le sue fortificazioni, e non aspetta che l'annunzio della presa di Chantan, per avanzare.

Ma la presa di Chantan non si presenta come una operazione estremamente rapida e facile; le artiglierie e le mitragliatrici russe formano avanti alla fanteria giapponese una zona impassabile. E la giornata trascorre così, aspettando inutilmente l'opportunità d'un assalto.

Il tempo intanto si oscura per il consueto effetto delle cannonate — oramai indiscutibile. Si forma il “ tempo di battaglia „; un cielo strano corso da nubi fantastiche, nubi ge-

sticolanti, nelle quali par di vedere un disordine di lotta lenta, gigantesca, solenne. S'accende l'immenso incendio del tramonto, dei cui bagliori le nubi s'imbevono.

Il bombardamento, che s'era mantenuto intenso, assordante, su tutto il fronte dell'esercito, ha delle soste, dei lunghi riposi. Poi tace. La notte scende oscura e silenziosa. Solo a levante balenano fino sul cielo tempestoso vividi riflessi, e arrivano regolari i profondi boati dei grandi mortari che battono la Putiloff. La fucileria crepita di tanto in tanto.

Alle 9 di sera di fronte all'esercito di Oku il silenzio è assoluto.

Le battaglie hanno spesso di questi subitanei accasciamenti. Come duellanti dopo un incontro, i due eserciti si rimettono in guardia e si studiano.

Tali silenzi sono angosciosi.

Vien fatto di tendere le orecchie con ansia, di girare avidamente lo sguardo nell'oscurità, con l'ossessione d'un irragionevole, folle sentimento di solitudine. Si ha l'impressione (che si subisce pur sapendola stolta e puerile) che siano tutti morti.

⁂

Ma ecco che appare una piccola luce, palpita, si estingue, ritorna: una lampadina elettrica fa dei segnali. Un'altra lampada risponde lontano. E poi un'altra ancora si accende, si spegne, si riaccende. Ogni oscillazione della luce è una lettera, ogni interruzione è una parola. La prima lampada parla; le altre hanno appena brillato per dire: Ascoltiamo! — e sono scomparse. Lo stato maggiore comunica degli ordini. Il combat-

timento sta per ricominciare. Quando i comandi luminosi sono passati, e ha scintillato la risposta: Sta bene! — tutte le luci si estinguono. Un minuto dopo, la campagna si rivela sotto un improvviso, vasto, incessante lampeggiare, e il tumultuoso frastuono della battaglia echeggia violentemente negli abissi della notte.

I giapponesi attaccano risolutamente tutte le posizioni. Predomina in certi momenti il rumore lacerante delle mitragliatrici — segno che le fanterie sono a contatto. La fucilata ha momenti d'intensità furibonda. Sugli *abatis* e sui reticolati di Yuepaotsu e di Nanyupao l'assalto va a infrangersi come una marea; la prima linea è falciata, ma un'altra ondata si forma e si lancia urlando.

Alle 10 di sera la quinta divisione, sulla destra dell'Hun, si è impossessata di un secondo ridotto nella sabbia. Anche la quarta divisione si batte ora con accanimento di fronte a Shentampu, a Shotaitsu, ad Ahpatai; si sono avuti indizî d'uno spostamento di truppe russo da qui a rinforzo di Chantan, e i giapponesi ne profittano per tentare di rompere la linea fortificata del nemico.

Verso l'una l'attacco langue. Ma un'ora dopo, riprende più violento. Intanto l'esercito di Nogi ha occupato Sufantai e si spinge risolutamente al nord.

Uno ad uno i villaggi s'incendiano sotto al bombardamento. Shentampu è in fiamme, e poco dopo Yuepaotsu, poi Chantan. Tutto il cielo ne è illuminato. In questo crepuscolo di sangue si scorgono sentieri e fossi nei quali si ammassano silenziosamente le riserve; si scoprono moltitudini immobili dove si credeva la pianura deserta; s'intravvedono convogli di feriti, processioni di barelle, file di cassoni d'artiglieria.

Di tanto in tanto cinque o sei granate insieme scoppiano con fragore su tutta questa gente, che, alla luce abbagliante delle esplosioni, appare per alcuni istanti come la folla sotto un fuoco d'artificio. *Taredà?* — Chi va là? — chiedono delle voci nell'ombra all'appressarsi di nuova gente; altre voci rispondono; poi tutto è silenzio di nuovo.

A Shentampu è un inferno. Per le strade ci si vede come di giorno, al riflesso delle fiamme alte che rombano. I proiettili russi continuano a tempestare l'incendio. Eppure il villaggio è ancora occupato. Delle truppe lo traversano dal sud al nord camminando lungo i muri: vanno a rinforzare l'attacco. Per terra, qua e là, cavalli morti e cadaveri. Dietro al villaggio, due batterie fanno un fuoco serrato su Peitaitsu e le granate passano a stormi sibilando sopra le fiamme. Nembi di fumo si abbassano, velano tutto, si dissipano lentamente. Si ode un galoppo; un gendarme passa di corsa e scompare nella campagna portando qualche ordine alle riserve. Con uno scoppio secco, metallico, assordante, un proiettile russo esplode sulla pagoda del villaggio e ne soffia via istantaneamente tutte le tegole come fossero piume, irradiandole tutt'intorno; e per alcuni momenti sulla strada, in mezzo a nembi di polvere, è uno scrosciare sonoro, strano, di tegole che si frantumano.

Verso l'alba i fili di ferro di Yuepaotsu sono spezzati e la lotta arriva alle trincee. Alle 6 e mezzo anche a Nanyupao il corpo a corpo è imminente. Si è già alle granate a mano....

I russi hanno fatto dei grandi progressi in questo genere di armi. Essi usano delle nuove granate a percussione. Questa granata è fissata all'estremità d'un bastone, e resa pesante

da un cerchio di piombo; sulla sua testa è fissato un cappuccio di latta al quale è saldata una spilla che penetra in un buco della granata. Il soldato porta in una borsa le granate e in un'altra i cappucci; al momento d'agire non ha che ad innestare il cappuccio e lanciare il proiettile così armato, afferrandolo per il bastone che serve a dare un maggiore impulso e una più corretta direzione alla macchina infernale — come la canna d'un razzo. Quando la granata cade in terra, o urta sul corpo d'un uomo, la punta penetra con violenza nell'interno provocando l'accensione d'un fulminante, la quale produce alla sua volta lo scoppio dell'esplosivo. La manovra è rapida, l'effetto è terribile e sicuro.

Appena preso Sufantai, il generale Nogi ha distaccato una brigata alla sua destra per cooperare all'attacco di Chantan. Questa forza scende su Chantan dal nord-ovest: è un attacco alle spalle. In questo mentre Yuepaotsu è conquistato, la linea di difesa è rotta. Poco dopo, Nanyupao cede. Per sfuggire all'accerchiamento i russi abbandonano Chantan. Le loro forze in questa posizione erano di una divisione e mezza. Alle ore 7 l'ottava divisione entra nel villaggio, ma solo per attraversarlo e continuare al nord, lungo la riva destra del fiume, l'impetuoso movimento avvolgente iniziato da Nogi, la cui cavalleria arriva in questo momento a Simintun.

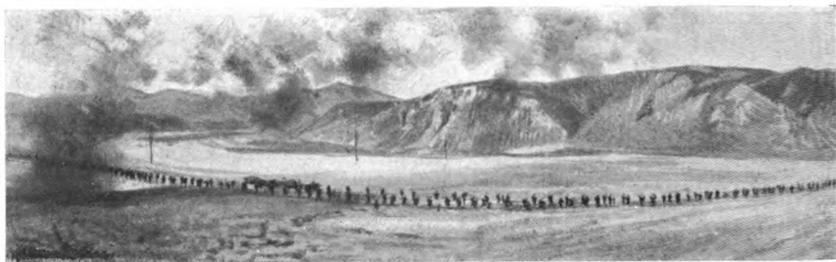
La quinta divisione seconda il movimento avviluppante risalendo la riva sinistra dell'Hun, mentre le sue batterie fulminano alle spalle la vecchia linea di difese russe che la quarta divisione attacca frontalmente.

A poco a poco il fronte russo si sfascia; la destra russa,

sorpresa, sopraffatta, si ritira in disordine, e i giapponesi la inseguono, notte e giorno, attraverso scene inenarrabili di saccheggi, d'incendî, di devastazioni.

⁂

Questa tragica fase della battaglia vedremo nei prossimi capitoli.



Un'avanzata di fanteria sotto al fuoco.



Lo stato maggiore del secondo esercito.

IX.

RITIRATA TRAGICA

(CON L'ESERCITO DI OKU).

Nevica. — Tumulto di nubi. — Una sorpresa notturna. — Il massacro. — La linea russa è spezzata. — Avanti! — Sotto alla mitraglia. — La notte protegge chi fugge. — Un soffio di pace.

La mattina del 2 marzo la neve cade folta, a folate, turbinosa. Nell'immensa pianura i gruppi d'alberi e i villaggi più vicini si scorgono appena, appaion come lunghe macchie oscure sospese nel soffuso candore della terra e del cielo.

Da Shentampu e da Shotaitsu scendono al sud carovane di feriti; sulla pianura bianca i portatori spiccano come una cosa sola con le loro barelle, e si ha l'impressione di strani quadrupedi minuscoli e neri che camminino docilmente in lunghe file. Un ridotto russo — lontano un migliaio di metri da Shen-

tampu — e il vicino villaggio di Peitaitsu, sono stati conquistati nella nottata.

La neve cancella le atroci vestigia della lotta. Essa assesta, livella per tutto, guernisce di un soffice coronamento i parapetti smantellati e deserti, e si accumula sui cadaveri che empiono le trincee. Silenziosa e lieve li ricopre a poco a poco. Sopra l'orrenda folla dei morti, una pietà infinita con delicata lentezza distende questo lenzuolo funebre, il quale conserva vagamente nelle sue pieghe le forme dei corpi. Dopo alcune ore il tragico intreccio di cadaveri è sepolto, e non rimangono scoperte che delle mani tese. Sono mani livide, insanguinate, le quali irrompono su da questo mondo scomparso, tutte rattratte come se il loro gesto supremo sia stato quello di afferrare disperatamente qualche cosa che sfuggiva in alto, qualche cosa che è sfuggita per sempre lasciando del sangue fra le dita vuote.

Qui il combattimento si svolgeva mentre Shentampu era in fiamme, e mentre verso ponente la battaglia s'accaniva intorno a Chantan.

Dal giorno 28 l'artiglieria preparava l'attacco. Fra russi e giapponesi, nel tratto da Shentampu ad Ahpatai, non meno di centocinquanta cannoni si fulminavano. Si calcola che nelle prime dodici ore queste artiglierie si siano scambiate sopra a trentamila colpi. Vi erano cannoni da campagna, mortari, grossi pezzi da dodici, da quindici, da diciotto, da venti centimetri. I villaggi erano tempestati da proiettili, e in certi momenti rimanevano invisibili, avvolti nel fumo delle granate. Dalle posizioni giapponesi di Shentampu si scorgevano le piccole case cinesi di Peitaitsu scomporsi, aprirsi, crollare, prender fuoco, in mezzo a getti violenti di fumo e di macerie.

Il bombardamento ha qualche cosa che ci affascina come una terribile meraviglia, e questo qualche cosa è nel fumo. Noi siamo abituati ad accoppiare l'idea del fumo all'idea della lentezza e della continuità, perchè lo abbiamo sempre visto sorgere e svolgersi pigramente nello spazio; e invece nel bombardamento, innumerevoli e dense nubi di fumo istantaneamente si formano nell'aria, appaiono con una rapidità di saetta a dieci, a venti per volta, si uniscono, si sopraffanno, si dissipano, tornano, sono nubi vive, indemoniate, che si gettano con rabbia violenta sulle case e sugli uomini. Ciò che si vede del bombardamento è questo tumulto di nubi; nubi piccole e grandi, candide e grigie, nubi che balzano su dal suolo e nubi che scendono dall'alto, talune leggere che scompaiono subito, altre che ristanno librate quasi a contemplare il massacro compiuto trascinandovi sopra la loro ombra sinistra, nubi che s'espandono con detonazioni cupe, altre che nascono fra schianti sonori, altre ancora che sprigionano sibili ed urli e ronzii. Tutto ciò è spaventoso, ma è fantastico.

*

A mezzogiorno del 1.° marzo parve al generale Hayashi — comandante la brigata sinistra della quarta divisione — che le artiglierie avessero ben preparato l'attacco, e tre battaglioni si avanzarono ad un suo ordine, ma per rientrare dopo sei ore lasciando sul campo i morti e i feriti. Il nemico si difendeva bene ancora.

Fu deciso l'attacco notturno. Fu deciso che un reggimento avanzasse di nuovo frontalmente, in gran silenzio, mentre tre compagnie, distaccate a ponente in direzione di

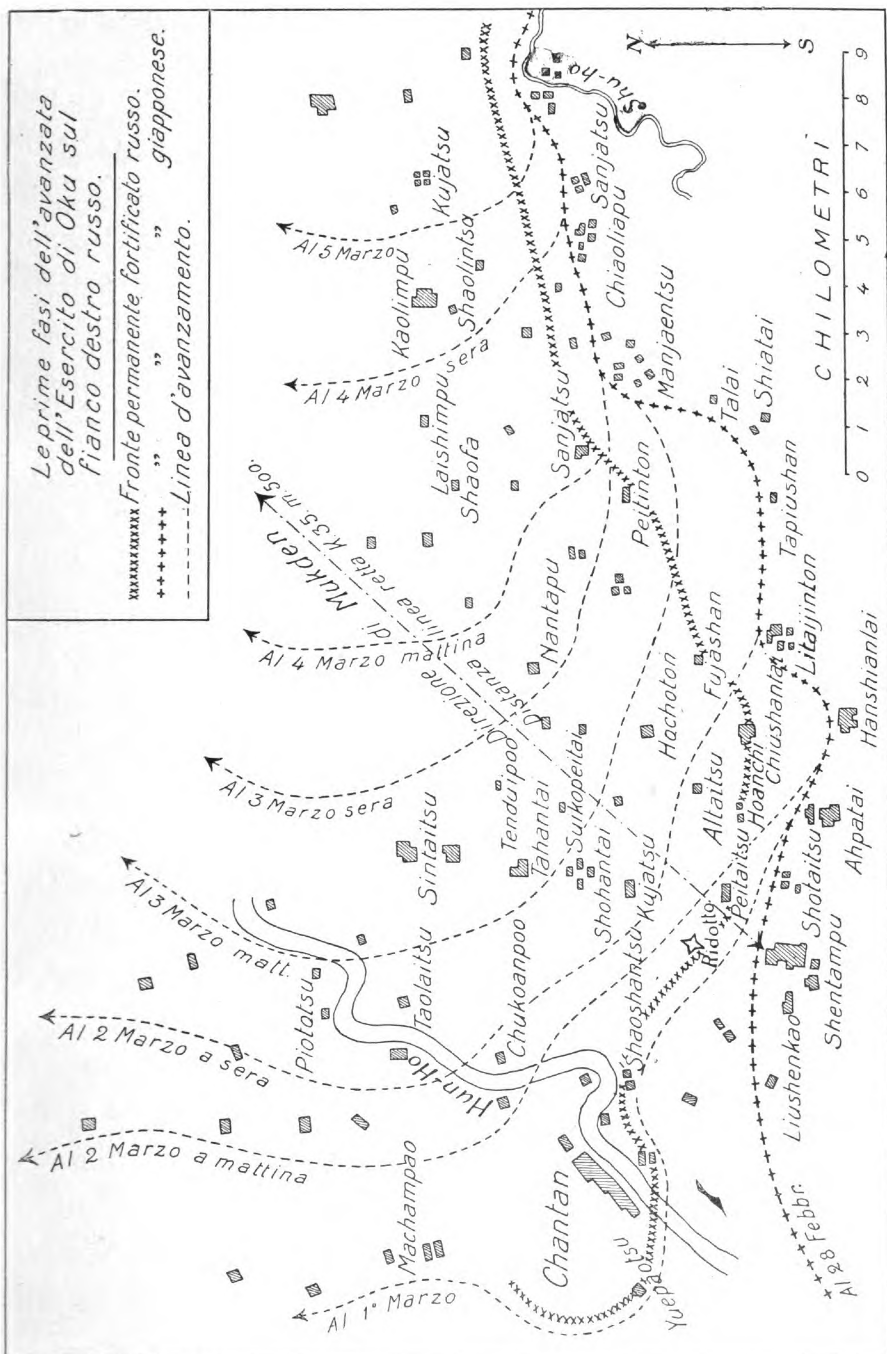
Shaoshantsu, attirerebbero l'attenzione dei russi con un assalto in grandi forze.

La notte era oscurissima. Verso le ore 2 il reggimento ha lasciato le sue trincee di Shentampu; i soldati hanno attraversato alla spicciolata i reticolati e si sono spiegati all'aperto; sono avanzati carponi, silenziosamente, per un trecento metri, poi hanno posato in terra i fucili e si sono sdraiati aspettando, sotto un fuoco fiacco e inefficace. Le tre compagnie, mandate in direzione di Shaoshantsu, dovevano segnalare il loro arrivo sul fianco russo iniziando il tiro di fucileria con tre scariche distinte.

Il tempo passava, e i soldati tendevano inutilmente l'orecchio per udire il convenuto segnale. La battaglia s'era ridestata per tutto. Il cannoneggiamento assordava. Dei villaggi ardevano. Dalla parte di Litaijinton veniva un frastuono ininterrotto di mitragliatrici. Sono passate le tre, le tre e mezzo, le quattro. Ore eterne. Si cominciava a credere che il rumore vicino avesse impedito di udire le salve, quando ecco tre scrosci netti, rabbiosi, echeggiare verso ponente: il segnale!

I soldati si sono levati in piedi e hanno innastate le baionette, riprendendo ad avanzare a passi cauti. L'ordine era di non sparare un colpo e di non dire una parola fino a che non si fossero raggiunte le trincee nemiche.

Lo stratagemma è riuscito. I russi, sorpresi dall'improvvisa e attiva fucilata alla loro destra, hanno creduto ad un tentativo d'aggiramento in forze, ed hanno concentrato su quel lato tutta la loro difesa. E pur facendo fuoco, a caso, nel buio, non hanno visto intanto dei battaglioni avanzare senza rumore, non li hanno visti venire vicini, sempre più vicini. Non hanno visto un brulicare di ombre nere fra i reticolati di fil


Le prime fasi dell'avanzata dell'Esercito di Oku sul fianco destro russo.
xxxxxxxxxxx Fronte permanente fortificato russo.
+++++++ „ „ giapponese.
- - - - - - Linea d'avanzamento.
N
S
CHILOMETRI
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9
Mukden
Direzione in linea retta di Mukden
Distanza K. 35 m. 500
Al 5 Marzo
Al 4 Marzo sera
Al 4 Marzo mattina
Al 3 Marzo sera
Al 3 Marzo matt.
Al 2 Marzo a sera
Al 2 Marzo a mattina
Al 1° Marzo
Al 28 Febbr.
Shu-ho
Hun-Ho
Kujatsu
Kaolimpu
Shaolintsa
Laishimpu
Shaofa
Sanjatsu
Chiaoliapu
Manjaentsu
Talai
Shiatai
Peitinton
Tapiushan
Litaijinton
Hanshianlai
Nantapu
Fujashan
Hachoton
Chiushantai
Hoanchi
Altaitsu
Tenduipoo
Tahantai
Suikopeitai
Shohantai
Kujatsu
Sintaitsu
Taolaitsu
Chukoanpoo
Shaoshantsu
Ridotto
Peitaitsu
Shotaitsu
Ahpatai
Shentampu
Liushenkao
Piototsu
Machampao
Chantan
Yuepaotsu

di ferro e fra le zeribe, una muta agitazione giungere ai fossi, ristare.... Improvvisamente un urlìo selvaggio, uno scoppiare accecante di granate a mano, uno sgretolarsi di parapetti sotto la scalata di migliaia d'uomini: l'attacco è arrivato.

Il primo contatto è avvenuto all'est di Peitaitsu, nel punto che si supponeva meno guardato. Una compagnia è balzata nelle trincee. Subito dopo un'altra, e poi due altre. La mischia si propagava da destra a sinistra con rapidità fulminea. La lotta corpo a corpo inferociva nelle anguste trincee — larghe poco più d'un metro.

Negli attacchi notturni i giapponesi hanno ordine di " ammazzare i grossi "; la statura è rivelatrice quando la notte non permette di vedere il viso e l'uniforme. Ma questa volta nel buio folto e nella infernale confusione era impossibile distinguere gli amici dai nemici. I giapponesi urlavano continuamente: — *Teki ka mikata ka?* — " Amico o nemico "? — e si sentiva rispondere ogni tanto: — *Mikata! Mikata!* — E anche i russi si scambiavano simili domande per riconoscersi. Era un intrecciarsi di parole strane vociferate affannosamente fra un colpo e l'altro, sotto le lame levate; dialoghi feroci e urgenti che significavano: La morte o la vita?

Le baionette, i calci dei fucili, le sciabole colpivano e colpivano nel tumulto indescrivibile; i corpi squarciati cadevano l'uno sull'altro nel fondo delle trincee, e il calpestio greve dei combattenti spremeva dai feriti la vita. Gli urli si spegnevano in lamenti e in rantoli, scendendo verso la terra. Il sangue colava tanto, che i soldati superstiti si sono accorti al mattino d'averne le ghette intrise.

I russi che riuscivano a districarsi dalla lotta fuggivano alla spicciolata verso Kujatsu. Il combattimento pareva quasi finito, quando cinque o sei compagnie russe sono scese da Kujatsu ed hanno contrattaccato. La mischia è ricominciata.

I giapponesi avevano già perduto più di quattrocento uomini, ed erano stanchi, sfiniti.

I russi hanno ripreso una trincea al nord di Peitatsu, e il loro assalto lentamente progrediva.

Ma in questo momento alcune compagnie di rinforzo, provenienti da Shentampu, hanno rinvigorito la resistenza giapponese. Intanto quelle tre compagnie che avevano cooperato all'attacco deviando l'attenzione dei russi verso ponente, profittando della confusione si erano gettate sul ridotto vicino conquistandolo, e da lì procedevano in soccorso di Peitaitsu.

Con queste forze i russi sono stati definitivamente ricacciati al nord prima dell'alba.

Nevica ora. Peitaitsu non è che un mucchio di rovine, circondate tutt'intorno da fossi pieni di morti, sui quali la neve s'accumula. I feriti che hanno resistito al freddo sono stati già raccolti e vengono trasportati indietro. Sono le loro carovane che vediamo scendere al sud sulla pianura bianca. Molti di essi sono stati feriti tre o quattro volte. Alcuni anche sette ed otto....

*

Le ultime sei ore di lotta sono state fatali alle armi russe. Sufantai è presa, Chantan è presa, Shaoshantsu, Peitaitsu sono prese. La linea delle fortificazioni russe è spezzata. Da

quattro lunghi mesi i giapponesi si trovavano di fronte a queste formidabili posizioni che parevano inattaccabili e che barravano inesorabilmente la via del nord; ed ora i villaggi trincerati e i ridotti cadono ad uno ad uno, disgregati.

Alle 7 del mattino Hoanchi è investito dall'ovest e dal sud. Nel villaggio si scorge una confusione d'alveare che sciami; file di carrette galoppano via, verso Altaitsu. Nell'agitazione d'uomini e di cavalli, che s'intravvede appena attraverso alla nevicata, due batterie giapponesi fanno scoppiare i loro shrapnels. Una fucilata attiva e disordinata scroscia per alcuni minuti dalle feritoie dei muri del villaggio, e abbatte una ventina di assalitori. Ma quando i battaglioni giapponesi giungono alle trincee, Hoanchi è deserto. La retroguardia russa corre verso Altaitsu.

A mezzogiorno l'attacco si abbatte su Chiushantai. Le avanscoperte tornano di corsa gridando che i russi incendiano il villaggio e si ritirano. Infatti del fumo si leva sulle case, a nembi sempre più densi, più neri e più grandi. Ed ecco, poco dopo, le fiamme occhieggiare fra i rami nudi degli alberi, brillare mutevoli, guizzanti, lambire i tetti di stoppia e di kaoliang, impossessarsene, abbracciare tutto a poco a poco, ergersi gigantesche padrone, agitandosi al vento, trionfatrici.

I giapponesi avanzano, una schiera dopo l'altra, dislocati in catena, gettandosi di tanto in tanto nei fossi per fucilare le trincee, dalle quali disordinatamente si risponde. Poi ogni resistenza cessa. Ad un tratto una detonazione tremenda: dei soldati sono lanciati nell'aria in getto d'eruzione; una mina è esplosa sotto ai piedi degli assalitori.

Il villaggio abbandonato si difende ancora da solo.

Quando i giapponesi vi giungono, Chiushantai è un bra-



Inseguimento attraverso ad un villaggio in fiamme.

ciere ardente. Non si può immaginare uno spettacolo più grandioso e sinistro di questo gran fuoco sulla pianura nevosa.

Sono le 2. La neve ha cessato di cadere, l'orizzonte si schiarisce e si scorgono i battaglioni nemici in marcia su Hochoton. E l'attacco prosegue su Hochoton, senza riposo.

I soldati non sentono nè stanchezza, nè fame, nè sonno, inebbriati dalla vittoria. Lasciando indietro il villaggio in fiamme, i battaglioni cantano in coro il loro canto favorito:

Susumea! Susumè! morotomonì
Tekino horoburu soremadewà!
" Avanti! Avanti! tutti uniti
Finchè il nemico non è distrutto! „

Intanto le truppe che hanno occupato Hoanchi hanno preso subito dopo Altaitsu, e muovono all'attacco di Kujatsu. Qui si sono concentrati i russi ritiratisi nella notte da Peitatsu e dal ridotto vicino, e poi quelli ritiratisi da Hoanchi e da Altaitsu, e con 4 battaglioni che formavano la primitiva guarnigione di Kujatsu, queste forze costituiscono quasi una brigata. L'assalto deve essere preparato dall'artiglieria. Delle batterie si portano al nord di Shentampu ed aprono il fuoco.

Come spesso avviene dopo una nevicata, l'aria è ora d'una limpidezza cristallina. Tutta la pianura si scopre; i villaggi sembrano vicini, a portata di voce. Arrampicate sugli alberi, le vedette seguono i progressi del bombardamento. Si vedono le case colpite rovinare, i parapetti delle trincee — al sud del villaggio — aprirsi, saltare in aria.

Il cielo s'è rasserenato e il sole compare, un po' debole, un sole invernale, già declinante. Le casette, gli alberi lontani, toccati dalla sua luce pallida, si disegnano nitidamente, e il fumo degli incendi e delle granate ha riflessi carnicini

ed ombre azzurre — si dà l'aspetto innocente delle nubi che seguono il tramonto. Lo sguardo spazia lontano. Subitamente una vedetta dall'alto d'un albero grida con eccitazione:

— *Mitè kitè! Mitè kitè!* — Guardate! Guardate!

*

E il grido si ripete da altri. Ufficiali e soldati accorrono. Gl'indici si tendono verso una parte dell'orizzonte sulla quale si dirigono tutti gli sguardi: *Mitè kitè! Mitè kitè!*

Un 4 chilometri lontano, al nord di Kujatsu, appare una colonna russa in marcia. È lunghissima, folta, lenta. Essa viene dall' Hun e va verso levante. Non si distinguono gli uomini; è una confusione bluastra che cammina. Ha l'apparenza d'una gran siepe lunga chilometri e chilometri, irsuta, mobile, strisciante via nella pianura. Ma attraverso il binoccolo appare più netta. Masse di fanteria sono divise a gruppi; si contano non meno di 10 gruppi — forse 10 battaglioni. E alla testa della colonna, carriaggi e cannoni in gran numero. Sono truppe sloggiate da Chantan nella notte, battute a Chukoampoo (sulla riva sinistra dell'Hun-ho) nel pomeriggio dalla quinta divisione, e che ora si ritirano verso la ferrovia.

Le batterie giapponesi cessano di lanciare granate a percussione su Kujatsu. Shrapnels, shrapnels ci vogliono! Gl'inservienti alle munizioni portano di corsa tutti i proiettili "a tempo" che trovano nei cassoni. I comandi passano urgenti e i cannonieri intorno ai loro pezzi si affrettano silenziosi alla manovra. Le bocche dei cannoni si sollevano un poco; per sputare più lontano. I pezzi sono carichi, in mira, pronti, le cordicelle dei fulminanti si tendono. Lungo le batterie corre

il comando ripetuto da dieci voci diverse: *Sunè! SUNÈ! Sunè!* — e incomincia un inferno. Quanta gente laggiù sta per morire?

Le scariche sono continue, serrate. Alcuni istanti dopo i primi colpi, si vedono scoppiare i primi shrapnels tutti in fila, allo stesso livello, presso a Shohantai e a Sulkopeitai, ma troppo al di qua della colonna russa. Gli ufficiali che osservano l'effetto gridano: Corto! — e il tiro s'allunga a poco a poco, fino a che il grido che si ode da tutte le parti è: Va bene! — *Yoroscè!* — E da questo istante il cannoneggiamento accanito non ha più soste.

" Va bene " infatti! La colonna russa marcia sotto la mitraglia. In certi momenti è velata tutta dal fumo. Vi si formano dei vuoti, si vede che qua e là vi sono dei ristagni, i soldati si fermano a fare qualche cosa, a raccogliere i loro feriti forse; ma i vuoti si raccorciano subito, la marcia continua con la stessa lentezza, senza deviazioni, senza sbandamenti. Il bombardamento è accettato come una fatalità inevitabile. Le masse scure e confuse di fanteria sfilano tranquillamente attraverso la zona di morte. Potrebbero convergere al nord, proteggersi al di là dei villaggi alla loro sinistra e proseguire la marcia fuori di tiro; in cinque minuti sarebbero in salvo. Altre batterie dell'Hun le perseguiterebbero ancora, ma non avrebbero la terribile efficacia di questo fuoco di fianco. Ma no, i russi si lasciano ammazzare.

I giapponesi non farebbero questo; i giapponesi sono eroi, ma non gettano mai la vita senza uno scopo; la preservano anzi per il momento del bisogno. Nel russo v'è una indifferenza magnifica e fatale; per essa egli non evita la morte e non evita la sconfitta. *Nitcevò!* — Che importa!

Nitcerò! Se arriva la mitraglia, è Dio che lo vuole. È inutile ribellarsi alla volontà di Dio, ed è anche peccato. La vita vale forse il paradiso? Non si è al mondo per una breve e dolorosa prova, per un esame della sofferenza? Beato colui che il cielo chiama a sè. Egli è liberato dal male; non avrà più il peso dell'umiltà, dell'ingiustizia, della miseria; non sentirà più lo strazio della fame e l'accasciamento della stanchezza. Perchè si vive, si lavora, si va alla guerra, si ammazza, si ubbidisce? Che cosa regola tutto ciò? Chi lo sa! I superiori lo sanno. Tutto è buio nell'esistenza; felice chi ne esce. Così è il russo; così *lo hanno fatto*.

Per lui tutto è proibito. Agire, proibito! Desiderare, proibito! Pensare, proibito! Che ne ha in cambio? Il cielo. E quest'uomo è inutilmente chiamato sul campo di battaglia ad avere idee, iniziative, accortezze, risoluzioni pronte, attività intelligente. Egli sa morire e nulla più. Lo hanno voluto ignorante e inerte. Chi è sconfitto in lui, è un sistema. Le granate giapponesi colpiscono molto più in alto e lontano che non questa povera carne da cannone. Esse battono in breccia l'autocrazia. Il popolo in Russia *sente* bene che le disfatte e i disastri non sono suoi (è suo soltanto il sangue che si spande) ed urla al Piccolo Padre: Basta!

*

Le forze russe a Kujatsu abbandonano il villaggio, dopo avergli dato fuoco, e si ritirano verso Sulkopeitai. Tre battaglioni giapponesi prendono posizione di corsa all'est di Kujatsu e tormentano la ritirata. Hochoton pure è evacuato, e v'è una confusione di truppe verso Nantapu. Da Fujashan

e da Pellinton, e poi da Shiokiatai batterie d'artiglieria e file di cassoni galoppano alla salvezza sotto il fuoco delle artiglierie giapponesi di Litaijinton e di Manjaentsu. E colonne di fanteria russa cominciano a snodarsi sulle stesse strade. In ordine di combattimento, le forze giapponesi avanzano da tutte le parti fucilando.

Il frastuono della battaglia s'allontana.

La quinta divisione rimontando l'Hun-ho è giunta a Taolaitsu, sulla sinistra del fiume. L' ottava divisione entra a Piototsu (sulla riva destra) che brucia. Il nemico è in rotta. Non si batte più, non risponde al fuoco, non si difende. Diviso in innumerevoli gruppi marcia, e marcia, e marcia.

Il sole è tramontato. La grande colonna cannoneggiata da Shentampu s'è ingolfata nell'ombra; è svanita agli occhi degli artiglieri fra la grigia incertezza della sera. La notte protegge chi fugge. Le cannonate cessano per tutto, e le batterie si mettono in cammino, profittando del lungo crepuscolo. Gl'incendi irrompono da ogni parte. Brevi scariche di fucilate echeggiano di quando in quando. Ma dietro all'inseguimento si fa una gran calma nella campagna martoriata.

Un soffio di pace viene dalle immense pianure del sud, oscure, silenziose, addormentate, sulle quali brillano qua e là timidamente, isolati e lontani, i primi lumi dei casolari abitati. Laggiù la guerra è finita. Si prova un senso di conforto a volgersi verso questa tranquillità. Pare di riposarsi della guerra, di dimenticarla un poco.

Ci si sorprende tutti assorti, immersi nel pensiero d'una quiete lontana, in un angolo di mondo dove la gente non si scanni.



Tipi di prigionieri russi.

X.

L'INSEGUIMENTO

(CON L'ESERCITO DI OKU).

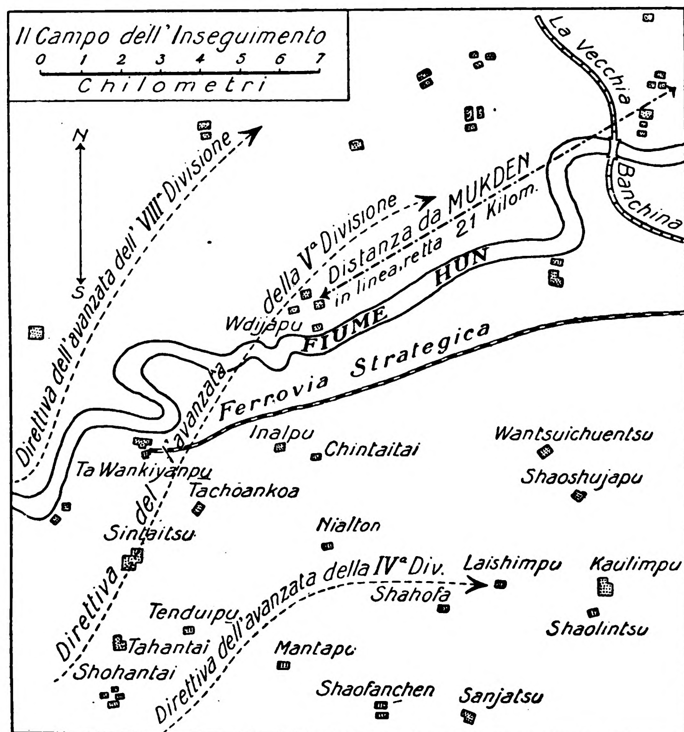
Marea umana. — Incendi e saccheggi. — Presi nel sonno. — Cimiteri di ghiaccio. — La "Vecchia Banchina„. — Non basta vincere, bisogna rivincere. — Montagne di pane. — Un sacrilegio. — La quarta divisione si batte.

È il 4 di marzo. Da quaranta ore l'esercito d'Oku è in marcia. L'ala destra russa e l'ala sinistra giapponese, straripate dalle linee di fortificazioni che per sei mesi le avevano contenute — come s'è visto nei precedenti capitoli — si spandono ora in infinite colonne per i piani gelati dell'Hun.

Sono colonne che fuggono lontane, e colonne che inseguono. Fino dove arriva lo sguardo, si scorgono moltitudini che si muovono, folle d'uomini e di carri e di cavalli, masse scure dominate dallo scintillare delle armi.

La neve è scomparsa, e non v'è zolla che non sia calpestata, che non mostri orme di piedi e di zoccoli, solchi di

ruote. Oggetti perduti o gettati sono per tutto: berretti di pelo da cosacco, pacchi di cartucce schiacciati dai carriaggi, stivali di feltro, *galoches*, pale da zappatori rimaste in fila presso a trincee cominciate e abbandonate in fretta, giberne, gamelle, fucili, poveri sacchi da soldato che vomitano i loro



cenci. Si direbbe che i russi si liberino di tutta questa roba come d'una zavorra per essere più leggeri. I pesanti stivali di feltro rendono il passo troppo faticoso, ed essi li gettano continuando a fuggire a piedi nudi sulla terra gelata.

La grande marea umana trova degli ostacoli talvolta — un villaggio fortificato o una barriera di trincee con pochi uomini a difenderli — e allora si fa densa, infuria, romba, poi

l'avanzata continua. Crepitano delle fucilate qua e là, alle avanguardie; spesso qualche batteria si spinge avanti, si piazza in fretta, e per alcuni minuti è un cannoneggiamento crudele sulle ultime schiere in ritirata.

Ormai i russi non seppelliscono più i loro morti. S'incontravano a decine rozze croci di legno, sulle quali erano scritti frettolosamente col lapis dei nomi e degli addii. Ma ora il pietoso lavoro è troppo grave per le braccia sfinite; e non v'è più tempo. I morti sono abbandonati dove cadono. Irrigiditi, giacciono di traverso ai sentieri, scarni come morti di fame.

Poi è stata la volta dei feriti, anch'essi abbandonati. Rannicchiati in terra, tremanti, inchiodati dal dolore, hanno veduto i compagni allontanarsi, si sono sentiti soli mentre il nemico si avvicinava, ed ora lo guardano a passare con gli occhi pieni di stupore e di preghiera, mormorando parole che nessuno ascolta e nessuno capisce. Quando il nemico sarà passato, si sentiranno soli per sempre.

I battaglioni giapponesi camminano in silenzio. Curvi sotto allo zaino, col volto coperto di polvere, lo sguardo fisso al suolo, tutti infagottati nei pastrani sporchi di terra, i soldati avanzano pesantemente mantenendo il passo regolare, trascinati dall'unisono della marcia come da una gran macchina che muova tutte le loro gambe a tempo. Nella sincronìa dei passi s'afferma una volontà comune che unisce e sostiene; se essa si spezzasse, i soldati cadrebbero affranti.

Quando passa il comando dell'alt infatti, dopo un istante di confusione, un mormorìo, un risuonare di calci di fucili al suolo, i soldati si gettano in terra e dormono. Questo accasciamento è così rapido, che si direbbe che i battaglioni crol-

lino. Gli uomini s'abbandonano giù senza scegliere il posto; si sdraiano dove si trovano senza neppur togliersi lo zaino; cadono uno sull'altro, mescolati, intrecciati; le braccia aperte d'ognuno ricadono sui vicini; spesso le scarpe ferrate d'un soldato servono da capezzale ad un altro, quando non pesano invece su volti insensibili e beati nel sonno.

Durante gli alt sopraggiungono convogli di carriaggi, batterie d'artiglieria, lunghe file di carrette da compagnia prese al nemico — simili a piccole teleghe verniciate di verde —, carri cinesi. Tutto si ferma, il campo si allarga, si spande a perdita di occhio. Dopo mezz'ora è una brigata intera che sosta. I cavalli, stanchi, si appoggiano l'uno contro l'altro, e si riposano così, con aria rassegnata e fraterna. Fra le loro zampe si sono addormentati i conducenti e i cannonieri, col viso coperto dal berretto per fare intorno agli occhi un po' di notte. Non è raro che fra questa immobile confusione vi siano dei cadaveri russi, presso ai quali si dorme senza ribrezzo.

Lontano echeggia il cannone.

I riposi non sono lunghi. Gli ordini passano. I soldati si svegliano l'uno con l'altro, a mano a mano, si sollevano, riformano i ranghi. Le ultime notizie circolano. “I russi hanno lasciato Sintaitsu! Saccheggiano Tachoankoa! Tutti i villaggi bruciano!„

Infatti l'orizzonte al nord è offuscato di fumo. Ad est si combatte; è la quarta divisione (la destra dell'esercito d'Oku) che si trova già presso la ferrovia e incontra le prime resistenze del nuovo fronte russo.

Le truppe che marciano ancora sono della quinta divisione (centro dell'esercito d'Oku) e dell'ottava divisione (sinistra d'Oku. Esse hanno un'ampia conversione da compiere.

Alla sinistra d'Oku si mantiene il contatto con l'esercito di Nogi, che a marcie forzate ha raggiunto la strada di Simintun. Mukden è già minacciata da ponente, ed è lungo la ferrovia che la zuffa ricomincerà sanguinosa.

Intanto si marcia.

Mescoliamoci alla gran fiumana d'armati. Un plotone intona un canto; è un coro di voci nelle quali si sente tutto l'affanno della stanchezza. Dietro, tutti rispondono al ritornello. Degli uomini si prendono sotto il braccio, quasi per congiungere così il loro sforzo, e vanno cantando, storditi e serî come ubbriachi.

L'Hun chiude l'orizzonte lontano con la gran fascia verde della vegetazione scapigliata che si affolla alle sue rive. Sulla pianura si solleva una lunga striscia di polvere, è una grande colonna di obici — reduci dal bombardamento di Chantan — dei quali si ode il pesante rotolare sui campi induriti, fra un nitrire di cavalli. Simili indistinte carovane avanzano da tutte le parti in mezzo a nembi bianchi, lente e implacabili come colature di lava fra nembi di vapore.

*

Da mezzo un gruppo d'alberi si levano cumuli di fumo denso. È il villaggio di Chintaitai che brucia. Si odono dei colpi di fucile isolati ma vicini e i soldati si rianimano, affrettano il passo.

A un chilometro dall'abitato si vede un gruppo di gente che viene incontro; sono una cinquantina di russi fatti prigionieri dalle avanguardie e condotti da due soldati. Hanno le barbe irsute e l'occhio inebetito; alcuni sono scalzi, altri



Distaccamento russo catturato.

a capo scoperto con la zazzera bionda arruffata e impolverata. Uno di essi, un sergente, che cammina da una parte conservando il suo posto di comando, un bell'uomo dalla barba grigia, con gli anelli alle orecchie, dice qualche cosa ai suoi uomini in tono imperioso, e i prigionieri alle sue parole si drizzano, sollevano i volti, prendono il passo militare; attraverso i battaglioni nemici passano rigidi, in fila, senza guardare, con l'occhio accigliato, fiso avanti nel vuoto.

Sono stati presi mentre dormivano. Si erano addormentati in mezzo alla strada mentre intorno a loro le case bruciavano. Sorpresi dal nemico hanno tentato un'inutile resistenza; due di loro sono rimasti uccisi; poi tutti si sono arresi. Di queste piccole catture se ne fanno un po' per tutto.

Il villaggio è pieno di fumo asfissiante, dentro al quale i giapponesi s'ingolfano e spariscono. Crepitano le fiamme fra le travi dei tetti crollati, e a vampate il calore si abbatte sulla strada. Fa così freddo, che questi aliti ardenti sono accolti con esclamazioni di benessere. Vi è un'immensa confusione per tutto.

La via è cosparsa di rottami d'utensili cinesi, di pezzi di mobili, frantumi di porcellane, casse sfasciate, abiti di seta. Vi è stato saccheggio, qui come in tanti altri posti.

Ma che cosa ha spinto questi fuggiaschi affranti e affamati ad indugiarsi per frugare fra le miserie dei cinesi? Cosa speravano di trovarvi? Essi, che hanno gettato via le cose più utili per sentirsi più liberi nella tragica marcia, quali tesori cercavano che valessero la pena di rischiare la vita mentre il nemico avanzava incalzante? È un furore che non si spiega. Si direbbe uno sfogo da belva inseguita, che inferocisce e distrugge ciecamente sulla sua strada. L'uomo che

si sente cacciato ridiventa un po' la bestia. Il passaggio d'un'armata vittoriosa sopra una terra straniera è una grande sciagura, ma il passaggio d'un'armata vinta è immensamente più atroce; perchè l'armata vittoriosa vuol soltanto vivere, l'armata battuta vuol anche vendicarsi. E soltanto un furibondo spirito di vendetta può spiegare queste infamie incoscienti. L'odio di chi soffre è vasto, esso si estende al di là di chi è la causa del dolore. Alla semplice mente del soldato russo, nei vermigli momenti della sconfitta, il cinese deve apparire nemico quanto il giapponese, perchè è a causa sua che è mandato a soffrire; il cinese è colpevole di esistere; se non vi fosse questo paese non vi sarebbe la guerra; si combatte accanitamente, si versano torrenti di sangue, si sopportano sacrifici immensi non per la patria, ma per difendere strani villaggi abitati da strana gente; si è inviati infinitamente lontani dalle proprie case a morire per loro; essi sono la causa di tutto. E la vendetta si abbatte.

Nel cortile d'una gran casa, che il fuoco ha rispettato, sono sparse in terra delle uniformi russe stranamente frammiste ad indumenti cinesi e a bottiglie vuote. Per tutto v'è traccia d'un disordine indescrivibile. Sullo stipite d'una porta è scritta una filza di firme al lapis seguìta dalla data — 4 marzo. Sono avvenute qui delle cose inesplicabili; la porta d'una casa è stata crivellata di colpi di fucile; vi hanno tirato al bersaglio per divertimento, mentre il nemico s'avvicinava. Si vedono dei tavoli e delle casse di lacca gettati sulla via e forati da innumerevoli baionettate; ogni soldato passandovi vicino sferrava il suo colpo.

I cinesi sono tutti scomparsi. Se ne incontrano qua e là dei gruppi per i campi, ma nei villaggi non v'è più nessuno.

Nella giornata anche la quinta divisione passa l'Hun a Waijapu, dopo avere attraversato una ferrovia strategica che, partendo dalla strada centrale di Mukden, finisce a 17 chilometri a ponente, nel villaggio di Tawankiyanpu. Qui v'erano i grandi depositi russi per la loro armata destra, abbandonati al nemico. Vi sono ospedali da campo, telegrafi, rotaie, vagoni, munizioni d'ogni specie, carri, finimenti, vino, farina, grano, forni portatili, montagne di casse. I giapponesi hanno sventrato dei sacchi di farina per mangiarla, mescolata con acqua; molti vi si sono gettati sopra prendendone manciate, e se ne sono empita la bocca rimettendosi poi in cammino, tutti sporchi di bianco con le sonnolente faccie infarinate come funebri pierrots.

La ferrovia è nuova e intatta. I soldati si divertono per un po' a camminare sulle traverse, perchè ciò li tiene svegli; chi sbaglia il passo cade e gli altri ridono. Lontano, il cannone rugge sempre. I battaglioni, dopo un poco, sbucano fra le giuncaglie del fiume e marciano sulla sabbia che appesantisce il passo. La terra è già tutta sconvolta dalle orme dei russi. Il letto del fiume è vasto, vuoto e bianco; il misero corso d'acqua gelato vi serpeggia dentro.

Ad un certo punto sul ghiaccio si vedono piantati dei rami di pino, delle fronde verdi; sembra un giardinetto invernale; questa curiosa ornamentazione sul candore immobile e morto del fiume, attira la curiosità dei giapponesi. Fra gli alberi v'è del ghiaccio smosso; dei soldati che hanno sete scendono a staccarne dei pezzi da mordere, altri li seguono, dalla ripa sabbiosa è un precipitare tumultuoso di soldati che vociano. Ma arrivati in fondo rimangono tutti immobili e si fa un gran silenzio. Sotto al gelo si scorgono dei cadaveri.

Sono morti che riposano come dentro un'urna. Morti russi,

stretti l'uno all'altro, in pose composte come se in quella gelida tomba trasparente ritrovassero un riposo dolce e familiare. Nella diafanità verdognola appaiono un po' velati e incerti come fantasmi. Da quanto tempo sono lì? Forse sono morti di stanchezza o di febbre. I loro compagni non potendo seppellirli nella sabbia, hanno scavato il ghiaccio e ve li hanno messi dentro. L'acqua li ha ricoperti e si è rigelata. Intorno a loro sono state infisse delle fronde, perchè i morti di ogni razza hanno bisogno di ombra e di verde sulla loro testa. Il sonno è più tranquillo in compagnia degli alberi, di questi grandi amici che non fuggono.

Ma qui ciò che v'è di più commovente e di pietoso è che le tombe e gli alberi non sono che un' illusione. Fra pochi giorni gli alberi abbattuti andranno alla deriva sul fiume disgelato, le tombe saranno spezzate, e i cadaveri travolti via dalla furia delle acque; agitati e martoriati andranno da regione a regione, finchè diverranno veleno.

Più oltre s' incontrano altri simili piccoli cimiteri nel ghiaccio. Queste orde d'uomini inseguiti non si sono fermate dunque solo a inferocire nei villaggi; esse hanno anche sostato in solitudini tetre a compire il più penoso lavoro che imponga la pietà umana....

I soldati riprendono la loro strada con maggiore lena, poichè arriva fino a loro, simile ad una chiamata imperiosa, uno scrosciare di fucilate sempre più intenso. La battaglia ha ripreso lungo "la Vecchia Banchina" (Vedi carta).

*

La "Vecchia Banchina". Con questo nome sarà noto negli annali della guerra il terrapieno d'un troncone di ferrovia

abbandonata, lungo un dodici chilometri, e rappresentante il primitivo tracciato della ferrovia di Mukden. Gl'ingegneri trovarono che s'erano sbagliati, e spostarono la strada circa 7 chilometri più all'est. Si erano commessi 12 chilometri d'errore, aggravati da un maestoso ponte sull'Hun rimasto imperituro monumento della magnificenza e dell'imperizia moscovite.

La "Vecchia Banchina", alta in alcuni punti fino a 5 metri, barra la pianura a sud-ovest di Mukden e costituisce un magnifico baluardo, del quale i russi hanno fatto la prima linea di resistenza del nuovo fronte. Le truppe che la difendono non sono quelle stesse sconfitte più al sud e inseguite con tanto accanimento da due giorni. Sono truppe fresche chiamate dai campi di concentramento di Tsuchaton e dalla stazione di Mukden. Intanto alle loro spalle si organizza una difesa disperata alla ferrovia lungo sistemi di ridotti e di fortificazioni, contro ai quali l'assalto giapponese andrà fatalmente a spezzarsi come una tempestosa ondata di sangue.

Le orde russe in fuga hanno attraversato in disordine queste barriere e si sono sentite in salvo. L'inseguimento s'è arrestato di fronte all' improvviso furore della difesa. L'esercito d'Oku, stanco dall'aver vinto un nemico, se ne trova di fronte un altro. È una nuova battaglia che comincia. Non è bastato vincere, bisogna rivincere. O le conquiste passate non saranno state che un elemento di sconfitta.

La nuova azione comincia con una fucileria di avamposti. Dietro alla prima linea di fuoco si riordina l'esercito scomposto dall'ardente marcia. Rapidamente i battaglioni giapponesi si concentrano; le divisioni si riformano, distribuiscono i loro effettivi; i convogli d'artiglieria avanzano alle posizioni.

L'ansia d'un grande combattimento vicino ricomincia.

Ma una cosa sulle altre urge ora: dormire. Per tutto nel grigio cielo invernale si sollevano i fumi dei bivacchi, e intorno ai grandi fuochi i soldati, abbracciando i loro fucili, si scaldano e sognano.

Alle 4 del pomeriggio anche il comando del 2.° esercito traversa l'Hun a Waijapu. Sul fiume gelato sfila lo stato maggiore, lentamente preceduto da quattro cavalleggeri con la carabina alla coscia. Il generale Oku per ripararsi dal freddo intenso s'è messo in testa una gran cuffia di panno rosso mandatagli in regalo da un'ignota bambina giapponese, che l'ha confezionata con le sue manine; e quel copricapo stravagante, da *bal masqué*, farebbe sorridere se non si scorgesse alla sua ombra un volto accigliato e solenne. Un po' curvo sulla sua sella, il generale in capo non distoglie gli occhi assorti dalla criniera ondeggiante del cavallo bianco. Il sèguito è taciturno: una cavalcata di meditabondi. Il quartier generale si stabilisce a Waijapu, in una gran casa mandarinale.

Alle 5 le ultime notizie sono queste: Il nemico è continuamente rinforzato da truppe fresche. Le sue opere di fortificazione sono formidabili e preparate da lungo tempo. Il combattimento s'inasprisce da ora in ora. L'esercito di Nogi — alla sinistra d'Oku — è anch'esso arrestato ad ovest e nord-ovest di Mukden, 16 chilometri lontano dalla città. Gli altri tre eserciti sono sempre tenuti immobili dalla resistenza russa.

Il maresciallo Oyama telegrafa l'ordine di affrettare un attacco violento per rompere questa seconda linea di difese. Nel villaggio v'è un affaccendamento febbrile, velato da un polverone fitto e soffocante. Arrivano i primi feriti nelle barelle insanguinate; essi debbono aspettare lungamente, deposti

in terra, che reggimenti e batterie abbiano il passo. Con l'occhio smorto i feriti guardano in silenzio l'immenso e confuso movimento di gambe, di zampe, di ruote, turbinante così vicino a loro che ne sono sfiorati.

In questo villaggio i russi avevano 60 forni, ed oggi fuggendo hanno lasciato tonnellate di pane. Le grosse pagnotte imbrattate di terra sono accatastate sulla via come le pietre da costruzione in un cantiere. I carriaggi e i cannoni mordono nei mucchi, vi trabalzano sopra, il pane si spezza, si sbriciola, va sotto i piedi, si sparge per tutto, colora la strada con le sue croste scure simili a lapilli.

Una parte delle truppe prende quartiere nel villaggio. Alcuni soldati, e con essi qualche corrispondente, entrano nel piccolo tempio, sui cui tetti a gondola le fantastiche chimere rampanti si profilano già in nero contro al tramonto. Nel cortile v'è un gran pino basso e contorto. Qualche lanterna di carta accesa viene attaccata ai rami, ai quali si appendono pure i fucili, le daghe, gli zaini, i badili. Ad un europeo questo nero pino così carico ed illuminato fa pensare ad un lugubre e terribile albero di Natale.

I soldati accendono un po' di fuoco con i rottami delle porte del tempio abbattute dai russi e si distendono a terra nelle coperte da campo, sfiniti. È quasi notte e la luce guizzante delle fiamme penetra fino in fondo al sacrario del tempio, illuminando a tratti bizzarramente i misteriosi oggetti del culto buddista.

Là dentro v'è un sacrilego disordine. Nella penombra si scorge la grande statua dorata di Buddha rovesciata giù dall'altare, in terra. E sembra strana la espressione calma e sorridente del dio così abbattuto, piena di benignità e di perdono.

Amida! Amida! — esclamano i soldati vedendo la profanazione; e si levano, si appressano al Buddha, si consultano sottovoce. Poi cominciano a risollevare dal suolo la pesantissima statua di metallo. Essi dimenticano l'infinita stanchezza delle battaglie e delle marcie; mettono tutta la loro forza nell'opera pietosa. Questo gruppo di uomini affranti si affanna lungamente al duro lavoro, barcollando sotto il peso, unendo il resto delle loro energie alle parole *ichi*, *nichi*, *san* — uno, due, tre — che escono all'unisono, rantolando dai petti ansimanti. E il dio risorge tutto oscillante, come fremendo al tremito delle braccia che lo sollevano fino all'altare.

Eppure in ogni sacrilegio v'è in fondo una singolare prova di fede. Chi se la prende con la divinità non può essere che credente. Il furore dei russi s'è sfogato su Buddha per colpire in esso il protettore del nemico, per abbattere in effige il trionfatore. Essi gli hanno reso omaggio. Hanno fatto un solenne riconoscimento della sua potenza. Se gli dèi soffrissero di amor proprio, Buddha dovrebbe sentirsi lusingato dalle violenze dei cosacchi come dal pietoso culto dei giapponesi.

Una lanterna accesa è deposta avanti alla statua di nuovo eretta, e i soldati recitano fervidamente l'antica preghiera ad *Amida*, il dio della Misericordia.

Ruggono sempre le artiglierie al sud-est, verso la quarta divisione. Che mai avviene oggi da quella parte?

Nel prossimo capitolo parleremo di questa lotta aspra e sanguinosa, la cui eco incessante ha accompagnato l'inseguimento nella sua ultima giornata.

Per l'esercito di Oku, dopo un'apparenza di trionfo, la battaglia ripiglia così. E con nuova e terribile violenza.



Cassoni e cavalli d'una batteria al ricovero d'una trincea.

XI.

GIORNATA DI SANGUE

(CON L'ESERCITO DI OKU).

La marcia della 4.ª divisione. — Le prime avvisaglie. — Attacco disastroso. — Fra due fuochi. — Una ritirata eroica. — Imboscata di cannoni. — Sotto il bombardamento. — I russi attaccano. — “ Dio salvi lo Zar! „. — La posizione è perduta! — La posizione è salva. — Notte d'orrore. — I vinti.

Per la destra dell'esercito d' Oku, il 4 di marzo è stata una giornata di sangue.

Rammentiamo ai lettori che l' esercito d' Oku era così composto:

8.ª Divisione *5.ª Divisione* *4.ª Divisione*

Mentre la sinistra (8.ª divisione) e il centro (5.ª divisione) si spingevano all'inseguimento con la celebre marcia che abbiamo tentato di descrivere nel capitolo precedente (una marcia la cui direttiva segnata sulla carta sarebbe una linea risalente il grande arco del fiume Hun), l'ala destra (4.ª di-

visione) urtava contro una disperata resistenza, e subiva contrattacchi audaci lanciati con sublime eroismo. È una singolarità dell'esercito russo questa alternativa di fughe disordinate e di atti valorosi compiuti dalle stesse truppe volta a volta.

Per tutto il giorno un cannoneggiamento intenso ha ruggito sulla pianura, severo ammonimento ai battaglioni in marcia, i quali cantavano inebbriati da un trionfo che pareva definitivo.

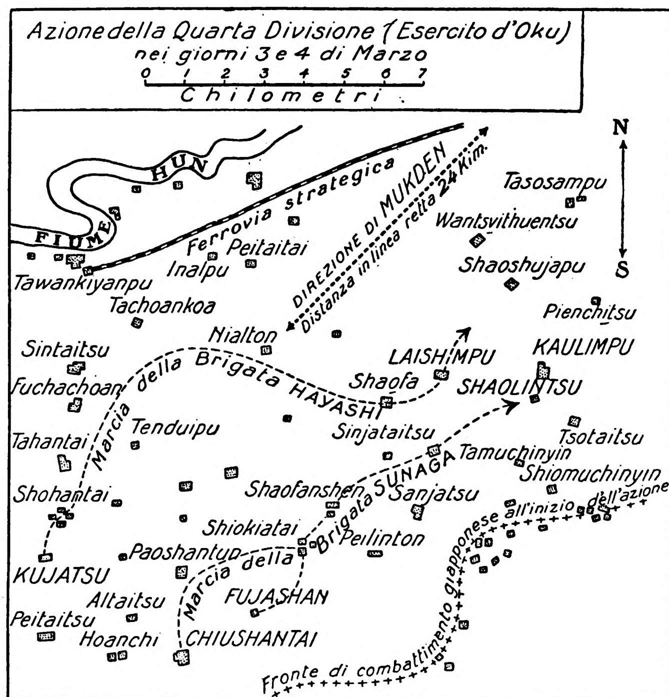
Prima di narrare gli avvenimenti che si sono svolti su questa parte del campo di battaglia, dobbiamo rapidamente accennare al cammino fatto dalla 4.ª divisione da dove l'abbiamo lasciata il giorno 2 (dopo che la linea fortificata dei russi fu spezzata) fino all'alba del 6.

La 4.ª divisione aveva le sue due brigate disposte così:

Brigata	*Brigata*
Hayashi	Sunaga

La brigata Hayashi, lasciato Kujatsu (vedi carta topografica) all'alba del 3, ha attraversato Shohantai raggiungendo più al nord le vicinanze di Taohoankoa, dove s'è fermata verso le ore 2 del pomeriggio. Intanto la brigata Sunaga partiva da Chiusantai e da Fujashan, e alle 2 pomeridiane occupava Shiokiatai senza incontrare resistenza. Qui le avanscoperte riferirono che nel villaggio di Shahofanshen, lontano un chilometro, due compagnie di fanteria russa erano trincerate, pronte a resistere. Ma le forze giapponesi erano immensamente superiori, e l'avanzata continuò formalmente. Il combattimento non durò più di dieci minuti, e le due compagnie russe sopraffatte fuggirono verso Sinjataitsu abbandonando alcuni morti nelle trincee.

A Sinjataitsu v' erano tre battaglioni di fanteria russa; queste forze, insieme alle due compagnie sopraggiunte, non aspettarono l'urto del nemico, ma divise in due colonne si ritirarono, una colonna verso Shaolintsu (due chilometri e mezzo lontano) e l'altra verso Kaolimpu (lontano 3 chilome-



tri). Questo movimento era aspettato da una batteria giapponese che nel frattempo s'era andata a piazzare ad est di Shiokiatai, in un punto dal quale si dominava completamente la via della ritirata. La distanza era grande per una batteria da campagna (5800 metri), ma essendo esattamente conosciuta e il puntamento essendo affidato a cannonieri scelti, l'effetto del tiro non poteva essere più efficace. Le colonne russe bom-

bardate al fianco e alle spalle si sono poste in fuga disordinata, lasciando morti e feriti. Così è finita la giornata del 3.

La presa di Shaolintsu e di Kaolimpu è stata decisa per il giorno dopo.

Nessuno immaginava quanto cara dovesse costare. I soldati bivaccavano lietamente. Durante la marcia s' erano imbattuti in false sentinelle russe, in fantocci di paglia vestiti con abiti cinesi e gli stivali e il berretto da cosacco, poste dietro piccole trincee per ingannare le avanscoperte giapponesi; e i soldati s'erano divertiti a ballare delle danze buffonesche intorno a questi imperterriti rappresentanti del nemico, cantando, ridendo, gridando loro delle comiche ingiurie. Uno di questi fantocci, trovato presso un ridotto abbandonato ad est di Paoshantun, era stato portato in trionfo fino al bivacco e festeggiato.

Intanto i russi, pochi chilometri lontano, lavoravano a fortificare le loro difese profittando della lunga notte. Paoshantum e Mantapu bruciavano, e i riflessi dei grandi incendi illuminavano le nubi e le cime degli alberi come un crepuscolo.

*

Il giorno 4, alle 3 del mattino, sono trasmessi gli ordini d'attacco. La brigata Sunaga deve occupare Shaholintsu e Kaolimpu e stabilire alla sua destra la connessione con l' esercito di Nodzu (centro) operante contro la collina Putiloff e contro il villaggio di Hanjapu presso la ferrovia (vedi il 7.° capitolo). La brigata Hayashi deve occupare Laisimpu e procedere su Shaoshujapu per mantenersi in contatto col resto dell'esercito d'Oku, la cui avanzata conosciamo già.

Alle 6 del mattino la brigata Sunaga comincia il suo movimento. È ancora notte; il freddo è intenso, ma l'aria è calma. I soldati si sono tutti muniti dei loro sacchi di sabbia. La marcia, lenta, cauta, prosegue indisturbata. Alle ore 8 le prime file sono già a 1500 metri a ponente di Shaholintsu, e non s'è sparato un colpo. La mattinata è brumosa; le posizioni russe sono velate dalla nebbia sottile e gelata; si possono appena distinguere gli alberi (il caratteristico boschetto che sulle pianure cinesi segnala la presenza d'un villaggio), i quali appaiono come macchie azzurrastre e diafane. Il sole è pallido, senza colore. I giapponesi avanzano fino a 1200 metri dal villaggio e si spiegano disponendosi in ordine sparso; gettano i sacchi a terra e vi giacciono dietro aspettando che il sole dissipi la bruma e permetta alle artiglierie di preparare l'attacco. Dalla parte russa il silenzio è assoluto.

Quattro batterie d'artiglieria comandate dal colonnello Mabuchi prendono posizione presso al villaggio di Shaofa, ad un 4000 metri dalle posizioni nemiche, ed aspettano.

Alle 10 il sole si fa più vivido, la bruma si apre in pochi minuti, il profilo del villaggio si rivela, diviene nitido; si scorgono i recinti di fango bucherellati dalle feritoie, dalle quali il nemico vigila con i fucili pronti; si vedono le difese ausiliarie, le barriere d'alberi abbattuti, i reticolati di fil di ferro. Avanti al villaggio vi è una specie di ridotto; da qui parte la prima scarica; i russi hanno scorto le linee d'attacco. Vi sono sùbito dei feriti, i soldati sono stati sorpresi con le teste sollevate fuori dei minuscoli parapetti, ma immediatamente tutti si abbassano e la fucileria scroscia dalle due parti. Il combattimento comincia.

Il fuoco dei russi è intenso ed esatto. Nella prima linea

giapponese, formata da una compagnia al comando del capitano Taga, la fucilata rallenta per le perdite; i feriti rimangono al loro posto, sdraiati. Per tre ore i giapponesi mantengono la loro posizione; è impossibile muoversi. Verso l'una si tenta l'assalto. I soldati gettano avanti i loro sacchi di sabbia e si precipitano a balzi improvvisi coricandosi subito dietro ai modesti baluardi. Ma al primo loro movimento la fucileria russa diventa furibonda. Il capitano Taga rotola al suolo ferito gravemente con la faccia insanguinata contro la terra, e stando così grida ai suoi uomini: " *Susumè!* Avanti! "

Uno per uno tutti gli ufficiali della compagnia cadono. Il comando è assunto da un sergente.

Dopo 20 minuti la prima linea d'attacco è quasi distrutta. I russi hanno messo in azione numerose mitragliatrici.

La seconda, la terza e la quarta linea d'attacco avanzano a turno, ma le perdite sono gravi. La posizione appare imprendibile così. I giapponesi non si aspettavano tale resistenza; credevano che si trattasse di un altro piccolo combattimento di retroguardia, ed hanno attaccato in modo imprudente. Il generale Sunaga ordina di sospendere l'azione e di preparare l'investimento del villaggio da tre lati, — dal nord, dall'ovest e dal sud, — in modo da impiegare il massimo di forze e di costringere il nemico a dividersi per la difesa.

Dei battaglioni si spostano; la linea d'attacco s'apre. Sono le 2 e mezzo, quando il combattimento riprende con estrema violenza. Ma le truppe che ora attaccano Shaolintsu dal nord hanno dovuto disporsi fra questo villaggio e quello di Kaulimpu (vedi la carta) distante poche centinaia di metri, occupato da fanteria e da artiglieria russe, e così si trovano fra due fuochi, in una situazione disperata. Non solo l'attacco

da quel lato è paralizzato, ma vi è pericolo immediato di completa distruzione. Kaolimpu s'era mantenuto finora silenzioso e ciò aveva tratto in inganno i giapponesi.

L'artiglieria comandata dal colonnello Mabuchi si divide immediatamente in due parti e prende posizioni più favorevoli per portare un urgente soccorso alla fanteria in pericolo. Due batterie concentrano il fuoco sui villaggi di Shaoshujapu e Wantsuichuentsu (vedi al nord di Kaulimpu) — vedremo poi perchè — e le altre due batterie bombardano Shaolintsu e Kaulimpu. L' aria, come avviene nelle belle giornate invernali, s'è fatta limpidissima; sulla pianura la visione del bersaglio è d'una chiarezza meravigliosa; il tiro è facile. Il bombardamento si concentra dapprima su Shaolintsu per facilitare l'assalto. Fra le case cinesi ancora in piedi se ne scorge una più grande, una casa mandarinale in muratura, sulla quale sventola una bandiera; si crede che sia il quartier generale russo; due granate entrano per il tetto e sventrano la casa, che crolla sollevando un nembo di polvere; si vede intorno una confusione di gente che fugge, un brulicare d'uomini. Gli artiglieri giapponesi gridano d'entusiasmo continuando rapidamente la loro manovra. Gli shrapnels scoppiano sulle difese, annebbiando tutto di tratto in tratto; i proiettili esplosivi fanno saltare pezzi di muro, aprono breccie nei parapetti. Il fuoco della difesa appare stanco, rallenta. A questo punto le due batterie rivolgono le loro bocche ardenti verso Kaulimpu, dove una batteria russa fa un fuoco d' inferno. Il duello ineguale non dura a lungo. Con i binoccoli si possono vedere le trincee degli appostamenti russi saltare in aria, come minate dalle granate; si vede un cannone rovesciarsi colpito, e gli uomini fuggire. Sulle posizioni russe comincia la confusione. È il momento decisivo.

Contro a Shaolintsu la prima linea giapponese è giunta a 30 metri appena dalle trincee nemiche; il grosso delle truppe attaccanti è a 200 metri. Si ordina l'assalto alla baionetta; gli uomini si slanciano. La resistenza russa è però finita ormai. Dal villaggio si levano alte le fiamme, il segno della ritirata.

Ma è una ritirata eroica. I russi escono dalla parte nord del villaggio, in colonne serrate fiancheggiate da linee di tiratori; escono con i loro feriti, e forzano il passaggio attraverso le file giapponesi, che non possono opporsi all' urto risoluto di questa massa compatta. I russi sono una intera brigata. Raggiungono Kaulimpu, vi raccolgono i resti della batteria ridotta al silenzio e la poca fanteria che vi si trovava annidata, e proseguono la marcia sotto al fuoco fino a Shaoshu;apu (2 chilometri più al nord). Da qui emergeranno prima della notte per compire prodigi di valore.

La brigata Sunaga occupa i villaggi abbandonati, dove trova delle mitragliatrici e centinaia di fucili lasciati presso ai parapetti. Sono le 4 del pomeriggio. Le acclamazioni delle truppe echeggiano nell'aria calma. Anche i feriti urlano il loro *banzai!* Le perdite ammontano a 400 uomini.

Per la brigata Hayashi — operante alcuni chilometri a sinistra — comincia ora il combattimento più accanito.

*

La brigata Hayashi ha iniziato il suo movimento, secondo gli ordini che abbiamo riportato, alle 4 del mattino. Il suo obbiettivo era l'occupazione di Laishimpu. Il villaggio di Shaofa — che è sulla via — è stato raggiunto senza incon-

trare resistenza. Si sono fatti i preparativi per il combattimento contro Laishimpu, distante appena un chilometro e mezzo. Anche qui si è dovuto attendere il dissiparsi della nebbia, per cominciare l'attacco. Alle ore 11 tutta la brigata s'è mossa: un reggimento, comandato dal colonnello Yuwata, si è spiegato alla destra, e l'altro reggimento alla sinistra. Al primo aprirsi del fuoco s'è visto che i russi a Laishimpu erano pochissimi: poco più di mezza compagnia. I giapponesi non hanno fatto che marciare in avanti a passo di carica e occupare il villaggio. La piccola guarnigione non poteva resistere e s'è ritirata subito su Shaoshujapu, scambiando appena alcuni colpi di fucile.

Ma questa debolezza e questa arrendevolezza russe nascondevano un terribile tranello. Intorno a Laishimpu una vasta corona di artiglierie erano in agguato, pronte. Quando i giapponesi stanno per sortire da Laishimpu ed avanzare ancora, sicuri del successo, non meno di 60 cannoni russi concentrano un fuoco spaventoso sul villaggio.

Vi sono batterie russe a Shaoshimpu a Wantsuichuentsu, altre al nord di Kaulimpu. Tutte sparano a tiro rapido. Il villaggio è demolito in pochi minuti, i muri crollano, i tetti di stoppia s'incendiano, per aria è un urlare terrificante di proiettili, un sibilare continuo di mitraglia, uno schiantare furibondo di granate. I colpi divampano con bagliori di saetta, e il fumo acre, asfissiante degli esplosivi si mescola a quello denso degl'incendi velando ogni cosa. I soldati si rannicchiano dietro ai muri, nei fossati, e aspettano che questo finimondo abbia una sosta. Chi non fa in tempo a procurarsi un ricovero è atterrato.

L'aspettativa è terribile, angosciosa. Le ore passano.

Arriva mezzogiorno, e poi l'una, passano le 2, le 3.... Il bombardamento aumenta d'intensità. In queste ore le artiglierie russe hanno sparato non meno di 30 000 colpi, secondo i calcoli degli ufficiali giapponesi.

Si suppone che i russi con questo bombardamento intendano preparare un attacco di fanteria. Alle ore 3 delle avanscoperte, fatto il giro del villaggio, si allontanano strisciando al suolo per vigilare. Poco dopo ritornano; hanno scorto qualche cosa di nero apparire fuori dei villaggi di Shaoshujapu, di Wantsuichuentsu e di Pienchitsu, una moltitudine scura appena visibile nella grande distanza che impallidisce le cose. È l'attacco.

Il villaggio di Laishimpu, come tutti i villaggi cinesi, è circondato da muricciuoli di fango. I giapponesi vi corrono a preparare la difesa. Adoprando le baionette vi fanno feritoie; dove il muro è troppo basso, tagliano delle merlature; schiere di soldati lavorano febbrilmente di badile a scavare trincee, dove è possibile. Non v'è un istante da perdere; i russi avanzano rapidamente; presto le masse scure si delineano: sono battaglioni di fanteria. Non passano molti minuti, che si può scorgere nettamente ad occhio nudo la manovra di spiegamento. E si avvicinano, si avvicinano. Marciano compatti, come per uno sfillamento in parata, spalla a spalla. La sera è prossima, la breve e gelida giornata è vicina alla fine, e alla luce rossastra del sole declinante fra le incertezze fumose del vasto orizzonte, le baionette russe rilucono. Sono bagliori di fuoco che guizzano sulle confuse schiere, le quali avanzano audacemente con la faccia verso il nemico e verso il sole.

Il cannoneggiamento rallenta un poco; i russi sono a



Dove è passata la battaglia - Aspetto del villaggio di Kiankiatien subito dopo la presa.

500 metri. Si odono i loro urli e il rullo dei tamburi. I giapponesi aspettano con i fucili in mira; hanno l'ordine di non far fuoco fino a che non ne ricevano il comando.

I russi cominciano la fucilata. Sparano in piedi, per plotone, e cominciano a camminare senza tentare di coprirsi, di curvarsi verso terra, di profittare delle asperità del suolo per difendersi. Sparano e marciano. Dalle linee giapponesi si leva un grido d'ammirazione: *Yukan!* "Bravi!„ Questo grido che passa generoso saluto di eroi ad eroi, è l'unica risposta al fuoco russo. *Yukan!*

Il cannoneggiamento è cessato.

Quando gli assalitori arrivano a 200 metri dalle difese, i giapponesi aprono il tiro. È una fucileria serrata, esatta, tremenda. In pochi secondi la prima linea russa è abbattuta; scompare e non rimangono che delle cose scure accasciate al suolo. La seconda e la terza linea ne prendono il posto e continuano ad avanzare. Ma presto vi si aprono dei grandi vuoti, delle vere breccie nella siepe di uomini, e inutilmente i superstiti cercano di rinserrarsi, di riordinarsi. I due primi battaglioni russi, riusciti a giungere a un centinaio di metri dal nemico, sono in pochi minuti ridotti ad un pugno di uomini, che si ritirano di corsa e si disperdono.

Tutto sembra finito; i giapponesi gridano evviva. Ma improvvisamente l'artiglieria russa riprende il bombardamento più intenso, più esatto e micidiale di prima. Ed ecco, subito dopo, che altre truppe tornano ad apparire da Wantsuichuentsu, da Shaoshujapu e da Pienchitsu.

Sono le 5 quando le nuove lontane linee nere vengono scorte all' ultima luce del tramonto. Si calcola che i russi siano poco meno di una brigata. Si vedono le loro schiere

oscillare confusamente: essi corrono. Si precipitano all'assalto con risoluzione disperata.

I giapponesi aspettano a far fuoco come prima.

I battaglioni nemici ondeggiano nelle lievi avvallature del suolo; passano sulla pianura come quelle rapide oscure ombre di nubi che il vento sospinge. Il clamore delle loro voci arriva simile ad un muggito di bufera, mescolato allo squillare delle trombe e al cupo rullo dei tamburi che battono la carica.

Quando sono più vicini si ode che essi non urlano, ma cantano. Cantano il loro inno: *Boje Tsari krani!* “ Iddio protegga lo Zar! „

A 400 metri dalle posizioni giapponesi, li accoglie la prima scarica di fucilate. Il fuoco è subito serrato, accanito, tremendo dalle due parti. Nelle schiere russe è una strage. Ad ogni passo cadono uomini, ma l'assalto prosegue. Dopo alcuni minuti gli assalitori hanno perduto un terzo del loro effettivo. Ancora un poco, e le loro perdite sono della metà. I superstiti non si fermano; non v'è ombra d'incertezza nelle loro file. I ranghi si rinserrano, e avanti!

Ecco già i gruppi più vicini giungere a 50 metri dalle difese nemiche. Tutto ciò avviene in meno tempo che non ci voglia a narrarlo. Il sole è tramontato, ma alla luce sanguigna del crepuscolo si possono scorgere ora le faccie dei russi. È un miscuglio di giovani e di vecchi dall'espressione selvaggia e ardente; alcuni hanno il capo scoperto, e le lunghe capigliature bionde oscillano come criniere; si vedono occhi balenanti il furore, bocche spalancate fra barbe cespugliose; e tutto si agita fra un rimescolío di armi brandite, un turbinare confuso di braccia gesticolanti. Ogni tanto una

squadra si ferma per sparare. Sui muri di fango le palle crepitano come una gragnuola sollevando sprazzi di polvere, rimbalzano frullando con ronzii lamentosi, penetrano nelle feritoie, atterrano uomini che cadono riversi con le mani sul volto.

I primi russi sono giunti ora a venti metri dai tiratori giapponesi. La situazione della difesa è critica. Nelle trincee e dietro i muri vi sono già più di 300 morti e feriti. Il colonnello Yuwata ha avuto le guancie attraversate da un proiettile; la gola gli si riempie di sangue che egli vomita, e intanto comanda vigilando i suoi uomini col viso stravolto imbrattato di sangue. Il maggiore Sakamoto è ferito. Otto altri ufficiaii sono feriti, 2 sono morti. Le cartucce sono quasi esaurite e si vuotano, quando si può, le giberne dei morti. I feriti che possono trascinarsi raccolgono queste munizioni e le ammucchiano ai piedi dei tiratori. Le canne dei fucili sono talmente infuocate, che bruciano le mani. I combattenti sono sfiniti. In qualche punto la fucilata rallenta e i soldati, innastata la baionetta, si preparano alla lotta corpo a corpo.

I cannoni russi hanno sospeso il fuoco. L' artiglieria giapponese invece raddoppia la sua attività. Il colonnello Mabuchi, con grande ardimento, ha fatto avanzare due batterie fin sotto il tiro della fanteria russa, e tempesta quei cannoni avversari che coprivano l'attacco con maggior efficacia. Gli artiglieri giapponesi manovrano allo scoperto; in una sola batteria vi sono 30 uomini posti fuori di combattimento. Il colonnello Mabuchi stesso è ferito ad un braccio, che egli sostiene sul petto con la cinghia del binoccolo. Gli uomini colpiti leggermente tornano al lavoro dopo aver ricevuto la prima fasciatura al posto di medicazione.

Tre volte già il colonnello Yuwata ha inviato staffette al generale Hayashi, comandante la brigata che trovasi a Shaofa, chiedendo rinforzi. Ma ormai è quasi perduta ogni speranza di riceverne a tempo. Alcuni russi sono arrivati al muro.

Il primo a scavarlo è un enorme barbuto, che vi rimane a cavallo menando colpi tremendi col fucile tenuto per la canna come una mazza gigantesca, ed urla. Una baionettata lo rovescia fuori. La lotta corpo a corpo s'inizia in vari punti. All'estremità nord del villaggio un gruppo di russi è riuscito ad occupare una parte del muro di cinta, ma è esposto ai colpi dall'interno del villaggio ed è costretto a rimanere celato aspettando i compagni. La situazione dei giapponesi è disperata; non è possibile più reggere la posizione.

Ma improvvisamente nel villaggio risuonano i passi precipitosi di truppe che corrono; dei comandi echeggiano imperiosi sopra al clamore della battaglia: i rinforzi arrivano. I nuovi soldati saltano nelle trincee, prendono posto dietro i muri, riempiono i vuoti, si gettano dove accanisce la mischia.

Il fuoco della difesa è rinvigorito. I russi non possono resistervi; le loro masse sono arrestate e falcidiate. Subitamente, dopo una breve esitazione, si scompigliano, si disperdono nell'oscurità della sera verso Wantsuichuentsu e Shaoshujapu.

I giapponesi non concedono tregua, e sparano con accanimento sui fuggiaschi. Sei soldati e un luogotenente di fanteria siberiana, rimasti vivi dopo essere eroicamente saltati al di qua del muro giapponese, vengono fatti prigionieri e disarmati. I siberiani siedono in terra, stanchi, e guardano tutti storditi. L'ufficiale nell'atto di arrendersi, spezza la spada sul ginocchio ed incrocia le braccia.

In pochi minuti i russi hanno perduto tutto il vantaggio della giornata, acquistato a così caro prezzo. In questa giornata sono caduti 800 giapponesi e 1300 russi.

Subito dopo la fuga del nemico i giapponesi, riordinatisi, escono dal villaggio iniziando una nuova avanzata. V'è ancora un po' di luce: l'agonia delle giornate d'inverno è lunga.

Il campo di battaglia è spaventoso.

In certi punti la terra nereggia di cadaveri e di feriti, mescolati, ammucchiati. Sopra 400 passi di spazio, vicino ai muri, si contano 500 morti. Dei morenti supini, con la bocca dischiusa, le braccia distese, gemono l'ultimo soffio di vita. Vi sono morti che stringono ancora il fucile con le mani irrigidite, ed hanno gesti di furore. Si vedono faccie rattratte e insanguinate. Alcuni feriti strisciano in terra ululando; altri girano silenziosamente, con lo sguardo inebetito. Certi si sono tolti dal petto le sacre iconi e le croci, e appoggiandole alla fronte pregano fervidamente. Delle mani si stendono, unite in atto d'implorazione. Dal buio, che si rinserra a poco a poco tutto intorno, si levano lamenti, invocazioni, parole strane, pianti, singhiozzi. Un soldato fra gli altri, col volto verso terra appoggiato alle braccia incrociate, piange come un bambino, urlando. Quando questi infelici riconoscono un europeo fra i giapponesi, gli si trascinano vicino, fin fra le zampe del cavallo, e si fanno il segno della croce: invocano così la solidarietà della fede, chiedono soccorso in nome di Cristo. Non si può immaginare nulla di più angoscioso, di più straziante, del dover passare vicino a tanto dolore e non poter far niente, del dover chiudere occhi ed orecchie, ed andare avanti col cuore lacerato.

Dei soldati giapponesi si fermano, e gettano ai feriti le

loro riserve di biscotto. Chi non ha altro, offre delle sigarette. Sembrerà strano, eppure una sigaretta è un gran conforto per il soldato russo, anche ferito. Si vedono subito fra i caduti palpitare i minuscoli fuochi di sigarette accese, fumate con un raccoglimento supremo.

Il freddo è intenso e compie una rapida e silenziosa strage nella notte.

Sulla strada fra Laishimpu e Shaoshujapu, proprio sul sentiero percorso dai giapponesi, si è fermati da uno spettacolo atroce. Rannicchiato in terra, un vecchio sott'ufficiale russo è morente, e ride; una palla nella testa lo ha fatto impazzire, ed egli con le ultime forze che gli rimangono, si abbandona ad un riso folle, che il rantolo dell'agonia spesso interrompe, e che risuona più sinistro d'ogni lamento e d'ogni pianto su questi campi tenebrosi.

La notte s'è fatta nuvolosa ed oscurissima. Shaoshujapu e Wantsuichuentsu sono in fiamme: i russi si sono ritirati anche da lì. Altri villaggi bruciano intorno. V'è un cerchio di fuoco all'orizzonte. Vagolano qua e là le lanterne dei raccoglitori dei feriti. Lontano brillano le luci bianche e rosse dei segnali elettrici che trasmettono notizie ed ordini, che preparano il programma di domani.

I feriti russi non possono essere raccolti tutti; non vi sono i mezzi, e manca il tempo. Con questo freddo bastano 4 ore di ritardo nei soccorsi perchè nessun ferito si salvi dalla terribile morte per assideramento. Ancora un poco, e qui intorno il silenzio sarà assoluto.

Dei fari ad acetilene segnalano i posti di medicazione, che si sono stabiliti in alcune casematte (sudici antri sotterranei dove le truppe russe hanno svernato) nei villaggi di

Laishimpu e di Shaolintsu. Mancavano ricoveri migliori; tutte le case sono distrutte, bruciate o brucianti ancora. I colpiti in più grave stato sono stivati in queste bolgie, sulla paglia, sporca e puzzolente. I medici, col camiciotto bianco, le braccia intrise di sangue fino al gomito, passano dall'uno all'altro. Ed alla luce delle lanterne è un luccicare di ferri, uno svolgersi di bende candide, una sinistra attività di uomini curvi ed attenti su nudità ferite, in mezzo ad una confusione di corpi sdrajati, dalla quale esalano lunghi sospiri, gemiti repressi, rantoli.

Ma la gran folla dei feriti raccolti non ha trovato posto neppure in queste soffocanti caverne, e sta fuori, all'aria aperta, dove soffia ora un vento gelido, addossata ai muri diroccati, vicina a fuochi che poco riscaldano. L'immota moltitudine atterrata, aspetta la sua sentenza. È un vasto e tragico bivacco di sofferenze quiete, di dolori rassegnati, di anime sanguinanti ed inerti come i corpi.

Siano russi o giapponesi, sono questi i vinti!



Comando d'una batteria in un ridotto trincerato.



Prigionieri.

XII.

GIORNATE FOSCHE

(CON L'ESERCITO DI OKU).

Dopo Laishimpu. — Alla conquista d'un muro. — L'eroismo di chi si ritira. — Duello di giganti. — Una festa sotto al fuoco. — La voce della guerra. — Oyama ordina. — Non si avanza più. — " Morite! „ — La marcia al massacro.

Dopo l'accanito combattimento di Laishimpu — descritto nell'ultimo capitolo — i giapponesi non si fermano. Scavalcati i loro ridotti, avanzano.

Le fiamme che si levano sul villaggio di Shaoshujapu servono di guida alla brigata Hayashi, che lascia ben presto alle spalle gli orrori del campo di battaglia e procede nella notte. La terribile lotta intorno a Laishimpu è già dimenticata nel pensiero delle lotte che verranno. I soldati, con l'occhio vigile e l'orecchio teso, marciano per la pianura buia, silenziosa adesso.

Shaoshujapu è raggiunto alle 8 di sera. Il villaggio è

completamente deserto. Non v'è che l'incendio che viva, che palpiti in tanto sinistro abbandono e tanta desolazione. Il fuoco si sente padrone assoluto e distrugge casa per casa, ruggendo. I russi si sono ritirati a Tasosampu, un due chilometri e mezzo al nord-est.

Per i sentieri del villaggio, sulle aie, fra i grandi alberi, sotto al vivido riflesso delle fiamme, le truppe si fermano e bivaccano. È un fantastico agitarsi di ombre nere contro ai bagliori dell' incendio. Lontano, nell'oscurità, si appostano le sentinelle. E dopo qualche ora non rimangono che esse sveglie, a scrutare l'orizzonte arrossato da altri incendi lontani, e acceso a tratti da un balenare violento di remote cannonate, il cui ruggito cupo, simile ad un brontolare di tuono, arriva ad intervalli. È il bombardamento della collina Putiloff che continua laggiù, notte e giorno.

La brigata Sunaga (alla destra) non s'è mossa da Shaolintsu e da Kaolimpu occupati nella giornata, come abbiamo veduto. Così la 4.ª divisione tiene, con i tre villaggi di Shaoshujapu, Kaolimpu e Shaolintsu, una linea di posizioni importanti per l'attacco della ferrovia di Mukden, la cui conquista è ora lo scopo immediato della sua azione. È un movimento di fianco, dal quale possono dipendere le sorti del centro giapponese, i cui attacchi frontali non riescono a sfondare la formidabile linea delle fortificazioni russe che s' impernia nella Putiloff.

Alla mattina del 5 di marzo, prima dell'alba, tutta la divisione lascia i bivacchi, e si muove in avanti.

*

La brigata Sunaga avanza da Kaulimpu ed occupa Pienchitsu, Honchinpu e Kujatsu (vedi carta). I russi non oppon-

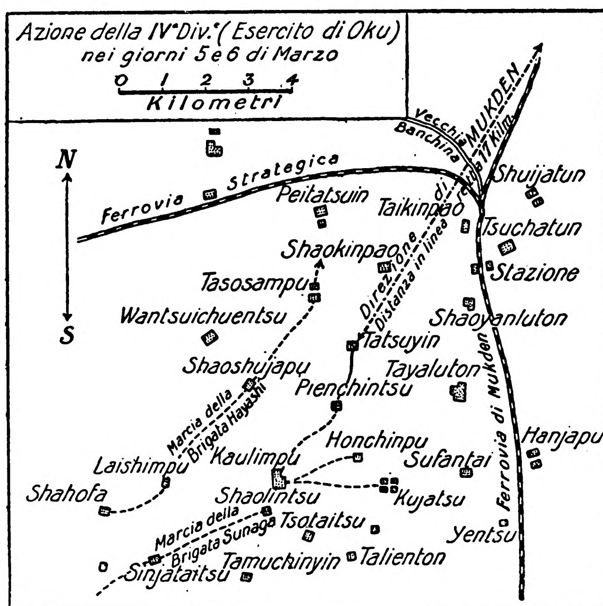
gono nessuna resistenza di fanteria; cercano di ostacolare la marcia con un vivo cannoneggiamento. Ma i giapponesi non procedono in masse; vanno a drappelli di 6 o 7 uomini sparpagliati, e il bombardamento non fa vittime. Questa gente ha ormai l'abitudine di camminare sotto al fuoco; considera la mitraglia come una grandine, alla quale non si bada. Su truppe in ordine sparso l'artiglieria non ha efficacia che nel morale del nemico, e questa è perduta con i giapponesi. Alle ore 12.30 anche Tatsuyin (a circa 2 chilometri dalla ferrovia) è occupato così.

Intanto la brigata Hayashi, lasciata una buona riserva a Shaoshujapu, si spinge su Wantsuichuentsu che occupa, e continua ad avanzare fino alla parte sud del villaggio di Tasosampu, dove arriva alle ore 11,35 dopo aver sloggiato un picchetto nemico (un quarto di compagnia) che vi si trovava. Questi avamposti russi si ritirano senza sparare un colpo a Peitatsuin (un chilometro e mezzo al nord) dove sono considerevoli forze russe, delle quali però s' ignora il preciso effettivo.

Il villaggio di Tasosampu è formato da due parti, una al nord e una al sud: sono veramente due villaggi distinti, lontani qualche centinaio di metri. I giapponesi si sono fermati al villaggio sud e si preparano ad un nuovo passo in avanti, quando si rinnova la terribile sorpresa del giorno prima a Laishimpu: le artiglierie russe aprono un fuoco subitaneo, violento e micidiale sul villaggio. Si contano almeno 4 batterie a Peitatsuin, altre 4 in direzione di Tayaluton, e molti cannoni sparano da dietro il villaggio di Shaokinpao, da Taikinpao e dalla ferrovia. Il bombardamento non solo barra la strada all'avanzata giapponese, ma tempesta Pien-

chitsu, Wantsuichuentsu, Shaoshujapu, i villaggi alle spalle dove sono accentrate le riserve.

Un ufficiale con pochi uomini è mandato in esplorazione verso la parte nord di Tasosampu. Non passano molti minuti che la pattuglia ritorna di corsa e l'ufficiale riferisce al generale Hayashi, comandante la brigata, che delle forze russe — almeno un reggimento — sortite da Peitatsuin,



marciano all'attacco, e sono già arrivate vicino al villaggio nord. Il generale Hayashi esclama: “Contrattacchiamo!„ — Ma il suo stato maggiore, reso cauto dalla tremenda esperienza di Laishimpu, propone di tenersi sulla difensiva: non si conoscono le forze russe a Peitatsuin, e l'attacco può nascondere un tranello. Il generale, uomo d'indomabile energia, ripete: “Contrattacchiamo!„ — e sguainata la sciabola prende personalmente il comando delle truppe; grida gli or-

dini necessarî, e alla testa dei soldati si slancia avanti. Tutti lo seguono urlando d'entusiasmo, incoraggiati dall'esempio.

La distanza fra i due villaggi di Tasosampu, battuta dagli shrapnels russi, è superata di corsa. La sibilante pioggia di piombo è tale, che si sollevano dalla terra percossa nembi di polvere. Molti soldati cadono uccisi o feriti. Quando i giapponesi, affannati e ansimanti, giungono al villaggio nord, trovano che le prime schiere russe non sono più lontane di una quarantina di metri dal muro di cinta, e le ultime sono a 200 metri appena. Qualche minuto di ritardo, e il muro sarebbe diventato una fortezza nemica. I soldati febbrilmente prendono posizione ed aprono il fuoco a tiro accelerato. Vuotano i serbatoi dei fucili sulle file nemiche. La improvvisa difesa disorganizza l'attacco russo. La prima linea, decimata, si arresta, e subito comincia la ritirata. Ma è una ritirata composta, lenta, dignitosa. I russi raccolgono i loro feriti e tornano indietro, in ordine, marciando imperterriti sotto l'uragano dei colpi che fa strage.

Anche questa è un'ammirabile forma di eroismo. Perchè è più facile rischiare la vita volgendo la faccia al pericolo che non le spalle. Vi è un sentimento istintivo della difesa; si direbbe un ricordo vago di antiche lotte che si risvegli in certi momenti, per insegnarci come si sta in guardia e come si combatte; questa primitiva scienza della guerra che ognuno ha in sè, questa incosciente esperienza ereditata dal lontano passato, ci obbliga a volgere gli occhi al pericolo, con un senso di tensione, di vigilanza e prontezza, anche quando il pericolo non si vede e non si para. Nella guerra moderna il nemico è quasi sempre celato e distante, ma l'istinto — che è la sapienza delle età remote accumulata in noi — ci pone

nell'attitudine e nell'ansia di chi si aspetta una lotta corpo a corpo, di chi deve adoperar le mani per difendersi. È perciò che in battaglia non appare penoso l'avvicinarsi alle linee di combattimento quanto il venirne via. Il pensiero di dover volgere il dorso ai colpi dà un'assurda angoscia, che spesso fa indugiare lungamente; allontanandosi dal fuoco pare di sentirsi cercati, voluti, inseguiti dal pericolo che rugge alle spalle; pare di dover esser sorpresi a tradimento. Si ha la coscienza d'una debolezza maggiore, e vien fatto di guardarsi indietro ad ogni passo. I russi hanno una magnifica indifferenza per tutto ciò.

Ritirandosi a Peitatsuin lasciano 300 morti sul campo. I giapponesi hanno perduto un centinaio d'uomini, per la maggior parte colpiti dal cannone prima di giungere ai muri. Ma l'occupazione di Tasosampu è oramai completa e sicura.

Il bombardamento continua, e Tasosampu s'incendia. Alcune batterie giapponesi si sono avvicinate al villaggio, e rispondono. Le fanterie riposano.

Altre batterie giapponesi sono a Shaoshujapu, a Tatsuyin, a Honchinpu; vi sono anche dei mortari da 12 o da 15 centimetri. I russi hanno una trentina di grossi cannoni e almeno 6 batterie da campagna. Tutti questi cannoni si fulminano con accanimento fino alla sera. È uno spaventoso duello di giganti. Così, su questa parte dello sterminato campo di battaglia, finisce la giornata del 5 marzo.

Il cielo è nuvoloso e buio: una lugubre serata questa. Ma a Tasosampu e a Tatsuyin, ai bivacchi giapponesi, si fa festa. A Tasosampu sono stati trovati dei magazzini russi pieni di vino, di pane, di conserve, di carne gelata, di coperte, di carbone, di vestiti, vi sono munizioni d'ogni specie,

materiali da guerra, carte topografiche, fili di ferro. I soldati ricevono il permesso di prendere tutto ciò che vogliono, e si beve e si mangia la roba russa intorno ai fuochi che arrostiscono interi quarti di bue. È una gioia clamorosa e ingenua: si canta e si ride; tutti sono contenti, come se si fossero battuti per la conquista di questo desinare. Si morirà domani forse, ma che importa! È un momento di reazione; si è sofferto troppo, ed ora tutta la gaiezza e la sublime spensieratezza della gioventù prendono la rivincita. Si ride per tutto il tempo nel quale non si è riso e per il tempo nel quale non si riderà. Forse nella strana gioia che brilla in ogni sguardo v'è in fondo un'intima e incosciente soddisfazione di essere ancora vivi....

A Tatsuyin, in un casamento che doveva essere probabilmente la sede del quartier generale russo, si rivengono casse di *champagne* e barili di *vodka*. E nel cortile d'un'altra abitazione si trovano i carri d'una cantina russa, pieni d'ogni ben di Dio; sotto uno di essi, rannicchiato, è rimasto il vivandiere, un armeno inebetito dal terrore. Anche qui si beve e si mangia fra canti e risa, fino alla notte. Sopra a questi festini passa inascoltato il tuono di 150 cannoni, ed urlano le granate.

A Tatsuin il nemico ha pure abbandonato una ferrovia leggera, che gli artiglieri giapponesi adoperano subito per il trasporto delle loro munizioni.

*

La destra della 4.ª divisione, per ordine del maresciallo Oyama, è stata rinforzata da una brigata indipendente, comandata dal generale Tomioka (la quale era alla riserva); e



Un bivacco fra un combattimento e l'altro,

questa viene ad incastrarsi, per così dire, fra l'esercito d'Oku e quello di Nodzu. Ricordiamo che mentre si svolgono gli avvenimenti che andiamo narrando, l'esercito di Nodzu con la sua sinistra inizia il movimento aggirante lungo la ferrovia — diretto contro Hanjapu — per avvolgere di fianco le posizioni russe contro le quali ogni attacco frontale è fallito. Questa azione di Nodzu è stata già narrata nel capitolo "La presa di Hanjapu„. Alla sera del 5 la brigata Tomioka riceve appunto l'ordine di cooperare all'attacco di Hanjapu, e al mattino del giorno 6 inizia le sue mosse, avanzando verso la ferrovia. Ma allo spuntare del giorno è costretta a fermarsi: le artiglierie nemiche radono letteralmente la pianura, ed ogni movimento è impossibile finchè il loro fuoco non viene ridotto dalle artiglierie giapponesi.

La partita è adesso fra cannoni e cannoni. Il superbo duello del giorno prima, riprende all'alba più violento e rabbioso.

I grossi pezzi da assedio, i mortari e le numerose batterie di bronzi che sono annidati lungo il fronte fortificato della Sha-ho, si mischiano alla lotta tirando a lunga portata su Hanjapu e su Tayaluton.

Intanto le fanterie si nascondono silenziose aspettando. La campagna appare deserta, avvolta nel fumo degl' incendi e dei colpi; la terra sobbalza, e pare di sentire l'aria squarciarsi per il volo fulmineo dei proiettili. È una giornata livida, tetra, gelida, crepuscolare, una di quelle giornate d'inverno che dànno accoramento; e l'apparente sparizione delle truppe, l'assoluta, terribile solitudine della pianura grigia ed eguale, fa sognare che un immane massacro abbia tutti abbattuti, amici e nemici, e che sia restata viva la sola voce della guerra echeggiante fino alle nubi.

Soltanto verso sera le artiglierie giapponesi cominciano ad aver ragione di quelle avversarie. Ma il vantaggio ottenuto è minimo. Viene la notte; tutta la fanteria si spiega in ordine di battaglia e giace al suolo.

A mezzanotte il generale Tsukamoto, comandante della 4.ª divisione, riceve quest'ordine telegrafico dal maresciallo Oyama: "È necessario che occupiate ad ogni costo la linea ferroviaria e il villaggio di Peitatsuin„.

Un breve consiglio di guerra è tenuto sotto una tenda presso Shaoshujapu; un'ora dopo, delle staffette portano ordini alle brigate.

E sorge l'alba del giorno 7.

*

L'esercito di Nodzu con la brigata che è alla sua estrema sinistra, comandata dal generale Kagawa, inizia alle 6 del mattino quel micidiale, ma decisivo assalto di Hanjapu che conosciamo già, e che finisce alle 11 del mattino con la completa conquista del villaggio. Intanto la 4.ª divisione ubbidisce all'ordine di Oyama, ma con minore fortuna.

La brigata Sunaga, avanzando da Honchinpu, da Pienchintsu e da Tatsuyin (vedi la carta), attacca la ferrovia. La brigata Hayashi si spinge da Tasosampu verso i villaggi di Peitatsuin e di Shaokinpao. Le artiglierie giapponesi coprono il movimento.

Alla strada ferrata i russi sono trincerati sulla banchina stessa, dietro alla quale le loro artiglierie manovrano. È come un immenso spalto di fortezza lungo chilometri. Alla punta del giorno i due reggimenti della brigata Sunaga formano

una linea d'attacco distante circa 3000 metri dalla ferrovia. Si va avanti a poco a poco, a piccoli sbalzi talvolta, spesso strisciando in terra. Ma dal nord di Hanjapu, da Tayaluton, da Shaoyanluton, da altri punti lungo la linea, le batterie russe fanno un tiro incrociato, che rende ogni passo in avanti disastroso. Quando gli assalitori sono a 1000 metri, i russi aprono il fuoco di fucileria. Verso le 8 del mattino la fucilata langue, ha una breve sosta; i giapponesi profittano per tentare l'assalto. Simultaneamente tutta la brigata avanza di corsa. Ma la fucilata riprende rabbiosa. Il continuare l'assalto sarebbe follìa. I giapponesi si gettano di nuovo in terra.

Per tre volte si tenta la carica, sempre respinta. Bisogna avvicinare le posizioni nemiche con ogni cautela, palmo a palmo: i giapponesi eccellono in questa manovra. La loro avanzata è lenta ma sicura.

La caduta di Hanjapu indebolisce la difesa verso sud; a mezzogiorno delle batterie russe sono costrette a ritirarsi. Ma la fucileria è attivissima, e le mitragliatrici mandano veri getti di piombo. Il generale Sunaga non ritiene prudente ordinare ancora un assalto. La giornata è quasi trascorsa così; poco si è ottenuto, e quel poco costa già quasi 400 uomini. I feriti sono rimasti sul campo. È meglio aspettare la notte per un tentativo supremo. I soldati rimangono a giacere dietro i loro sacchi di terra senza nemmeno rispondere ai colpi, e approfittano del riposo per divorare un po' di riso. Molti si addormentano.

La brigata Hayashi intanto investe il villaggio di Shaokinpao, contro il quale converge i suoi sforzi prima di attaccare Peitatsuin, che è più lontano da Tasosampu — base della brigata (vedi la carta).

Un battaglione è spedito all'attacco. Il suolo è tutto sconvolto dalle grosse granate esplosive; e dei soldati, per trovarsi un rifugio, entrano persino nelle larghe buche scavate in terra da questi proiettili; altri si celano nei fossetti e nei solchi dei campi. La distanza fra Tasosampu e Shaokinpao è di un 1200 metri, e la fucileria comincia quasi subito col suo stridore assordante. I russi sono ben trincerati dietro i muri di fango. Verso le 8 il bombardamento russo aumenta ancora d'intensità: oltre alle batterie che sparano dal nord di Peitatsuin, e che prendono di fianco le linee di attacco, non meno di altri 30 cannoni da campagna sono andati ad appostarsi più al nord, al di là della "ferrovia strategica", e sotto al loro fuoco il campo di battaglia pare che ribolla.

I giapponesi non possono far trincee sul suolo indurito, e coloro che non hanno più i loro sacchi di sabbia — che si abbandonano negli assalti — debbono ammonticchiare un po' di terra per proteggersi la testa. Spesso la precauzione è inutile, perchè le granate scoppiano da ogni parte. Le perdite sono gravi. Un secondo battaglione è mandato a rinforzare l'attacco. Anche qui le mitragliatrici falciano, e in certi momenti le posizioni russe appaiono tutte velate dal fumo azzurrastro dei loro colpi. Caricare è impossibile. Bisogna avanzare centimetro per centimetro, strisciando. Alla sera la prima linea d'attacco giunge a 200 metri dai baluardi russi. Il frastuono è tale, che ad un certo momento non si possono più far passare gli ordini; i soldati coricati in catena gridano, ma non si odono l'uno con l'altro.

Viene la notte, e le ambulanze, senza lanterne, susurrando la parola d'ordine, passano fra le file raccogliendo i feriti; molti combattenti affranti dormono, e i portatori sono

costretti a scuoterli per le spalle per riconoscere i colpiti dagli addormentati. Degli uomini del corpo sanitario cadono uccisi o feriti mentre compiono il pietoso dovere. Uno di essi, colpito al petto, morente rifiuta di venire raccolto ed esclama: "Io sono inutile, debbo portare e non esser portato, prendete degli altri!" È lasciato sul campo a spirare con la tranquilla coscienza d'un supremo dovere compiuto.

I feriti portati nella notte al posto di medicazione sono 420. Vi sono molte perdite anche fra gli artiglieri delle batterie appostate al sud di Tasosampu. Queste batterie noi le conosciamo: sono quelle che al comando del colonnello Mabuchi cooperarono valorosamente alla disperata difesa di Laishimpu il 4 di marzo. Alle 2 del pomeriggio è caduto ferito il maggiore Kitade, comandante una delle batterie, mentre osservava l'effetto dei tiri. Era un effetto spaventoso, a giudicare dalla confusione che ogni colpo produceva nel campo russo di Peitatsuin. Con i cannocchiali si poteva vedere il trasporto dei feriti russi dalle batterie alle casematte. Anche là si svolgevano scene di morte.

Le truppe giunte a 200 metri dai muri di Shaokinpao, non hanno da mangiare nè da bere, e non è possibile mandar loro nulla. Non si aspettava una resistenza così ostinata. Il generale Hayashi è irritato per la giornata perduta. Alla sera, alle 9, chiama i suoi ufficiali a consiglio. L'adunanza avviene all'aria aperta, intorno ad un gran fuoco. Egli si avanza, gira un fiero sguardo sopra quell'assemblea di eroi, e dice loro:

— Stamani una brigata dei nostri ha saputo conquistare il villaggio di Hanjapu. Noi non abbiamo ancora preso Shaokinpao. Non dovete essere inferiori agli altri! Prendete questa posizione anche se ciò significa l'annientamento della

nostra brigata. Io sono preparato a morire, sappiate morire anche voi!

La traduzione non può ridare tutta la forza della lingua giapponese, così rapida, espressiva e sonora. L'ultima parola di questo discorso da guerriero è stata: *Shnè!* — Letteralmente significa: *Morite!*

Gli ufficiali salutano e in silenzio tornano ai loro posti. Il campo è presto in fermento: le parole del generale, ripetute da tutti, hanno punto i soldati nel loro amor proprio. Essi sapranno morire. Ognuno si prepara ad un combattimento disperato.

Poco dopo delle avanscoperte tornano e riferiscono al generale Hayashi che le forze russe nel villaggio di Shaokinpao consistono in un' intera brigata e che dei rinforzi vi arrivano continuamente dal nord. Gli esploratori hanno udito nella notte la marcia di masse russe sulla strada di Taikinpao.

Alle 10 di sera lo stato maggiore ha concretato il piano d'azione. L'ordine che le truppe ricevono dice così: " Alle ore 2 antimeridiane si attaccheranno le posizioni russe di Shaokinpao. La forza principale d'attacco sarà formata dal reggimento Yuwata. La disposizione e l' impiego delle forze è confidato ai comandanti. La posizione deve essere conquistata ad ogni costo ".

L'ordine è accolto con acclamazioni. Era atteso. Si voleva mostrare subito che non si è " inferiori agli altri ". Succede un breve tumulto di esultanza. I soldati formano subito i ranghi nell'oscurità, fra le macerie di Tasosampu bruciata: sono pronti. Il colonnello Yuwata, ferito alle guance a Laisimpu, è sostituito nel comando del reggimento dal maggiore Imaya, il quale al lume d'una lanterna da campo scrive or-

dini che dei soldati portano di corsa. È per tutto una concitazione febbrile. A mezzanotte due compagnie del reggimento Yuwata attraversano cantando le schiere dei compagni. Hanno ricevuto l'onore di formare la prima linea e di guidare l'assalto. Le comandano i capitani Kifuji e Sinozaki, che marciano alla testa dei loro soldati. Le altre truppe che aspettano, si aprono e salutano. Queste due compagnie vanno cantando alla distruzione.

Non passa molto tempo che i giapponesi escono dal villaggio a poco a poco, e si spiegano fuori, sui campi. La notte è oscurissima. Si fa un tragico silenzio, che permette di udire i passi cauti di questa formidabile moltitudine. Pare di sentir passare sulla terra un gran fremito d'ansia.

L'azione comincia.



Al bivacco. Passa l'ordine d'avanzare.



Intorno ad un cannone durante la battaglia.

XIII.

"MORITE!"

(CON L'ESERCITO DI OKU).

"*Yakushin! Yakushin!*„ — Si corre verso la morte. — La prima linea è annientata. — L'aggiramento. — Alle granate a mano. — L'assalto si abbatte. — Nel pallore dell'alba. " Voi siete demonî! „. — Valore russo. — Ritirata di eroi. — La nuova fase.

Lo spiegamento delle truppe contro al villaggio di Shaokinpao è completo all'una e mezza della notte. Il silenzio è mantenuto nelle file. All'una e tre quarti passa il comando ell'attacco. Il capitano Sinozaki, comandante una delle due compagnie della prima linea, grida ai suoi uomini: *Yakushin! Yakushin!*

Questo comando si può tradurre: Balzate avanti! — Ma *yakushin* significa qualche cosa di più violento ancora del balzare; non si potrebbe usarlo ordinariamente per degli uomini; o si dice della tigre quando piomba sulla sua preda.

Il capitano Kifuji, che comanda l'altra compagnia della

prima linea d'attacco, ripete questo singolare comando, nuovo alla terminologia militare. I soldati si slanciano nell'oscurità profonda. Immediatamente lontano sfavilla una striscia di fuoco e un uragano di proiettili passa sibilando rasente al suolo. I russi erano bene in guardia.

La fucileria nemica scroscia serrata. I giapponesi non rispondono per non indicare coi bagliori dei colpi le loro precise posizioni.

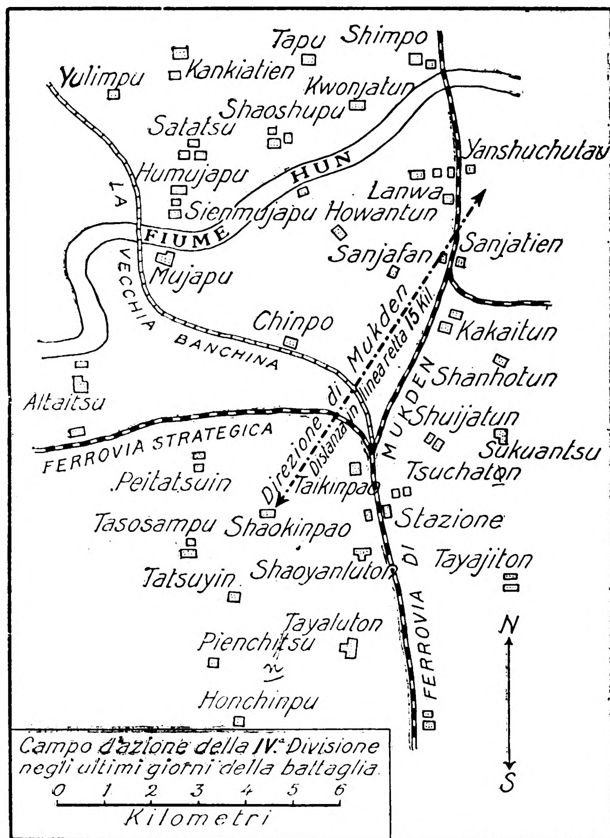
Il piano è di giungere vicino alle difese e di assalire alla baionetta. Non si combatte: si corre. È una corsa furibonda, disperata, verso il lampeggiare livido delle fucilate, che rivela nella notte le linee dei parapetti russi. Nessuno si ferma se non per morire. Nello scalpiccio dei battaglioni, il rumore dei corpi che si accasciano pesantemente si distingue per l' urto sonoro delle cartucciere e dei fucili sulla terra. Il numero dei caduti aumenta spaventosamente da minuto a minuto. Si direbbe che i soldati intendano ubbidire fino all' ultimo al tremendo ordine del generale Hayashi: Morite!

Il frastuono si fa più intenso; le mitragliatrici russe sono in azione e si scorge benissimo il loro fuoco, che nel buio prende talvolta la forma di ventaglio. Anche delle batterie d'artiglieria si destano. Gli shrapnels scoppiano a decine sugli assalitori, balenando.

In pochi minuti le due prime compagnie *sono annientate*. Diciannove uomini solo ne rimangono. Il capitano Kifuji e il capitano Sinozaki sono caduti con i loro soldati. La scomparsa di queste truppe è così rapida, che il capitano Ishikawa, comandante la seconda linea d'attacco, non scorgendo più nessuno avanti a sè al chiarore delle granate, immagina che le due compagnie si siano soltanto sdraiate in terra per evi-

tare il fuoco troppo micidiale. Sono a terra, infatti, ma per sempre. La seconda linea prende la testa ed entra alla sua volta nella zona del massacro.

Non passa molto tempo che anche la metà di questi uo-



mini sono atterrati. La terza e quarta linea pure subiscono perdite gravi. Ufficiali e soldati cadono ad ogni passo. Il maggiore Imaya, che abbiamo visto assumere il comando del reggimento in sostituzione del colonnello Yuwata ferito a Laishimpu, è colpito alla faccia; ma segue sempre l'attacco, a piccoli passi, appoggiandosi alla spalla di un soldato.



Il generale Oku alla testa del suo stato maggiore passa il fiume Hun gelato (sera del 4 marzo).

L'oscurità profonda non permette di farsi un'idea esatta delle posizioni russe, di riconoscere la disposizione delle forze nemiche. I soldati avanzano tumultuosamente scavalcando cadaveri e feriti, incespicando negli steli falciati del kaoliang aguzzi e rigidi come tronconi di canna. I primi arrivano così ad una trentina di metri dalle difese russe. Ma sono rimasti in pochi per tentare l'assalto. Si mettono ventre a terra e aspettano. Il momento è terribile. Urgono dei rinforzi.

Un battaglione, comandato dal maggiore Katsugase, che è in riserva al nord di Tasosampu, riceve allora l'ordine di cooperare all'attacco di Shaokinpao aggirando il villaggio. Il movimento è eseguito a passo di corsa da una parte del battaglione e da un distaccamento di zappatori. La spedizione è comandata dallo stesso maggiore Katsugase.



In venti minuti queste forze sono giunte al nord di Shaokinpao e arditamente espongono il fianco e le spalle ai russi trincerati a Peitatsuin e a Taikinpao, i quali, accortisi della manovra, aprono un fuoco tremendo. I giapponesi sfilano curvi a meno di mille metri da loro, mentre sopra a Peitatsuin dei razzi solcano serpeggiando il cielo, spandendo festosamente le loro piume di fuoco. Trasmettono segnali d'allarme agli assaliti.

Infatti, quando contro il fianco e il lato nord di Shaokinpao s'inizia l'attacco, i russi si mostrano preparati. Anche da questo lato gli spalti vomitano una tempesta di proiettili. Vi è una densa corona di fucili e di mitragliatrici tutto intorno.

Il maggiore Katsugase, che è alla testa dei suoi uomini, cade ferito ad una coscia. Egli grida al capitano Miyake che

lo segue: — A voi il comando! — Questi risponde: — State tranquillo, tutto andrà bene! — E l'attacco continua.

Ma la difesa non appare indebolita, benchè ora i giapponesi rispondano alle fucilate. Tanto fra le truppe che assalgono di fianco, quanto fra quelle che assalgono di fronte, le perdite sono sempre maggiori. Tutti i feriti leggeri, ricevuta una prima fasciatura ai posti di medicazione, i quali si sono stabiliti sotto al fuoco, vengono rimandati al combattimento. Le forze sono talmente assottigliate che, secondo le più elementari regole di tattica, si dovrebbe abbandonare l'attacco.

I giapponesi avvicinandosi alle trincee camminano carponi. Gli zappatori della colonna Katsugase hanno portato sul dorso di quelle singolari bombarde di legno che i giapponesi hanno adottato per lanciare esplosivi a piccola distanza, e le mettono in posizione. Il momento supremo è vicino.

Improvvisamente scoppiano le tremende bombe alla Shimonite, che demoliscono e sconvolgono pezzi di muro e di spalto fra vampate verdastre, e il grande e violento urto dell'aria spostata passa come un alitare ardente. Nelle tenebre scintillano le miccie delle granate a mano. Subito comincia impetuoso l'assalto. I primi soldati balzano sui parapetti e scagliano le loro formidabili macchine di morte. Succede un vasto clamore.

I russi sono affollati nelle trincee profonde, si pigiano in queste sepolture, e nei punti assaliti è di loro un massacro orrendo. Si levano gridi di dolore e di terrore, lamenti. Avvengono nel buio scene di spaventoso tumulto.

Su tutta la linea della difesa il fuoco russo rallenta, diviene incerto, ha momenti di sosta. La lotta volge favorevole ai giapponesi. Essi ne profittano. Da tutte le parti caricano

ılla baionetta gridando. L'assalto monta, si abbatte, rigurgita :ome un'ondata d'uomini.

La lotta finale è breve. Non dura che qualche minuto. I :ussi abbandonano le trincee, e difendendosi nel villaggio, casa ɔer casa, muro per muro, cominciano a ritirarsi verso la ferrovia per il lato est, l'unico rimasto libero.

Alle 4 del mattino l'evacuazione di Shaokinpao è completa. Soltanto un gruppo di soldati russi, trincerati in un orto, non hanno potuto ritirarsi, e dopo una disperata difesa si arrendono. Erano cinquantadue e sono rimasti in trenta. La triste carovana dei prigionieri prende la strada di Tasosampu, fra gli uomini di scorta.

Alla prima luce dell'alba il campo di battaglia si rivela. Nelle trincee la terra è impregnata di sangue. Morti e feriti vi sono ammucchiati, allacciati, e mostrano piaghe orrende. Si vedono membra umane disseminate intorno agli scavi delle esplosioni. Il pallore evanescente dell'aurora dà a questo quadro l'apparenza d'una visione, d'un sogno angoscioso che debba dissiparsi al primo raggio di sole. Sembra quasi impossibile che questa debba essere la realtà, fatale e immutabile. Una mostruosa sentenza di morte è passata. Ingiustizia è fatta.

Vengono contati quattrocentodieci cadaveri russi. I feriti sono pochi. Le perdite giapponesi debbono superare il duemila; lo stato maggiore non lascia conoscerne la cifra. Si sono rinvenuti 1700 fucili russi e molte munizioni.

Il generale Hayashi percorre passo passo le posizioni osservando in silenzio. Poi fa chiamare gli ufficiali a rapporto. Le trombe squillano il segnale. Egli è in piedi sopra ad una trincea ed agita una bacchetta di fucile russo che ha raccolto e che adopera come frustino. Quando gli ufficiali sono riuniti

in assemblea e si accalcano intorno a lui, stracciati, sporchi, insanguinati, alcuni senza berretto con la testa coperta da uno straccio, un po' storditi, con lo sguardo ancora acceso dall'emozione che ha agitato le loro anime, egli dice queste sole parole:

— Miei soldati! Voi siete dei demonî! Sono fiero di comandarvi!

Traduco per demonî la parola *onì*, con la quale i giapponesi chiamano certe onnipossenti e terribili deità dell'inferno buddista.

Un urlo d'entusiasmo prorompe da ogni petto. Il grido si propaga sul campo. I soldati che si erano sdraiati intorno ai fuochi del bivacco balzano in piedi e si passano il loro grido di vittoria: *Taikoku Banzai!* — Evviva l'Imperatore!

*

Dopo questa lotta la brigata Hayashi è spossata e dissanguata. Essa da ora non ha più che una parte secondaria nella battaglia.

Ma siamo all'8 di marzo e la strada di Mukden sta per aprirsi. Un grande cambiamento si è delineato in questo giorno.

Perduto Shaokinpao, i russi abbandonano Peitatsuin e Chinpo, e si ritirano da tutti i punti della strada ferrata al sud dell'Hun. Erano più di due divisioni di truppe miste — siberiane ed europee — che fronteggiavano la quarta divisione giapponese. Al primo indebolirsi della resistenza, la brigata Sunaga (destra della quarta divisione) riesce finalmente verso l'alba dell'8 a impadronirsi della strada ferrata di fronte a

Honchinpu e a Tayaluton, alla cui conquista l’avevamo lasciata intenta. Questa brigata avanza subito lungo la linea fino alla stazione di Tsuchaton dove c’è un vero villaggio russo, mezzo distrutto dai bombardamenti, con un enorme deposito di provvisioni di munizioni ancora intatte. La stazione è in fiamme. Da qui la brigata Sunaga è mandata a cooperare con la quinta divisione che si batte ancora disperatamente nei pressi della “Vecchia Banchina ”.

Questa valorosa difesa operata dai russi a ponente della ferrovia, coordinata a quegli eroici contrattacchi contro Hanjapu, che nel pomeriggio del giorno 7 hanno tormentato la destra di Nodzu e la brigata indipendente Tomioka, benchè si sia chiusa con una ritirata, rappresenta per i russi un successo tattico. Essa ha permesso alle masse che mantenevano con tanta bravura le vecchie posizioni dello Sha-ho, di ripiegare tranquillamente sulla linea del fiume Hun. Ha formato sul fianco delle colonne in movimento una insormontabile barriera di fuoco, la cui efficacia abbiamo constatata. I giapponesi sono stati tenuti a bada per tutto il tempo necessario. Essi hanno finito per vincere, ma si direbbe che il loro nemico abbia scelto il momento della vittoria. La serie degl’insuccessi russi, finora rivela un tale ordine e una così singolare organizzazione, che nell’osservatore sorge questo dubbio: i russi si sono ritirati perchè i giapponesi hanno vinto? oppure i giapponesi hanno vinto perchè i russi si sono ritirati?

Il fatto è che all’8 di marzo, quasi all’improvviso, il sud dell’Hun si trova sgomberato dai russi; i giapponesi arrivano finalmente sulle posizioni contrastate, ma troppo tardi per infliggere al nemico un colpo disastroso. La collina Putiloff, che tanta strage ha fatto negli ultimi sei mesi, è occupata

facilmente alle 4 del mattino. Il cambiamento di fronte è completo. Ora è l'Hun la grande barriera da superare dalla ferrovia di Mukden a Fushun. È stato uno spostamento repentino, per una quindicina di chilometri, di un esercito gigantesco a contatto col nemico. Contro al centro e alla destra giapponese l'opposizione accanita di tanti giorni cessa così in qualche ora. Nodzu, Kuroki e Kawamura marciano sulla nuova linea di resistenza. Tutto l'esercito di Kuropatkin ha ristretto il cerchio della difesa quasi per meglio rafforzarla.

Il frastuono della battaglia si allontana da quelle vaste zone fortificate, completamente sconvolte da intere settimane di bombardamento. Il grande, austero e dolce silenzio della Natura riconquista lo spazio. Un senso di stanchezza e d'abbandono si spande sulla terra insanguinata, qualche cosa di ineffabilmente triste e doloroso che penetra nell'anima come la luce penetra negli occhi. Ma altrove la guerra imperversa con maggiore ferocia.

Da questo momento comincia una nuova fase della battaglia, ed è la più grandiosa e tremenda.

L'esercito di Nogi fa disperati ma inutili tentativi per raggiungere la ferrovia al nord di Mukden ed avvolgere così tutta l'armata russa alle spalle. Il resto dell'esercito d'Oku (divisioni quinta e ottava) si batte furiosamente nelle vicinanze della " Vecchia Banchina ", per stringere Mukden dall'ovest e dal sud-ovest, ma non può avanzare d'un passo. Il generale Kuropatkin aduna grandi truppe nei dintorni della stazione ferroviaria di Mukden e le adopera come si adopera una mazza, lanciandole in masse compatte sul fronte giapponese per spezzarlo.

Se riuscisse, sarebbe la vittoria.

Tutto l'accanimento della battaglia si concentra ora su questa linea. È l'urto formidabile di trecentomila uomini su venticinque chilometri di fronte.

Una superba lotta in cui la magnificenza fa quasi dimenticare l'orrore.



Pattuglia russa catturata.



Attachés europei che osservano la battaglia al riparo d'una trincea.

XIV.

INTORNO ALLA "VECCHIA BANCHINA „.

L'attacco. — Sentinella all'erta. — La " Vecchia Banchina „ è presa. — Contro alle fortificazioni. — La vittoria sfugge. — Secondo assalto. — Settantasei ore di combattimento inutile. — Si perde terreno. — Terzo assalto. — Un massacro. — La tempesta di sabbia. — Mancano le munizioni. — Il pianto d'un eroe. — Nell'angoscia. — Il nemico si ritira. — Ultime scariche ed ultimo saluto.

I pacifici ingegneri ferroviarii che costruirono la " Vecchia Banchina „ con la buona intenzione di farne un'onesta ferrovia — sia pure sbagliata e da abbandonarsi — non s'immaginavano certo di fabbricare invece un baluardo da fortezza a difesa dell'antica capitale mancese. Abbiamo visto la sinistra dell'esercito d'Oku (ottava divisione) e il suo centro (quinta divisione), dopo il famoso inseguimento, giungere il giorno 4 a contatto di questo chilometrico baluardo e cominciare la fucilata, e abbiamo descritto i bivacchi dove le truppe affrante dalla lunga marcia si preparavano alla nuova battaglia, mentre

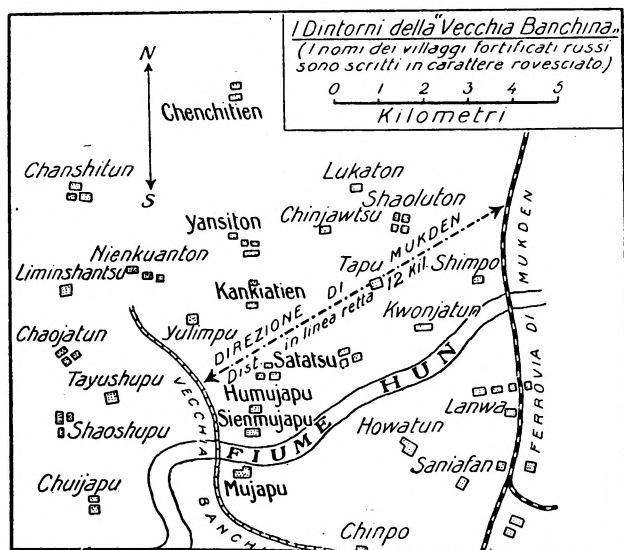
dal sud veniva il rombo dei cannoni della quarta divisione già impegnata a fondo a Laishimpu, a Shaolintsu e a Kaulimpu. Il generale Oku, stabilito il suo quartier generale a Wajapu, manda subito al generale Kikoshi, comandante della quinta divisione, e al generale Tatsumi, comandante dell'ottava, l'ordine d'attacco.

Il futuro campo di battaglia è una pianura immensa sulla quale sorgono alcune rare minuscole collinette di sabbia, oblunghe, bianche, vere dune lasciate dall'Hun nei suoi capricciosi cambiamenti di corso. La vegetazione è rigogliosa in questa zona; lungo il fiume nereggiano boschetti di folti e grandi alberi che si assiepano alle rive; ciuffi di piante nascondono i villaggi, segnalati soltanto da qualche profilo di pagoda che si affaccia al disopra delle chiome degli alberi. La frequenza di tali singolari tempietti, d'una sagoma spesso originale, di carattere più mongolo che cinese, annunzia la vicinanza della Città Sacra. Mukden infatti è a due ore di marcia.

I villaggi spesseggiano. Al di là della vecchia banchina se ne vedono molti a gruppi, intatti ancora, silenziosi, circondati dai campi lavorati che conservano gli antichi solchi dell'aratro. Vi è una insolita aria di prosperità, di benessere e di pace. Nessuno crederebbe che quei villaggi sono ora trasformati in fortezze, che hanno fossi e controfossi, trincee, parapetti, difese ausiliarie di filo di ferro intrecciato, di alberi abbattuti, di mine, di *chevaux de frise*, barriere d'ogni genere, che sono bucati da casematte e da caponiere che annidano migliaia di uomini pronti alla battaglia, e cannoni, e mitragliatrici già in mira dietro agli spalti.

La linea delle fortificazioni russe scendendo dal nord passa

per Chenchitien, Yansiton, Kankiatien, Satatsu, Humujapu, Sienmujapu, fino a Mujapu sulla sinistra dell' Hun. Questi villaggi sembrano messi in fila a bella posta. I lavori di fortificazione furono qui preparati dopo la battaglia di Peikaotai — avvenuta alla fine di gennaio — nella quale il generale Grippenberg fu battuto all' estrema destra russa; il generale Kuropatkin temè che contro quel lato, indebolito dalla scon-



fitta il nemico volesse tentare alla sua volta un movimento avviluppante. Egli non si era ingannato. È infatti su quel lato che i giapponesi hanno fatto il massimo sforzo, e se non vi fosse tale linea fortificata, a quest'ora Mukden sarebbe già presa, e tutto l' esercito russo sarebbe probabilmente tagliato fuori dalle sue retrovie. Una Sedan quattro volte più grande.

Della fanteria russa è spiegata lungo la vecchia banchina e tutto il campo d' approccio è scoperto ai suoi colpi. Sono mille e cinquecento metri di pianura rasa. Quando i primi

soldati giapponesi sbucano fuori dai villaggi più vicini, la fucilata comincia. È lenta, ineguale, capricciosa, crepita, e a tratti tace, riprende.

I villaggi dai quali i giapponesi avanzano sono Tayushupu e, poco più al nord, Chaojatun. Da Tayushupu si muove la quinta divisione, che ha l'ordine di attaccare la linea russa da Satatsu a Mujapu, e da Chaojatun si muove l'ottava divisione che deve attaccare Kankiatien e Yansiton.

I giapponesi non hanno percorso cento metri al di qua delle alberate, che dalle posizioni nemiche partono i primi colpi di cannone. Sparano a tiri di mezza batteria che mandano quattro granate per volta, a gruppi, meglio si direbbe a stormi, tanto la leggerezza del fumo delle esplosioni, che indugia a nuvolette sui punti colpiti, fa pensare ad un volo. I russi hanno ben misurato le distanze: il loro tiro è esatto.

Dopo una batteria un'altra, e poi un'altra. La linea di fuoco si estende. Si vedono divampare i colpi fra gli alberi, presso ai villaggi fortificati; sono vividi lampi i quali ricordano tanto quel balenare repente che accende talvolta le finestre di una città scòrta da lungi alla luce del tramonto. I giapponesi possono così contare i cannoni e rilevarne le posizioni. E vedono che tre batterie (24 cannoni) sono appostate a sud-est di Sienmujupu, sulla riva destra dell'Hun, fra le giuncaglie; tre batterie sono al sud di Satatsu, e altre tre al nord dello stesso villaggio. Settantasei cannoni contro alla quinta divisione. Altri senza numero più al nord, contro all'ottava.

Della quinta divisione è una brigata, al comando del generale Surizawa, che fronteggia la banchina. La sua artiglieria va a piazzarsi dietro una collinetta sabbiosa che si leva fra i villaggi di Tayushupu e Shaoshupu, in mezzo a una bel-

lissima pineta, e da lì comincia a tempestare la banchina per preparare l'attacco della fanteria. Le batterie nemiche rivolgono il fuoco su queste poche artiglierie nascoste. I proiettili russi le cercano, tentano di qua e di là, frugano fra gli alberi rabbiosamente, schiantano rami, svellono tronchi, fulminano da tutte le parti; a momenti credono d'aver trovato, e per lunghi minuti infuriano in un punto, lo avvolgono di fumo e di fuoco; poi di repente s'allontanano e ricominciano altrove. I cannoni giapponesi continuano il loro lavoro.

Ma la fanteria non può avanzare che con enorme lentezza e con la massima cautela sulla vasta zona attivamente bombardata. Tutti i soldati hanno imparato ora a riconoscere fra le tante la batteria che li fulmina, e la tengono d' occhio; quando scorgono lo scintillare dei colpi, hanno ancora il tempo di nascondersi alla meglio, di farsi piccoli sdraiandosi nei solchi dei campi, aspettando l' arrivo delle granate; trascorrono sette od otto secondi e poi schianta e scroscia la tempesta di piombo. Chi ha conosciuto questi momenti di attesa, acquista la più rispettabile idea del minuto secondo.

Sul tardi la brigata Surizawa è rinforzata da un reggimento, comandato dal colonnello Ishida, che si spiega verso Humujapu. Quando la prima linea giapponese è a mille metri dalla banchina, la fucileria diviene serrata e continua. Annotta. Le truppe sono stanche, e il generale Surizawa pensa che non è prudente tentare un assalto, se prima gli uomini non si sono riposati. Un ordine passa alla voce da soldato a soldato in catena. L'avanzata cessa. La notte è oscura e freddissima. I giapponesi, a ottocento metri dalla fanteria russa, si addormentano in formazione di battaglia. Le sentinelle avanzate vigilano a cinquecento metri dal nemico. Dalla

banchina la fucilata continua tutta la notte, ma debole e inoffensiva.

Al primo barlume dell' alba le sentinelle sono ritirate e mandate alla retrovia per riposarsi. Uno di questi uomini va ad un posto di medicazione a Tayashupu; ha il viso coperto di piccole ferite e cosparso di sangue.

— Ma come siete stato colpito? — gli chiede sorpreso il dottore che lo esamina.

— Non sono stato colpito — risponde — mi sono ferito da me. Ero di guardia alla linea d'attacco e mi pungevo con la baionetta per non addormentarmi.

Questo episodio ricorda una popolarissima leggenda giapponese, dalla quale i soldati prendono subito il soprannome che d' ora in avanti distinguerà l' eroica sentinella; la chiamano: il “ Gatto dei Nabeshima „. Egli diviene popolare al campo, ed è ben fortunato, perchè l'eroismo è poco apprezzato fra gli eroi.

*

L' alba del giorno 5 è un po' torbida. Nella bruma l'artiglieria non vede i suoi tiri, e spara a caso. La brigata Surizawa riprende l'attacco e si appressa risolutamente alla banchina, contro alla fucilata.

Il reggimento Ishida giunge primo al terrapieno avanti a Humujapu. Qui avviene allora una cosa strana. Il terrapieno di questa ferrovia abbandonata è alto cinque metri; i giapponesi si spingono correndo ai piedi della scarpata, nell' angolo morto, in modo che i russi, i quali stanno trincerati dall'altra parte del terrapieno, non possono più far fuoco su di loro. I due nemici stanno spiegati a pochi passi l' uno dal-

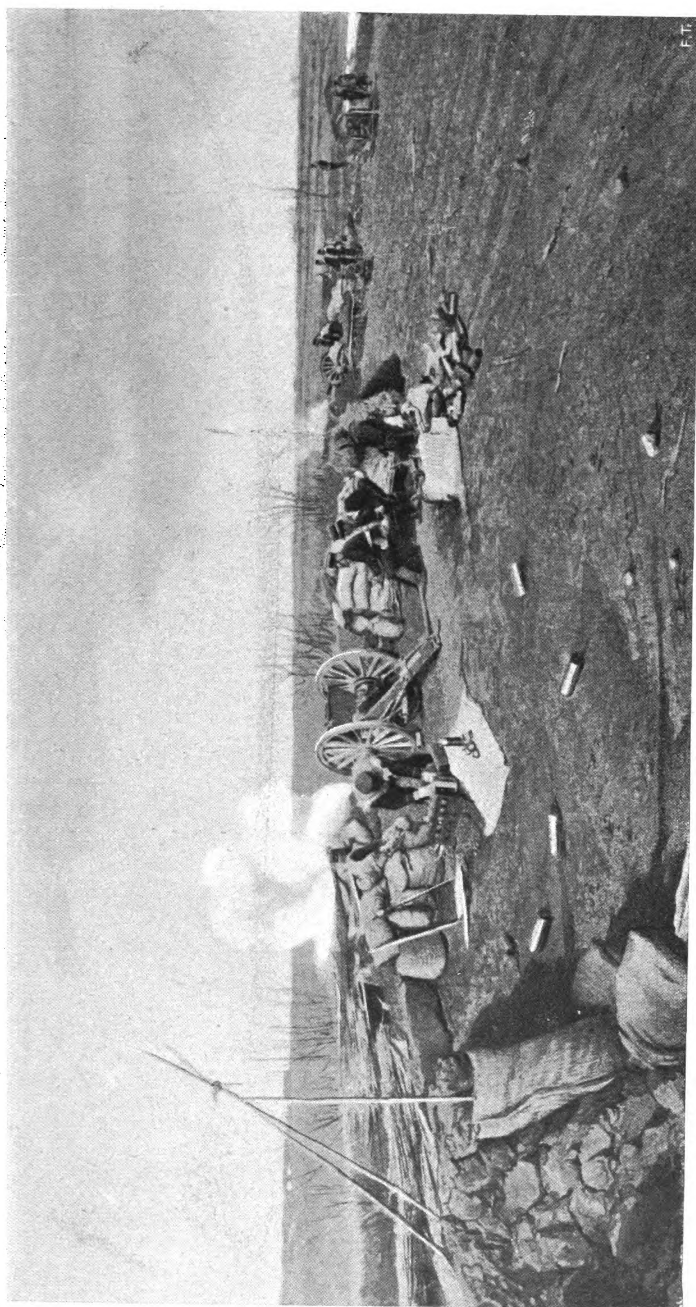
l'altro, divisi da qualche metro di terra, impotenti a fucilarsi. Odono i gridi l' uno dell' altro. Segue un sinistro silenzio. Qualche cosa si prepara. Infatti i giapponesi apprestano granate e cominciano a gettarle al di sopra della banchina. Anche i russi sono armati di esplosivi — hanno delle bombe di forma singolare, con un lungo manico di legno, le quali esplodono urtando a terra — e alla loro volta li gettano. Ma dànno troppa forza al lancio, vanno troppo lontani, e i giapponesi si proteggono tenendosi aggrappati alla scarpata, schiacciandosi contro il ripido declivio. Le loro bombe a miccia rotolano invece dolcemente fino in mezzo ai nemici. Lo si comprende dagli urli che seguono ogni scoppio. Piano piano i giapponesi si arrampicano. Le loro baionette rilucono già alle canne dei fucili. Eccoli giunti al coronamento della banchina, vi si ammassano finchè v' è posto. Poi, improvvisamente si levano urlando e si precipitano giù dalla parte russa.

Il loro urto ha tutto l'impeto d'una caduta; essi hanno il vantaggio di piombare dall' alto. È una carica irresistibile. Una valanga di uomini e di lame. La zuffa corpo a corpo è rapida; il tumulto si spegne subito fra i gemiti dei feriti, mentre i russi abbandonano il campo e corrono alle fortificazioni di Humujapu. La loro quantità si calcola un battaglione.

Così un primo punto della " Vecchia Banchina „ è occupato.

Per tre ore di seguito le forze sloggiate, aiutate da riserve, emergono da Humujapu per contrattaccare, ma sono respinte. Intanto la conquista si allarga, nuovi reparti di truppe arrivano al terrapieno, lo occupano, vi si trincerano. La banchina diventa ora una difesa giapponese, una base d'attacco.

I cuori si rinfrancano. Il successo definitivo appare ormai



Nella battaglia con le artiglierie d'attacco (presso la "Vecchia Banchina").

vicino, e facile. Mukden è là dietro. Si scorge di quando in quando fra gli alberi il pennacchio di fumo di qualche locomotiva che passa. I soldati se lo additano ridendo, sdraiati nelle loro trincee; pare che si dicano: Passerà per poco ancora! Il combattimento è ripreso con impeto.

Un reggimento, al comando del colonnello Sukimura (appartenente alla brigata Surizawa), attraversa l'Hun al coperto della banchina, e sulla riva sinistra del fiume muove all' attacco di Mujapu. Riesce ad avvicinarsi fino a duecento metri dai russi, fra gli sterpi e le giuncaglie, con perdite non gravi. L'artiglieria che il giorno prima era nella pineta — un reggimento comandato dal colonnello Takase — avanza di qualche centinaio di metri, all'aperto, per coprire meglio l'attacco della fanteria. Delle batterie indipendenti di cannoni pesanti e da campagna e di mortari, vanno a prendere posizione dietro a certe dune fra Chuijapu e Shaoshupu e impegnano le artiglierie russe vicine a Mujapu e Satatsu — che da ieri non hanno cambiato posto — in uno di questi grandiosi duelli che conosciamo. Le forze principali della brigata attaccano Satatsu. Il reggimento Ishida — quello che è giunto primo alla banchina — investe Humujapu.

Tutta questa fanteria avanza rapidamente, a piccole squadre, con l'abile tattica usuale. A mezzogiorno giunge a quattrocento metri dalle trincee. Vede da qui ad occhio nudo le difese, i fili di ferro, le palizzate, le abbattute d'alberi. Alle 4 del pomeriggio i giapponesi sono a duecento metri soltanto dai russi. Improvvisamente l'avanzata deve arrestarsi.

Sienmujapu, che era rimasto silenzioso, come fosse abbandonato, e che i giapponesi avevano ritenuto una posizione secondaria, ad un tratto divampa di colpi e tuona con la vio-

lenza d' un vulcano. Il suo fuoco di fucileria e di cannoni batte di fianco le linee d'attacco, e le paralizza. Muoversi è morire. Gli assalitori non possono andare più nè avanti, nè indietro. Sulle loro teste ulula il tiro dei grossi cannoni che si battono fra di loro. Ma l'artiglieria giapponese si dimostra insufficiente. Trascorrono eterne ore di questo inferno senza tregua.

Gli shrapnels fanno strage sulle schiere immobili a terra. Fortunatamente il colore delle uniformi — studiato da anni — rende quasi impossibile vedere i soldati coricati e dispersi fra le zolle. Gli uccisi, è il caso che li ammazza. Una fanteria europea, con i suoi cappotti e le sue passamanterie, sarebbe distrutta in mezz'ora. Ad un testimonio oculare lo spettacolo appare come un singolare e tremendo cataclisma. Sembra che la terra deserta, e gli alberi, e le nubi siano fra loro in una guerra favolosa, e che si fulminino, e che mandino urli spaventosi e bizzarri, urli che solcano l' aria e fanno fremere lo spazio. Solo di tanto in tanto qualche cosa si muove, delle forme umane appaiono e scompaiono lontano in un lieve velo di fumo, e l'anima si tende nel tormento d'una lunga indefinibile attesa.

Giunge la sera e la notte, la più fredda notte della battaglia. Il termometro segna diciannove gradi sotto zero. Ventimila uomini sono laggiù immobili sui campi. Sorge l' alba del giorno 6. Nulla è cambiato.

La vittoria che pareva così vicina, è sfuggita. Il generale Kikoshi, comandante la divisione, nel ricevere il rapporto, ad un ufficiale dello stato maggiore che consiglia di ritirarsi sulla linea Tayushupu-Chuijapu e fortificarla, esclama fieramente:

— Indietro mai!

E dal quartier generale parte subito un ordine. È un ordine di attacco.

*

Un reggimento, al comando del colonnello Horiyè, che era in riserva, deve girare al nord di Satatsu e tentare un movimento avviluppante. Il reggimento avanza mentre le forze principali riprendono l'attacco frontale. A proteggere meglio la fanteria, l'artiglieria del colonnello Takase si avvicina ancora di più, e si piazza risolutamente a portata dei fucili russi. L'artiglieria pesante rimane nelle stesse posizioni del giorno prima e concentra il fuoco su cannoni russi di Sienmujapu, il cui tiro d'infilata è così terribile. L'artiglieria da campagna indipendente, che si trovava piazzata vicino a quella pesante, si sposta in avanti nella pianura scoperta, ad est di Tayushupu.

Alle 7 del mattino l'attacco è in pieno sviluppo. Tutte le armi fanno fuoco. Il reggimento Horiyè attraversa la vecchia banchina — operazione difficilissima perchè il terrapieno è battuto, crivellato, da tutto il fuoco di fucileria che rade la campagna — e, disseminando morti e feriti, riesce a raggiungere una depressione del terreno, ad un 700 metri dalle trincee russe, dove trova un rifugio. Ma ogni tentativo per uscirne ed avanzare ancora è inutile. Le forze russe sembrano cresciute nella notte. Debbono essere superiori ad una divisione. Anche l'attacco frontale rimane stazionario. La prima linea è stata annientata, poi rinnovata, e poi annientata di nuovo. Quattro compagnie sono completamente distrutte. Non rimane che mantenere alla meglio il terreno

conquistato, trincerarlo per quanto è possibile, e aspettare ancora. Il cannoneggiamento non ha tregua, e la fucilata scroscia continua.

Passa così tutta la giornata del 6, e scende un'altra notte. Sono tre giorni e tre notti che qui si combatte senza interruzione. Quando l'oscurità è profonda si raccolgono i feriti e si trasportano indietro.

Sorge l'alba del giorno 7. Il tempo è chiaro, e l'artiglieria si sveglia di buon'ora. È facile accorgersi che nella nottata nuove batterie russe sono venute a rinforzare la difesa. Lo stato maggiore della brigata Surizawa calcola che ora, solo al nord di Satatsu — dove la linea russa pareva un po' debole — sono concentrati non meno di 100 cannoni. Anche la fanteria russa è stata rinforzata di almeno mezza divisione. Vi sono cannoni da 15 centimetri che disseminano granate esplosive per la pianura, sulle posizioni della fanteria, e fra le batterie; i loro scoppî sollevano nell'aria immense colonne di denso fumo nero e di terra, sinistri pennacchi dieci volte più alti degli alberi. In certi istanti il sole è oscurato completamente dal fumo delle esplosioni; si fa un lugubre crepuscolo qua e là sui campi.

Il generale Kikoshi si aggira a cavallo per le posizioni dell'artiglieria, tutto il giorno, incurante del pericolo. E un'altra giornata è trascorsa. L'attacco dura da 76 ore.

Alle 9 della sera le truppe ricevono l'ordine di ritirarsi al di qua della vecchia banchina. A mezzanotte l'ordine è eseguito in silenzio. Tutta la divisione di Kikoshi abbandona le sue posizioni, dà indietro di un chilometro e si fortifica. La situazione ritorna come era prima dell'attacco, al giorno 4. Tanti sagrificî, tanto sangue, tanto eroismo sono stati inutili. Bisogna ricominciare.

Evidentemente il generale Kikoshi si aspetta un contrattacco russo, e si pone in posizione di difesa. Alla luce del giorno il duello delle artiglierie ricomincia. Alle ore 9 il fuoco di fanteria a Mujapu appare più debole. Che il nemico cominci a ritirarsi? Un reggimento di cavalleria, comandato dal colonnello Taneda, è subito spedito in esplorazione da quella parte facendo un gran giro nel piano al sud dell'Hun.

Il reggimento scorge da lontano le colonne russe che si ritirano da Chinpo, da Peitatsuin, da Shaokinpao, da tutte le posizioni della ferrovia al sud dell'Hun. Sono le truppe che hanno bravamente combattuto contro la 4.ª divisione. Appressandosi a Mujapu la cavalleria giapponese giudica, dalla intensità del fuoco che la accoglie, che la guarnigione russa è diminuita. Appena le staffette inviate dal colonnello Taneda arrivano al galoppo con queste notizie, al quartier generale è una febbre di preparazione. Dopo qualche ora si dirama l'ordine d'un nuovo attacco su tutta la linea.

L'offensiva è ripresa con disperata violenza. Il cannoneggiamento russo dal nord e dal nord-est di Satatsu diminuisce d'intensità; appare poi evidente che delle forze di fanteria nemica si sono già ritirate. L'attacco principia contro Humujapu. Poco dopo anche Satatsu è avvicinato dalle masse principali. Ma s'è fatto già notte.

Mentre quest'azione comincia a svolgersi, il generale Oku ordina alla brigata Sunaga (della 4.ª divisione), la quale ha occupato la ferrovia e la stazione di Tsuchaton, di cooperare con la 5.ª divisione all'attacco di Satatsu. Le artiglierie della brigata passano l'Hun, e vanno a piazzarsi all'est di Shaosupu, da dove bombardano Satatsu con un tiro di 4000 metri, e la fanteria s'appressa a Mujapu.

Nella notte, quando l'oscurità è profonda, la prima linea si muove contro le posizioni di Satatsu. Il grosso della brigata attacca da sud-ovest, e il reggimento Horiyè dall'ovest. Le trincee nemiche sono avvicinate cautamente. Quando i giapponesi sono distanti un 700 metri, i russi aprono il fuoco nel buio. Si contano quattro mitragliatrici in azione. Gli assalitori conquistano terreno centimetro per centimetro. Mentre ad oriente sorge il primo albore del giorno, essi sono a 150 metri dal nemico.

Si tenta un assalto prima che sia giorno chiaro, ma l'assalto è falciato dalla fucileria. I pochi superstiti tornano indietro carponi. Alle ore 7 un immenso assalto si scatena. Anche questo è respinto. Le perdite sono gravissime. Avanti alle posizioni principali i russi hanno costruito di quei loro terribili ridotti con fossi, palizzate, pozzi, ridotti casamattati che appaiono imprendibili. L'assalto non può nemmeno avvicinarli.

Alle ore 8 un vento dal sud che fin dall'alba soffiava impetuoso, diviene uragano; solleva la sabbia gelata a turbini, e tutto si oscura in un caos indescrivibile.

*

I russi, che sembrava si fossero ritirati in parte da Satatsu, alle ore 9 ricevono invece rinforzi che si calcolano di un reggimento. Essi sono determinati a tenere la posizione ad ogni costo. Il loro fuoco sale ad una intensità terrificante, e la pianura scoperta, sulla quale gli assalitori sono distesi, è solcata in tutti i sensi dai proiettili. Il numero dei morti e dei feriti è spaventoso. Se si comandasse: Avanti! — si

vedrebbe soltanto un terzo degli uomini coricati in fila, sollevarsi e marciare.

Il colonnello Horiyè colpito alla testa manda un urlo rauco e muore. Nello stesso momento il suo aiutante ha il cuore trapassato da una palla e si rovescia morto, con la bocca piena di sangue. Quasi tutti gli ufficiali del reggimento soccombono uno dopo l'altro. Il comando delle truppe passa in un'ora a 2 maggiori, poi a 3 capitani; in ultimo il reggimento è comandato da un tenente. Dopo di lui di tutta l'ufficialità soltanto 2 sottotenenti sono salvi. Una compagnia è comandata da un soldato anziano.

Si cerca di rinforzare la prima linea con tutte le truppe disponibili. La divisione s'impegna a fondo. Ma i gruppi della riserva non possono avanzare sulla pianura; la loro marcia al fuoco lascia per i campi una gran linea di cadaveri e di feriti, una traccia di sangue.

Anche il quartier generale è esposto ai colpi dell'artiglieria. Degli ufficiali subalterni addetti allo stato maggiore sono feriti, dei cavalli rimangono uccisi. Cosa strana; i russi per la bufera non possono scorgere nulla a 50 metri da loro; essi tirano a caso, per tutto, e il loro fuoco non è mai stato così micidiale. L'attacco giapponese è arrestato per la terza volta.

La tempesta di sabbia è nel massimo furore. Il giorno ha una luce crepuscolare.

Alle 12 un ufficiale entra precipitoso nella capanna dove sta il generale Kikoshi, si presenta a lui, e tutto affannato e sconvolto gli dice:

— Generale! le munizioni sono finite! Gli uomini del servizio dei trasporti vengono tutti uccisi per la strada e non

riescono a raggiungere le linee di attacco. Così i nostri soldati non possono che giacere immobili sulla terra. Sono impossibilitati a tutto fuorchè a morire!

E si vede una cosa inaudita. Quest'uomo che viene dalla battaglia, si nasconde il viso fra le mani e piange. Anche i giapponesi piangono qualche volta!

Passano due ore di angoscia indescrivibile. Ma inoltrandosi la sera si hanno altri segni di ritirata nel nemico. La speranza rinasce. Nell'oscurità si distribuiscono nuove munizioni, si affrettano preparativi per un tentativo supremo. All'una della notte la prima linea riprende l'avanzata nel buio.

Nel pomeriggio del 9 la brigata Sunaga ha occupato Mujapu senza trovare troppa resistenza, e ha anche occupato con un distaccamento Howantun, da dove ha cominciato un movimento verso le retrovie di Satatsu. Forse questa azione ha contribuito ad affrettare la ritirata dei russi e a salvare la 5.ª divisione da una situazione che pareva disperata.

Alle ore 4 del mattino — siamo al giorno 10 — le truppe di Kikoshi e di Sunaga assaltano Satatsu dove oramai non sono rimasti che 2 battaglioni di fanteria a proteggere la retroguardia. I russi fanno 3 o 4 scariche a tempo, di quelle salve disciplinate che sono negli eserciti una forma di saluto, e sospendono il fuoco subitamente. Satatsu è presa, e così tutta la linea fortificata.

La 5.ª divisione ha finito di combattere.

Essa ora marcia verso la stazione di Mukden che è in fiamme. E tutta la città russa, che le sta intorno, arde.

In quel fuoco si sta struggendo un gran sogno della Santa Russia.



Corrispondente al campo.

XV.

L'OMBRA DELLA SCONFITTA

(CON L'ESERCITO DI OKU).

L'ottava divisione avanza. — Uno strano silenzio. — Centotrenta cannoni contro trentadue. — Un quadro atroce. — Batterie furibonde. — Tutte le riserve al fuoco. — Urgono rinforzi. — *Les braves soldats.* — Disastro?

Solo a Porto Arturo, nei momenti più disperati dell'assalto, è avvenuto qualche cosa di simile. La parte della battaglia che stiamo per descrivere rappresenta certamente una delle più terribili lotte che abbiano mai insanguinato la terra.

Mentre il centro dell'esercito d'Oku (quinta divisione) combatte contro Satatsu, come abbiamo visto nell'ultimo capitolo, la sua sinistra (ottava divisione) attacca Kankiatien e Yansiton, poco più al nord. Sono sei giorni e sei notti di massacro.

Il 4 di marzo non è che una giornata di preparazione. L'ottava divisione, al comando del generale Tatsumi, è composta di due brigate: alla sinistra la brigata del generale Ka-

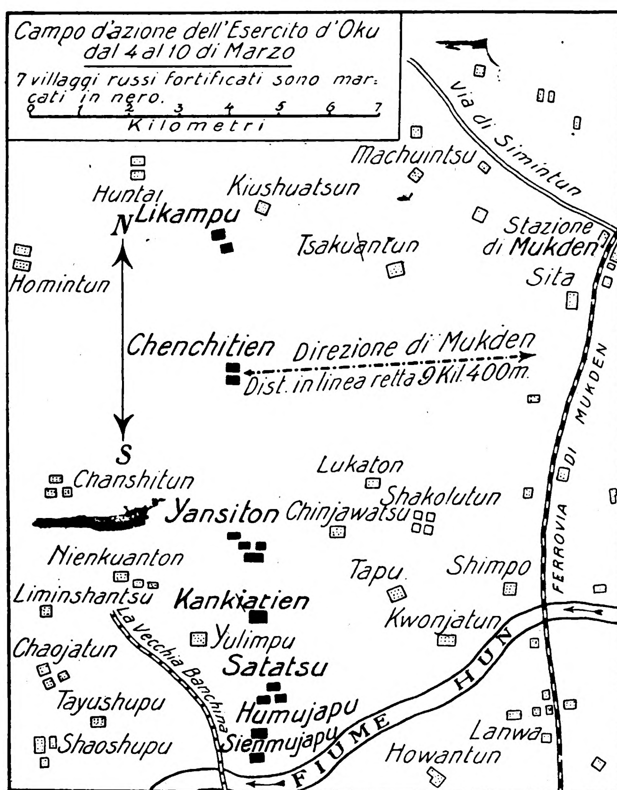
mada, e a destra quella del generale Joda. Le riserve della divisione, prese un po' alla destra e un po' alla sinistra, ammontano ad un reggimento. Nel pomeriggio del 4 la brigata di sinistra, lasciato Chaojatun, gira intorno alla "Vecchia Banchina„ e marcia su Nienkuanton — un grosso villaggio così pieno d'alberi che pare un bosco. I russi che vi sono, cedono quasi subito alle prime fucilate, e si ritirano a Yansiton, un mille e cinquecentro metri più all'est. Nienkuanton è formato da gruppi di case un po' disperse, con un bel tempio nel centro; ma non ha muro di cinta, e non si presta perciò ad essere fortificato.

L'occupazione di questo villaggio costringe anche i russi che sono a Yulimpu — meno d'un chilometro a sud-est — a ritirarsi più indietro, nella cinta fortificata a Kankiatien; e pure la difesa della parte terminale della "Vecchia Banchina„, esposta alle spalle, viene abbandonata. In seguito a questa ritirata, la brigata Joda avanza e prende Yulimpu. L'artiglieria russa comincia a bombardare attivamente i due villaggi così occupati, i quali s'incendiano. I giapponesi vi scavano trincee, vi costruiscono barricamenti con alberi rovesciati, fortificano alla meglio in previsione di qualche contrattacco, e intanto si preparano a riprendere l'offensiva.

Alle 11 della notte si riceve l'ordine, dal generale Tatsumi, di attaccare all'alba.

Il campo di battaglia è perfettamente silenzioso quando i giapponesi emergono da Nienkuanton e da Yulimpu. Giunge l'eco delle battaglie lontane, ma qui non risuona neppur un colpo di fucile. Si direbbe che tutto è finito, che le posizioni russe sono abbandonate. Alle 7 è ancora un po' scuro; la mattinata è brumosa. I giapponesi si spiegano e avanzano.

Conosciamo questa manovra felina di uomini che strisciano in terra, che corrono a tratti carponi, che si nascondono nei solchi dei campi, e balzano talora impetuosamente per pochi passi, e a piccoli gruppi. Le trincee russe sono sempre silenziose. Che il nemico si sia ritirato nella notte?



L'attacco è dato da due reggimenti comandati dal colonnello Osawa e dal colonnello Hiraoka. Due batterie d'artiglieria e alcune mitragliatrici appoggiano l'azione. Questi pochi cannoni aprono il fuoco. I russi non rispondono. L'avanzata si fa più ardita. Ad ottocento metri dal nemico i giapponesi cominciano la fucilata. Sulle fosche posizioni russe

grava sempre un lugubre silenzio. Il colonnello Osawa dubita che veramente Kankiatien sia stato abbandonato, ed ordina al capitano Kabayama di spingersi avanti con la sua compagnia per esplorare.



La compagnia s'appressa alle trincee. Quando ne è lontano un quattrocento metri, i russi subitamente sparano da tutti i punti. I muri merlati del villaggio spariscono nel fumo. Il capitano Kabayama ordina ai suoi uomini di giacere immobili a terra; se i russi contrattaccassero, la compagnia sarebbe distrutta. Da Yulimpu le batterie giapponesi cercano di proteggerla bombardando le posizioni. Ma subito anche l'artiglieria russa entra in azione. Dopo venti minuti si calcola che non meno di centotrenta cannoni siano concentrati in questa parte della difesa. I giapponesi hanno ora trentadue cannoni. Il fuoco russo che viene dalla parte nord di Satatsu prende le schiere assalitrici d' infilata. L'attacco è completamente paralizzato. La pianura si vela della solita nebbia delle battaglie. I giapponesi scavano la terra con le baionette o con le mani, e si formano parapetti bastanti appena a coprire la testa: alcuni riempiono di terra degl'indumenti, o gli zaini; molti trasformano anche i fazzoletti in minuscoli sacchi da trincea non pensando che il loro colore bianco offre un buon punto di mira ai fucili nemici.

Trascorre così tutto il giorno. Alla notte il capitano Kabayama può ritirarsi alla seconda linea. La sua compagnia è decimata.

Il generale Oku ordina che l'artiglieria della divisione

venga rinforzata, e bisogna chiederne un po' alla brigata d'artiglieria che fa parte dell'esercito di Nogi. Al mattino del giorno 6, ventiquattro cannoni da campagna, dei quali dodici di quelli presi ai russi, e una batteria di mortari si mettono agli ordini del generale Tatsumi. Queste artiglierie prendono posizione dietro alla Vecchia Banchina. Una batteria di cannoni da montagna si piazza vicino a Yulimpu, sotto il fuoco diretto di due batterie russe, proteggendosi con casematte costruite febbrilmente.

Yulimpu arde. Le fiamme investono i cavalli della batteria, i quali sono stati legati presso le case, al coperto dei colpi. Le povere bestie nitriscono pietosamente di terrore e di dolore e scalpitano; ma nessuno vi bada. La battaglia imperversa. Il fuoco li accieca, brucia loro il crine, piaga le carni, contrae e torce le zampe; quando alla sera l'incendio si estingue, in mezzo alle rovine fumanti i cavalli insanguinati, deformati, agonizzano in piedi, oscillando sulle gambe tremanti. Vicino a loro si gettano dei cadaveri come in un carnaio. È uno dei quadri più atroci della guerra.

Dalle 7 del mattino le linee di fanteria sono gradatamente rinforzate. Gli uomini della riserva traversano la pianura tenendosi in fila per uno. Da lontano si vedono tutti questi ometti che marciano, mentre la mitraglia scagliata dagli shrapnels solleva nuvolette di polvere tutto intorno a loro come fanno sulla sabbia i primi goccioloni di pioggia estiva. Le grosse granate esplosive scoppiano per tutto; Nienkuanton ne è tempestato, e fra i suoi alberi balzano in alto giganteschi vortici di fumo. Convogli di munizioni galoppano sui campi verso il fronte di combattimento, e ne tornano lentamente: portano indietro i feriti. Carovane di cinesi che trasportano

altri feriti vengono da tutte le posizioni: il personale delle ambulanze non basta più al suo còmpito. Spesso le batterie russe perseguitano i tristi corteggi e vi fanno dei vuoti.

Il fuoco di queste batterie è furibondo, incessante; copre tutto. Dei proiettili cadono persino fra le tende dello stato maggiore del generale Oku, e sugli ospedali. La fucileria è così continua, intensa ed eguale, che si finisce per non udirla più; diviene un rumore abituale come lo scrosciare dell'acqua per chi vive vicino ad un fiume.

I rinforzi si addensano fra le macerie bombardate di Nienkuanton e Yulimpu. Non si comprende come possano resistervi. A mezzogiorno tutte le riserve sono al fuoco; le forze nemiche aumentano d'ora in ora. Le perdite sono enormi; i villaggi a ponente della Vecchia Banchina non sono più che degl' immensi ospedali. E la maggior parte dei feriti non possono esser raccolti perchè caduti nelle linee avanzate. Tornano indietro soltanto quelli che si trascinano da loro.

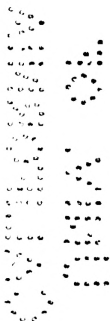
Il generale Tatsumi telegrafa allo stato maggiore del secondo esercito, che la situazione è disperata e che urgono nuovi rinforzi; guai se i russi prendono l'offensiva, la divisione non potrebbe fare argine alla loro avanzata. Ma il generale Oku non ha più un uomo di riserva. Bisogna ricorrere ad altri eserciti, e si domanda aiuto alla terza divisione che invia immediatamente soccorsi.

*

È la prima volta che in questa battaglia vediamo la terza divisione in combattimento. Tale divisione, che una volta faceva parte dell'esercito d'Oku, dopo la battaglia di Peikaotai



Cadaveri russi avanti a Likampu.



era scomparsa dal fronte. Di essa il maresciallo Oyama aveva fatto la grande riserva dell'esercito giapponese; era stata posta alle spalle del centro, per tenerla pronta a marciare a destra o a sinistra, a seconda del bisogno. E il bisogno è nato subito. L'esercito di Nogi, all'estrema sinistra, per tentare d'aggirare Mukden dal nord-ovest, ha dovuto fare un movimento così vasto, ha dovuto risalire talmente al nord cercando di sopravvanzare l'estrema destra russa e avvilupparla, che il suo spiegamento ha perduto di consistenza; distendendosi si è assottigliato, e il contatto con l'esercito d'Oku si è reso difficile. Kuropatkin s'è accorto che qui v'era un punto debole da colpire e ha cominciato a concentrarvi truppe, ma il maresciallo Oyama ha inviato subito (fin dal giorno 3) la terza divisione, a marcie forzate, a interporsi fra Oku e Nogi, permettendo così all'estrema sinistra di raccogliersi e di tentare con maggiori masse il suo movimento aggirante. All'alba del giorno 6 la terza divisione arriva al suo posto, e comincia a spiegarsi di fronte a Likampu e Chenchitien. I soldati compiono la manovra cantando. Poco dopo giunge da Oku la richiesta d'aiuto.

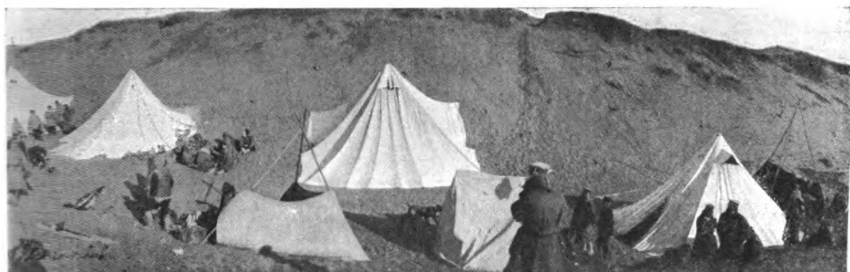
L'arrivo dei rinforzi rianima le truppe. La brigata Joda avanza con determinazione contro Kankiatien. Si vuol giungere alle trincee; i giapponesi sanno che alla baionetta avranno ragione del nemico, ma il fuoco è tremendo; l'avanzata deve arrestarsi a 400 metri dalle posizioni. L'uragano di piombo è tale che i piccoli proiettili falciano le erbe secche e gli sterpi, e cincischiano le corteccie degli alberi, dai quali cadono continuamente ondeggiando nell'aria ramoscelli troncati e foglie. I campi sono coperti di morti e di feriti insoccorsi. Quasi tutti i comandanti di battaglione sono perduti. La prima

linea è annientata. I cadaveri giacciono tutti in fila, dietro agli inutili parapetti scavati in fretta, con i fucili spianati; queste schiere di morti pare che combattano ancora.

Il reggimento Hiraoka cerca di girare al nord di Kankiatien; cinque soldati per volta passano di corsa da destra a sinistra, e si sdraiano in terra. Il movimento è seguìto con ansia indescrivibile da un gruppo di *attachés* stranieri e di corrispondenti, annidato in una profonda trincea sopra una collinetta di sabbia, e questi osservatori disinteressati non possono trattenere esclamazioni d'angoscia o d'entusiasmo. “*O les braves soldats, les braves soldats!*„ mormora un capitano francese con voce commossa, e delle lagrime scendono sul suo maschio viso di soldato. Un colonnello tedesco, immobile, col petto appoggiato alla trincea, manda un brontolìo cupo che sembra un ruggito represso. Tutti gli sguardi sono fissi su quei piccoli uomini che si muovono nel velo diafano del fumo. Sembrano vicinissimi alle trincee russe, e si ha l'impressione che l'assalto alla baionetta sia imminente.

Ma è un'illusione; passano le ore e l'attacco rimane stazionario. Sulla collina compaiono ogni tanto degli ufficiali dello stato maggiore che puntano in silenzio i cannocchiali sulla battaglia. Dai loro volti traspare una preoccupazione che il sorriso abituale non giunge a nascondere. Gli *attachés* li guardano e si guardano, e una parola terribile è mormorata: “Disastro?„

Pare a tutti di sentire l'anima immergersi lentamente in una tragica ombra.



Attendamento del generale Oku durante gli attacchi della "Vecchia Banchina".

XVI.

MOMENTO SUPREMO

(CON L'ESERCITO DI OKU).

L'ecatombe. — Volontario della morte. — Un *kanjo.* — Un uomo nato sul Kitakami. — "Giù le armi!". — Si perde terreno. — A Likampu — La *débâcle* russa comincia.

È il disastro?

Il giorno 6, di fronte a Yansiton e Kankiatien non è possibile ai giapponesi fare più un passo in avanti. Il colonnello Hirroka cade ferito gravemente ed è trascinato indietro moribondo. Il colonnello Morikawa — della brigata Joda — cade pure, colpito al petto. Il colonnello Osawa ha ricevuto tre ferite, ma comanda ancora il suo reggimento, tutto coperto di sangue. È un'ecatombe spaventosa.

Verso sera il fuoco della difesa pare che rallenti, e si tenta disperatamente un assalto. Ma la resistenza riprende accanita; le mitragliatrici scrosciano; subito nei primi minuti

un centinaio d'uomini della prima linea sono a terra. I giapponesi si accorgono che i russi hanno messo truppe fresche sugli spalti; le loro riserve debbono essere enormi. Attaccare ancora di giorno è follia: si prepara un'azione notturna.

Alla sera il bombardamento diminuisce; si fa un po' di calma. Il generale Tatsumi trasmette gli ordini per l'attacco. Yansiton e Kankiatien debbono essere assaliti contemporaneamente alle 2 della notte. Con le perdite che vi sono, organizzare dei corpi di truppa non è facile; bisogna prendere dei reparti un po' per reggimento. Si decide di fare lo sforzo maggiore sopra Yansiton, che si suppone meno difeso. Le truppe che dovranno spingersi avanti per l'assalto saranno composte da 3 battaglioni di fanteria e da una compagnia di zappatori muniti di granate a mano e di 8 cannoni di legno per il lancio degli esplosivi; tutta questa forza, agli ordini del colonnello Tsugawa, deve esser radunata e pronta alle ore 2.

L'assalto a Kankiatien deve essere dato da soli 400 fantaccini e da una compagnia di zappatori.

— A chi darne il comando? — chiede il generale Joda al suo stato maggiore adunato intorno ad un fuoco di bivacco; — tutti i comandanti il reggimento sono rimasti uccisi o feriti, la maggior parte degli ufficiali sono caduti, persino qui nel quartier generale il personale è decimato.

Un aiutante, il capitano Koyama, s'avanza e dice:

— Fatemi la grazia di dare a me il comando. Non mi sono ancora battuto.

— Non potevo trovare nessuno migliore di voi, — risponde il generale — vi auguro buon successo.

Fatto portare il *sakè*, il generale e l'aiutante si scam-

biano solennemente la coppa di rito, e si dicono addio. Questo cerimoniale al Giappone è l'estremo saluto di chi si prepara all'*harakiri*.

*

L'ordine d'attacco, emanato dal generale Tatsumi, dice queste parole: “ Rammentatevi che per la salvezza dell'esercito imperiale è necessario che, ad ogni costo, Yansiton e Kankiatien siano occupate „. Ma che cosa fare più di morire?

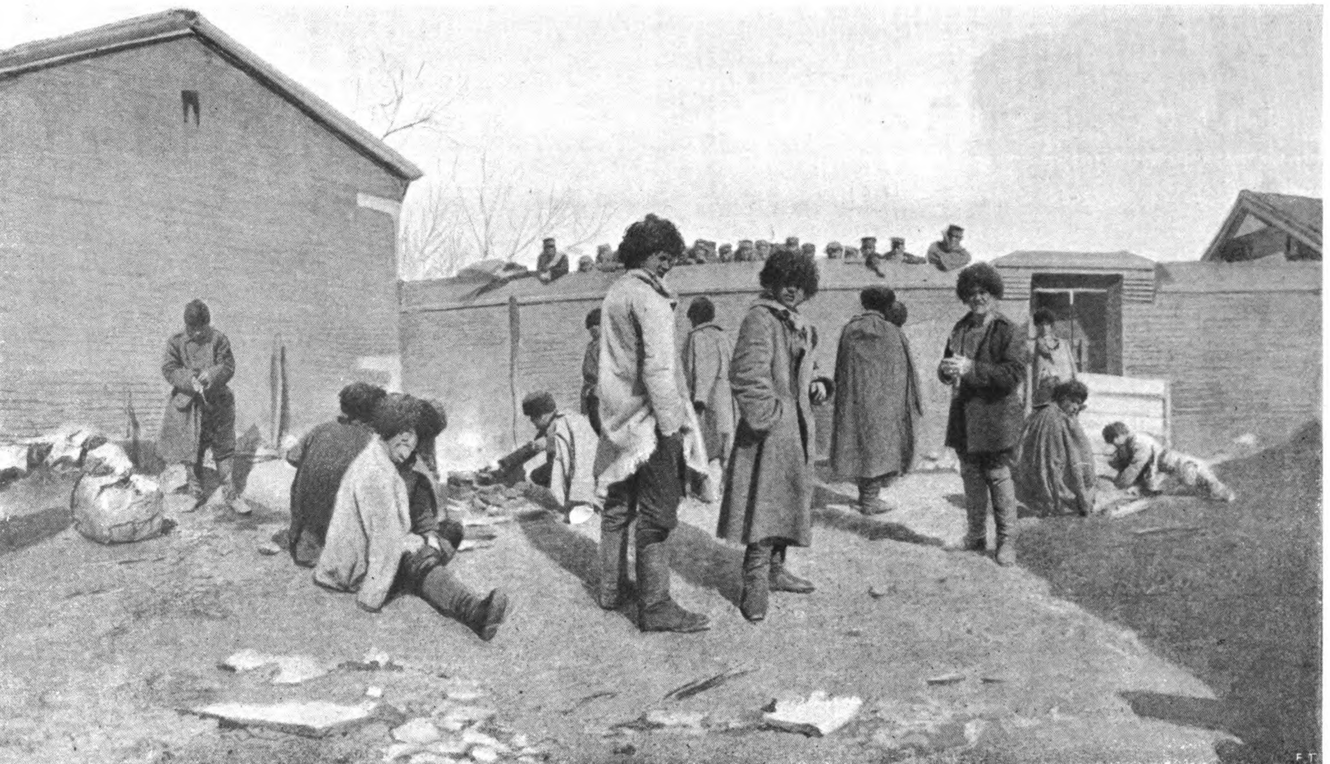
Alle 2 precise le forze agli ordini del capitano Koyama sono concentrate al sud di Yulimpu. I 400 uomini sono stati scelti, 100 per 100, da 4 reggimenti. Alle 2 e mezzo la spedizione parte. Il piano è di girare al sud verso Satatsu, e di attaccare di sorpresa Kankiatien sul fianco. I soldati marciano in silenzio. Hanno appena percorso 800 metri, che incontrano le prime sentinelle nemiche, le quali fanno fuoco e scompaiono. I giapponesi non rispondono. Gli zappatori con le granate a mano prendono la testa, e tengono pronte le miccie. Sulla strada fra Satatsu e Kankiatien vi sono delle scolte russe che si ritirano tirando fucilate. I giapponesi aspettano coricati in terra che il loro fuoco cessi, poi si spiegano in 4 linee, e continuano dirigendosi su Kankiatien. Ad un 100 metri all'est della strada, vi sono delle trincee, dalle quali si apre improvvisamente il fuoco sul fianco della colonna. Anche le trincee di Kankiatien s'infiammano di colpi. Gli zappatori, curvandosi, avanzano fino ai parapetti e cominciano a gettare le granate. Dopo un primo momento di scompiglio nel buio, la difesa si riordina, i vuoti sono subito colmati; la fucilata cresce di intensità.

Intanto la fanteria giapponese aspetta, a terra, il momento opportuno per l'assalto. Gli zappatori non abbandonano il tentativo, ma cadono rapidamente uno dopo l'altro sotto colpi a bruciapelo. Anche fra i soldati che aspettano vi sono delle perdite che crescono di minuto in minuto. Il capitano Koyama ordina l'assalto alla baionetta; ma i giapponesi non hanno fatto 20 passi, che si trovano decimati. È impossibile muoversi. Essi sono sottoposti ad un fuoco incrociato che aumenta sempre. Si spera che l'attacco, il quale in questo momento dovrebbe svolgersi contro Yansiton, possa indebolire la difesa, e si aspetta. Ma è avvenuto un fatale contrattempo; i 3 battaglioni destinati ad assalire Yansiton, dispersi in una troppo vasta zona, non si sono ancora potuti adunare. I 400 soldati del capitano Koyama hanno contro di loro le forze principali del nemico.

Per tre ore rimangono immobili sotto al flagello. Alle 5 del mattino anche i cannoni russi cominciano a bombardare. Il capitano Koyama ordina la ritirata, prima che sorga l'alba. Quando egli raggiunge il campo, non ha più che 21 uomini con lui. Si presenta al generale Joda a fare il suo rapporto. Nell'ascoltarlo gli occhi del generale si empiono di lagrime.

Mentre parla ancora, il capitano vacilla e cade svenuto levando le mani intrise di sangue. I medici accorsi trovano che ha una ferita grave di fucile al ventre.

Pochi dei lanciatori di granate a mano si sono salvati. Un loro tenente, di nome Ishimaro, insieme a cinque soldati, ha cercato un rifugio saltando nel fosso stesso della fortificazione. Nessuno dei nemici se n'è accorto; soltanto un russo, affacciandosi al parapetto, ha visto, ed ha fatto per ritrarsi precipitosamente, ma il tenente Ishimaro lo ha freddato con



Una visita di soldati giapponesi ai loro prigionieri.

un colpo di rivoltella nella testa. Venuto il giorno, i sei giapponesi, strisciando nei fossi, a pochi palmi dai nemici, hanno fatto il giro dei ridotti studiandone la forma, osservando le particolarità della difesa. Nella notte seguente si incamminano cautamente verso la salvezza. Ma in questo tentativo quattro dei cinque soldati restano uccisi.

Gli zappatori ricevono un *kanjo* dal generale Joda, cioè un encomio solenne a nome dell'imperatore. Per questo onore un giapponese si farebbe uccidere dieci volte.

Il *kanjo* è per loro quello che il " centimetro di nastro " era per la Vecchia Guardia.

*

Le forze destinate all'attacco di Yansiton non sono pronte all'azione che alle 4 e mezzo del mattino. Esse pure tentano un movimento sul fianco sud dei russi. Il colonnello Tsugawa ordina ai comandanti dei battaglioni — che sono tre capitani, essendo tutti i maggiori morti o feriti — di avanzare senza sparare un colpo sino al momento del corpo a corpo. Se il fuoco nemico impedisse assolutamente di procedere, le truppe debbono mettersi al suolo e mantenere il terreno conquistato.

Quando l'attacco s'inizia è già l'alba. Non appena i giapponesi si spiegano, sono scorti, e comincia contro di loro un fuoco tremendo di fucile e di cannone. Essi ubbidiscono agli ordini, e avanzano.

Questa marcia è sublime.

In tutte le file, dei soldati cadono; e gli altri proseguono. La prima linea d'attacco giunge a 400 metri dalle trincee, quando il suo comandante, tenente Sibauchi, è colpito da

una palla all'occhio sinistro. Egli stesso si lega una benda sulla ferita, e continua avanti con la spada levata.

Le batterie giapponesi che debbono proteggere questo attacco, per errore di calcolo fanno un fuoco troppo corto, e tempestano di shrapnels gli stessi compagni della prima linea. Il tenente raccoglie il fucile d'un morto, sulla baionetta mette il proprio berretto e lo agita in aria per segnalare agli artiglieri il crudele errore. Ma il segnale è veduto dai russi e attira le loro fucilate. I giapponesi avanzano sempre, ciecamente, tutti presi dal furore della battaglia. Alcuni giungono già ai fossati, ma cadono tutti.

Si vedono una sessantina di russi balzar fuori, prendere dei feriti giapponesi, e sparire con essi nelle trincee. Alle ore 11 la prima linea giapponese è a pochi metri dalle posizioni. L'assalto è imminente. In questo momento si svolge un terribile episodio. Il tenente Sibauchi rimane ferito di nuovo, e all'occhio destro.

Egli è cieco. Si preme gli occhi con le mani, e continua a incoraggiare i soldati alla battaglia. Vuol seguirli nell'assalto, e non può. Barcolla, inciampa, poi, disperato della sua impotenza, si lascia cadere seduto in terra e con un gesto di furore si apre la tunica sul petto. Egli volge al nemico, il suo orrendo volto insanguinato e senza sguardo.

Il cieco, puntandosi al petto una corta sciabola giapponese che aveva alla cintura, grida:

— Guardate la fine d'un uomo nato sul Kitakami!

Il Kitakami è un famoso fiume del Rikuchu.

Alcuni russi balzano dal parapetto e fanno per correre a lui; ma più rapido un soldato di nome Kudò si precipita sull'ufficiale, gli strappa la sciabola dalle mani, e prenden-

dolo sulle spalle si allontana di corsa. Allora avviene una cosa strana. Come avvinti da un misterioso senso di rispetto, i russi sospendono il fuoco. Si fa un momento di silenzio da una parte e dall'altra. Vi è una tregua solenne e generosa. Si direbbe che un alto e misterioso comando abbia ordinato a tutti: Giù le armi!

Quando il pietoso gruppo è in salvo, la battaglia riprende con furore. L'assalto è respinto. Il grosso delle truppe attaccanti non può avvicinarsi a più di 200 metri. Due volte la prima linea è rinforzata durante il giorno, ma non è possibile guadagnare un palmo di terreno.

Alle ore 2 i giapponesi hanno già perduto la metà delle loro forze. Tre soli ufficiali sono ancora incolumi. L'attacco è irremissibilmente fallito e la ritirata si rende necessaria. Essa si effettua nella notte seguente, al coperto dell'oscurità.

Il giorno 8 la situazione rimane stazionaria.

I giapponesi non possono più spingere l'offensiva; sono sfiniti. Nel pomeriggio si hanno notizie di un principio di ritirata russa a Mujapu e a Satatsu. Il generale Tatsumi vuol profittare del momento ed ordina alla brigata Joda di tentare l'aggiramento di Yansiton, al nord, puntando su Lukaton.

Alle 7 della sera i preparativi per il nuovo attacco sono completi, e già le scolte s'inoltrano; quando arriva un dispaccio della terza divisione.

Essa domanda aiuto, alla sua volta. Si trova in estremo pericolo a Likampu.

*

Che cosa avviene lassù? Si parla di reggimenti distrutti. La terza divisione si dice sopraffatta dall'urto di 50 000 russi.

Likampu è stato per tutto il giorno coperto da nuvole di fumo; pareva il nido d'una tempesta. Si vedevano brulicare nere masse d'uomini nella fosca atmosfera. Più in là i boschi sacri delle tombe imperiali di Peilin scintillavano nel folto per il bagliore d'innumerevoli cannoni russi. Dietro la grande pagoda delle tombe ha oscillato per tutto il giorno nell'aria calma un pallone russo, rilucente, piccolo e grazioso come un giuocattolo. Che avviene lassù?

Le notizie debbono essere terribili, perchè il generale Tatsumi al riceverle fa sospendere l'attacco. Ma non basta; nella notte tutta l'ottava divisione riceve l'ordine di ritirarsi al di qua della Vecchia Banchina.

Soltanto 450 soldati con una mitragliatrice rimangono a Yulimpu, come avamposti. Si cede tutto il terreno guadagnato in cinque giorni di lotta feroce. All'alba del giorno 9 la divisione passa dall'offensiva alla difensiva. Essa abbandona ogni iniziativa e aspetta la volontà del nemico. Ogni attacco è fallito; non si può fare di più. Ora è necessario risparmiare le forze per soccorrere Likampu, dove una divisione si sta annientando.

Il reggimento Tsugawa — della brigata Kamada — è spedito subito a portare l'aiuto richiesto. È la giornata della grande tempesta di sabbia, questa. La bufera si batte per il Giappone. Essa, soffiando dal sud, copre e protegge gli eserciti di Nodzu, di Kuroki e di Kawamura, che attaccano oggi la linea dell'Hun, al sud e all'est di Mukden. La difesa è spezzata nella notte; il fiume è attraversato; i tre eserciti si precipitano alle spalle delle masse nemiche che, perduto il contatto, si disorganizzano e cercano verso il nord una via di salvezza. La *débâcle* russa comincia da quella parte.

La magnifica linea di resistenza di ponente ha ora alle spalle la selvaggia confusione d' una immensa fuga, e la minaccia d' un accerchiamento; e cede. Ma le valorose truppe russe che stanno contro Oku senza avere più l' inebbriante visione della vittoria, si battono fino all' ultimo, con sublime spirito di sagrificio, per la protezione d'un esercito in rotta. La loro ritirata è graduale, ha della coesione e dell'ordine. Conserva una bella fierezza. La battaglia non cessa: si spezza, si sminuzza, si allontana, si disperde a poco a poco verso Tielin.

Nella notte del 9 lo stato maggiore d' Oku decide d' inviare al mattino del 10 tutta l'ottava divisione a rinforzare la terza, e di affidare alla quinta la difesa delle posizioni che rimarrebbero scoperte.

Ma è ormai inutile. La barriera è tolta; tutto l' esercito può avanzare, adesso.

Il reggimento Tsugawa trova la terza divisione già disimpegnata e prosegue verso la via di Simintun, disperdendo delle forze nemiche, che abbandonano le armi. La brigata Joda, con le sue due batterie di cannoni presi al nemico, bombarda lunghe carovane di russi che marciano in confusione verso Tielin, e occupa poi la stazione e la porta nord di Mukden. Presso le tombe imperiali di Peilin — dalla cui alta torre Kuropatkin ha assistito all'ultima fase della lotta — una brigata russa alza la bandiera bianca all'appressarsi del reggimento Tsugawa, ma accortasi che i giapponesi sono pochi, abbassa la bandiera e apre il fuoco. Poco dopo però si pone in fuga lasciando 200 morti.

*

In certi punti la lotta diviene selvaggia; vi entra, da una parte e dall' altra, un' esasperazione feroce. In altri i russi cominciano ad arrendersi. La disperazione li disarma. Alla sera l'ottava divisione sola ha già catturato 1100 prigionieri.

Gli eserciti di Nogi, Nodzu, Kuroki e Kawamura continuano l'inseguimento; solo l'esercito di Oku, sfinito, non può gettarsi più oltre alla tragica caccia.

Fra le trincee e i campi pieni di cadaveri e di carogne, fra affusti spezzati e armi disseminate, marciando da rovina a rovina per cento vie, con le bandiere spiegate, tutto l'esercito d'Oku s'appressa a Mukden.

I soldati cantano talora in coro canti di vittoria, ma i loro occhi stanchi sono pieni di calma tristezza e di stupore. Ventiduemila dei loro compagni mancano all'appello.



Marcia della terza divisione contro Likampu.



Costruzione d'un ponte sullo Sha-ho gelato.

XVII.

LIKAMPU.

Quando la bruma si solleva. — Likampu e “ Tre case „. — Dagli! Dagli! — Mandria umana. — Il colonnello è morto. — A tiro di sasso. — La strada dei morti. — *Shinù madè.* — Salvate la bandiera. — Un suicidio. — La missione di Miuwa. Arrivano i rinforzi.

Nel mattino del 7 marzo, verso le ore 10, quando il pallido sole invernale cominciava a sollevare le pigre brume che la notte distende sui campi, e la pagoda di Peilin sorgeva a poco a poco sulla pianura come un faro sul mare, e verso Mukden s'accendeva il pinnacolo bianco d'un tempio come un punto librato nell'azzurro, da qualche posizione dell'esercito d'Oku si potè scorgere verso nord-est un'immensa e misteriosa striscia scura.

Pareva dapprima un'ombra azzurrastra, una di quelle lunghe ombre che le nubi trascinano. Quando l'aria divenne più tersa, la striscia acquistò contorni più precisi, e sembrò una gran siepe lunga otto o dieci chilometri, una folta vege-

tazione lontana. Poi si vide che la siepe non era immobile; si diradava e s'infoltiva in un punto o nell'altro, oscillava lentamente, cambiava impercettibilmente di posto, s'ingrandiva. Erano truppe russe che a masse enormi marciavano all'attacco.

Attraverso il cannocchiale si vedeva laggiù una imponente confusione di uomini; pareva che un popolo intero s'inoltrasse, tutto in armi. Per un effetto di miraggio, comune in inverno sulle pianure cinesi, quella folla poderosa appariva come sospesa sulle diafanità di un lago, evanescente e gigantesca. Non tardò molto che si poterono distinguere le teste e le spalle e i fucili dei russi; ma le loro gambe sfumavano in un grigio chiarore. Essi erano mezzo velati dalla polvere sollevata a nembi dai loro passi.

A destra, verso la stazione di Mukden, le masse erano più rade, avevano dei vuoti, si vedevano chiaramente gli uomini marciare a gruppi, a drappelli, e fra loro trottavano carri, galoppavano cavalieri; v'era tutto l'affaccendamento che tumultua alle spalle d'un esercito che si batte, il va e vieni dei convogli di munizioni e delle ambulanze, il passaggio delle staffette, il correre dei rinforzi, il rigurgito improvviso delle truppe che si accalcano confusamente e ondeggiano al primo trovarsi sotto al fuoco. Il generale Kuropatkin tentava di aprirsi una via e di isolare tutto l'esercito di Nogi. Dagli stati maggiori giapponesi si seguiva con ansia atroce l'avanzarsi della fosca marea. Si calcolavano le forze nemiche, sempre più grandi, e si valutavano a più d'un corpo d'armata; si sapeva che contro di esse non v'erano che due soli reggimenti.

I due reggimenti hanno resistito fino all'ultimo, fino al

momento della ritirata generale russa; ma sono rimasti quasi annientati. L'urto è avvenuto a Likampu. È questa una pagina gloriosa e terribile della guerra, che non si può evocare senza fremere. Prima di narrare del supremo angoscioso e sanguinoso momento della battaglia di Likampu, raccontiamo in succinto delle fasi che lo precedono, nelle quali la disperata lotta si è andata preparando.

*

Contro a Likampu si trovava la terza divisione al comando del generale Oshima, la quale s'era piazzata fra gli eserciti d'Oku e di Nogi per rinforzarne le linee troppo estese. Inviata una parte delle sue truppe al soccorso della vicina ottava divisione, impegnata a fondo, la divisione Oshima era rimasta con poco più d'una brigata, al comando del maggior generale Nambu.

All'alba del giorno 6 il generale Nambu, che stava a Chienmintun (quattro chilometri e mezzo a sud-ovest di Likampu), ha ricevuto l'ordine d'avanzare; ma, ignorando le condizioni del nemico, ha inviato un battaglione a fare una ricognizione in forze. Dopo il tramonto, il battaglione è tornato riferendo che i russi avevano una doppia linea di difese da Likampu a Chenchitien con trentasei cannoni, difese formate da numerosi ridotti collegati da trincee. Vi erano due centri più forti: Likampu, e un piccolo villaggio anonimo, al sud di Likampu, al quale i giapponesi hanno subito dato un soprannome — lo hanno chiamato Sangeya, cioè “ Tre case ”.

Lo stato maggiore ha deciso di attaccare subito Likampu e Sangeya, e i due reggimenti della brigata hanno avanzato

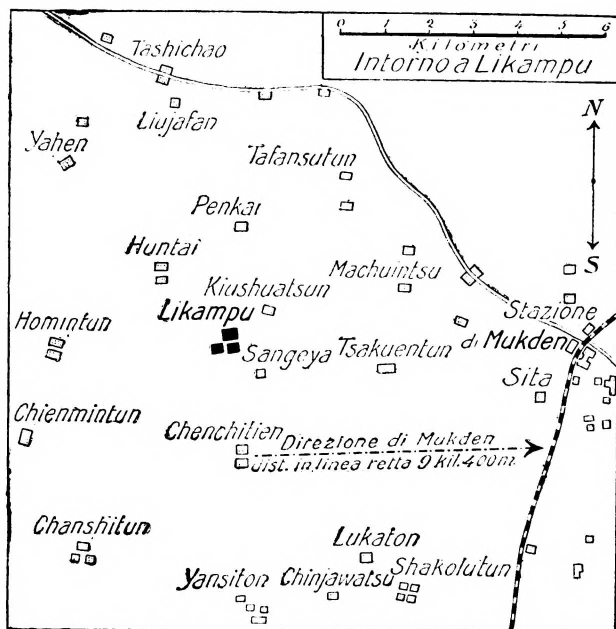
nella notte; uno, comandato dal colonnello Takeuchi, contro Likampu, e l'altro, al comando del colonnello Yoshihoka, contro Sangeya. Due battaglioni — distaccati uno da ogni reggimento — sono passati a formare la riserva, della quale il generale Nambu stesso ha assunto il comando. Due compagnie di zappatori, munite di numerosi cannoni di legno per il lancio degli esplosivi, accompagnavano le truppe.

Il buio ha protetto bene l'avanzata. Quando i giapponesi sono giunti a cinquecento metri dalle trincee, i russi hanno aperto il fuoco, ma la notte era oscurissima e il tiro mal diretto passava sulle teste dei soldati. A trecento metri la fucilata russa si è fatta intensa, ma sempre inefficace. Silenziosamente i giapponesi hanno proseguito preparando le baionette. Erano a duecento metri, quando tre compagnie russe di fronte al reggimento Yoshihoka sono balzate fuori dei parapetti slanciandosi alla carica. Albeggiava. I russi, secondo la loro tattica abituale, sono venuti in massa compatta, urlando. Il fuoco giapponese, a corta distanza, ha atterrato due terzi degli assalitori in poco tempo; ma i rimanenti, strettisi l'uno all'altro, hanno continuato eroicamente l'attacco. Sono arrivati al corpo a corpo, che i giapponesi hanno impegnato al grido di: *Yatsukero! Yatsukero!* — che si può tradurre con: Dagli! Dagli addosso!

La mischia è durata poco; i russi, sopraffatti dal numero, ridotti appena ad una ventina, si sono ritirati di corsa. I giapponesi, profittando del momento, hanno caricato. I cannoni di legno e le granate a mano sono entrati in azione; dopo una breve resistenza alla baionetta i russi si sono diretti verso Sangeya abbandonando le trincee piene di morti, dei quali i giapponesi si sono serviti come di sacchi, per ripa-

rare febbrilmente i parapetti demoliti dagli esplosivi. Una parte di loro intanto cercava di tagliare la ritirata ai fuggenti, e la mischia si è sparpagliata.

Il colonnello Yoshihoka in questo momento s'è trovato alle prese con un maggiore russo, e lo ha atterrato con un colpo di katana al capo; si è chinato poi sul cadavere togliendogli le carte topografiche, ma dei soldati russi gli sono



saltati addosso furiosamente; benchè abilissimo schermitore, il colonnello non avrebbe potuto difendersi senza l'immediato soccorso dei suoi uomini. Si dice fra i giapponesi che egli abbia ucciso con la sua sciabola dieci nemici; ma probabilmente questa è una delle leggende che si formano intorno alla memoria degli eroi scomparsi. Il colonnello Yoshihoka è morto in quello stesso posto, poche ore dopo.

I giapponesi hanno subito attaccato Sangeya prendendolo

facilmente. I russi si sono ritirati sulla seconda linea, già piena di truppe, e hanno aperto da tutti i punti su Sangeya un tremendo fuoco incrociato. Intanto anche le batterie russe entravano nella partita. Per il reggimento Yoshihoka cominciava la terribile prova.

Lasciamolo un momento, per seguire l'altra metà della brigata.

Il reggimento Takeuchi ha caricato Likampu con impeto sperando di riuscire subito; ma qui il nemico, in forze superiori, era trincerato dietro i muri del villaggio, e l'attacco frontale è stato respinto. Il reggimento, rinforzato da una parte delle riserve, ha girato alla sinistra; e questa volta con buon risultato. I russi sul fianco avevano delle difese imperfette, e, sorpresi dal rapido spiegamento del nemico sulla destra, hanno abbandonato la parte sud-ovest del villaggio, ritirandosi in quella nord-est. Così alle ore 6 del mattino una porzione di Likampu era già in mani giapponesi.

*

Alle 6 e mezzo la situazione del reggimento Yoshihoka a Sangeya diviene critica. L'attacco russo cresce in violenza. In tutti i ridotti russi le forze aumentano di continuo, e dalla parte di Chenchitien si delinea un'avanzata sul fianco destro dei giapponesi. Alle 7 il reggimento Yoshihoka è minacciato alle spalle. Il generale Nambu manda due compagnie della riserva a rinforzare la destra, ma il pericolo di un aggiramento non è scongiurato. Dopo poco il generale spinge due altre compagnie della riserva sul punto minacciato. Un ridotto che si trova a sud-ovest di Sangeya ha ricevuto grandi rin-

forzi, e il suo fuoco prende le linee giapponesi d'infilata. Non sembra possibile reggersi a lungo, tanto più che l'artiglieria concentra il tiro su Sangeya e sulle trincee vicine con tremenda esattezza. I soldati si formano delle protezioni ammucchiando i cadaveri dei loro compagni. Il generale Nambu ordina all'artiglieria della brigata di rispondere, ma la mattinata è brumosa e il fuoco riesce inefficace.

Alle 9 altri rinforzi russi arrivano per la via di Kiushuatsun, e dall'intensità della fucilata si può calcolare che il nemico è ora in grande superiorità numerica. Il reggimento Yoshihoka mantiene le sue posizioni con sagrifici enormi. Alle 10 la bruma si dissipa, ed i giapponesi scorgono l'avvicinarsi di almeno un corpo d'armata nemico, che viene dall'est incolonnato in varie linee. La lotta si fa disperata.

Sangeya è in fiamme, pieno di fumo, sconvolto dalle granate; in mezzo alla confusione, i vuoti prodotti dalla morte sono subito colmati; si cerca di aumentare l'intensità del tiro sparando velocemente a ripetizione. I russi cadono a masse, ma avanzano. In un'ora, la prima linea d'attacco s'è rinnovata tre volte; si spezza e si riforma; per turno i reggimenti nemici prendono la testa, e l'attacco continua. Verso mezzogiorno una batteria russa, piazzandosi all'est di Likampu, bombarda a duemila metri. Le trincee giapponesi colpite, sventrate, aperte in breccia, sono talmente coperte dalla polvere e dal fumo, che in certi momenti i soldati possono a stento tenere gli occhi aperti. Il generale Nambu spedisce una staffetta alle sue batterie ordinando loro di avvicinarsi e ridurre al silenzio questi cannoni. Ma la natura del terreno — un piano perfetto senza villaggi e senz'alberi — non permette la manovra; poi, l'artiglieria russa è superiore per rapidità e

portata; infine i russi hanno la conoscenza esatta delle distanze.

Alle 12 e mezzo il cannoneggiamento nemico subitamente cessa, le nubi di fumo si dissipano: la carica della fanteria è imminente. Il fronte d'attacco si distende dal nord-est di Likampu alle vicinanze di Chenchitien; sono quattro chilometri di moltitudine affollata e urlante. I giapponesi sparano nella massa, ma non l'arrestano. Sparano a colpo sicuro in quella immensa e folta mandria umana, sparano fino a che le canne dei fucili s'infuocano, e le munizioni si esauriscono. E dai russi viene una grandine di proiettili che sibila e scroscia per tutto. Dalle due parti è un macello indescrivibile.

Il reggimento Yoshihoka è presto ridotto ad un terzo. Con il colonnello quattro ufficiali soli rimangono illesi. Qualche battaglione è comandato da un sergente; varie compagnie sono comandate da semplici soldati. Non v'è più speranza d'aiuto; le riserve sono tutte al fuoco. Persino gli uomini del commissariato, addetti al trasporto delle munizioni, raccolgono i fucili dei morti ed entrano nelle trincee. Il colonnello decide di abbandonare Sangeya e di ripiegare sulla prima linea di trincee, quella conquistata al mattino. Attraversando i quattrocento metri di terreno che separano il villaggio dalle trincee, il colonnello si volge ad un sergente, di nome Kono, che la battaglia ha elevato al posto di maggiore, e gli dice:

— La bandiera è salva?

Il sergente non ha il tempo di rispondere: due palle attraversano la testa del colonnello Yoshihoka, chè si accascia morto. Il sergente gli toglie la sciabola, e, salutato il cadavere, riprende il suo posto fra i superstiti del battaglione del quale da un'ora è comandante.



Cattura di borghesi russi presso la stazione di Mukden, accusati di saccheggio, incendio e spionaggio.

*

Nel villaggio di Likampu, dal mattino, i due nemici si trovano lontani un tiro di sasso. Si battono con granate a mano da casa a casa. La vicinanza li salva dal bombardamento; le artiglierie, che ignorano le fasi della lotta, si astengono dal far fuoco, nel timore di colpire i propri compagni.

In nessun posto le granate a mano hanno fatto più grande massacro. Ogni esplosione distrugge tutto a cinque metri di raggio. Degli uomini sono annientati, ridotti a brandelli; dei muri sono abbattuti. La lotta si sposta nel villaggio, e lascia dietro di sè macerie e sangue. Non si trova un angolo dove rifugiare i feriti; le bombe sfondano e squarciano le deboli casupole di fango, i cui tetti di stoppia si accendono. Le fiamme diventano ora una difesa, ora un ausilio all'attacco; i giapponesi bruciano fasci di kaoliang, per celare i loro movimenti dietro al fuoco e al fumo. Una casa dove erano stati ricoverati una ventina di feriti, si incendia; nessuno di essi si salva; il tetto crolla sui cadaveri carbonizzati.

I giapponesi attaccano disperatamente e guadagnano terreno. A mezzogiorno, due terzi del villaggio sono conquistati. Una strada larga cinque metri li separa dai russi. Le granate cadono dall'alto dei muri con traiettorie bizzarre, rotolano giù dai tetti, escono ed entrano per le griglie delle finestre sfondandole. I soldati si celano; sulla strada fumosa e devastata non vi sono che cadaveri e carogne di cani. Ma di tanto in tanto è un urlìo, e una folata di soldati si precipita; succede un tumulto spaventoso, rapido, una mischia serrata e violenta; poi i soldati balzano al di là dei muri, e sulla strada deserta

vi sono altri morti. Il furtivo lancio delle bombe ricomincia. La fucilata è intermittente, scroscia dai coronamenti dei recinti, da dietro i tronchi degli alberi, da trincee improvvisate negli orti e nei grandi cortili rustici.

I russi aumentano sempre. Dopo mezzogiorno cominciano ad assumere l'offensiva. Le folate d'uomini vengono ora dalla loro parte; essi usano pure i cannoni di legno, che sembravano una specialità giapponese. Il reggimento Takeuchi, cerca di fortificare la sua porzione di villaggio, ma non può estendere il suo fronte per mancanza di forze; non può impedire ai russi di operare vasti movimenti sui fianchi, intorno a Likampu, di attaccarlo da tre lati, di circondarlo quasi con masse soverchianti, che la gran falce della morte non riesce a diradare.

Alle 3 del pomeriggio le perdite del reggimento sono spaventose. Un po' del villaggio è dovuto abbandonare con tutti i feriti, che non si possono trasportare per mancanza di braccia. La difesa deve restringersi. Il colonnello Takeuchi è ferito alla gamba sinistra, poi alla mano sinistra, poi alla spalla dallo stesso lato, e comanda i suoi uomini sostenuto dalla sua ordinanza. Come lui, nessuno dei colpiti ha meno di due o tre ferite, perchè nessuno si ritira dal combattimento alla prima ferita. Chi non può più sollevarsi si trascina e spara da terra. Chi si regge ancora in piedi corre a ricacciarsi nella mischia. Anche i russi dimostrano un eroismo inaudito. Preceduti dai trombettieri e dai tamburini, che inermi marciano impavidi suonando disperatamente la carica, i soldati si abbattono sul nemico, incuranti della morte. Sulle breccie dei muri si formano grappoli d'uomini lottanti, e vi rimangono mucchi di cadaveri. In certi punti i corpi ostruiscono il

passaggio; bisogna valicarli come barricate di carne; e da questi atroci cumuli cola il sangue, che fuma al freddo intenso e si gela.

Varie volte il colonnello Takeuchi invia dei soldati a chiedere rinforzi. Uno solo riesce ad arrivare allo stato maggiore, e, fatto il suo rapporto, torna alle posizioni. Il generale Nambu non ha più riserve, e se ne avesse non potrebbe mandarne, perchè le comunicazioni sono tagliate. La guarnigione di Likampu è quasi isolata ormai. È abbandonata alla sua sorte.

Alle 5 le munizioni sono esaurite e una gran parte dei fucili sono ridotti inservibili, guastati o spezzati. Si raccolgono i fucili e le munizioni dei nemici morti, e si mantiene la difesa così. Il colonnello Takeuchi con voce roca grida continuamente queste due sole parole ai suoi uomini: *Shinù madè!* — che significano: Fino alla morte!

*

Finalmente egli prende una risoluzione disperata: si getterà con i suoi soldati sul nemico, e sarà finita. Chiama a sè il maggiore Okoshi, il suo più anziano comandante, e gli dice:

— Ho deciso di caricare il nemico questa sera, e ciò è la morte sicura per tutti; perciò prendete la bandiera del reggimento e portatela in salvo, e riferite al generale comandante la brigata quanto avvenne.

Il maggiore prega di essere esonerato dall'incarico e di partecipare all'azione. Ma il colonnello comanda, e il maggiore ubbidisce. Scortato da sei soldati si allontana dal villaggio. Egli porta la bandiera avvolta in un telo da tenda, e per non attirare l'attenzione del nemico non la tiene eretta, ma la tra-

scina in terra traendola con una corda legata al crisantemo dc rato, il crisantemo imperiale che nelle bandiere giapponesi sc stituisce la lancia. Quando il piccolo gruppo è all'aperto sibilan tutto in torno i proiettili e un soldato è ucciso. Subito dopo u altro cade ferito. I cinque uomini continuano la loro strad senza volgersi. Due altri soldati sono colpiti quasi contempora neamente e piombano a terra. Un quinto è atterrato da un palla nel capo. L'ufficiale e l'ultimo soldato rimasto prose guono il cammino per alcuni minuti, perseguitati sempre dagl shrapnels russi. Poi anche loro, tutti e due, sono feriti: i soldato al ventre, e il maggiore Okoshi alla mano destra (gravemente al petto. Allora si trascinano in un vicino piccol villaggio abbandonato, un po' al coperto dai colpi, e il mag giore domanda al soldato:

— Come ti chiami?

— Miuwa.

— Puoi camminare?

— Un poco.

— T'impegni di portare al generale Nambu la bandiera e una lettera che ora ti darò?

— Sì.

L'ufficiale solleva la bandiera, tutta insanguinata del suc sangue, con le due mani fino alla fronte, secondo il rito del l'adorazione giapponese per il quale il contatto della fronte acquista tutto il fervore del nostro bacio, e la consegna con reve renza al soldato Miuwa. Poi, estratto un foglio di carta vi scrive al lapis, con la mano sinistra, questo straordinario documento:

“ Mio memorandum.

“ 1. — Se ho lasciato le posizioni in un momento come

questo, ciò è avvenuto per ordini perentorî del comandante il reggimento che mi ha ingiunto d'informarvi sulla situazione.

“ 2. — Conoscevo il rischio che correvo per raggiungere il quartiere generale, ma non potevo dimenticare la condizione più pericolosa del colonnello, dei soldati e dei colleghi, ed ero determinato, riferiti i fatti e cercato il modo di portare aiuto, di ritornare fra loro a dividerne la sorte. Deploro profondamente di non poter compiere la mia missione, perchè ferito. Ho deciso perciò di suicidarmi e d'incontrare il comandante del reggimento e i miei colleghi in un'altra vita. Ma la mia mano destra, essendo ferita, non può maneggiare la sciabola; così mi uccido con la pistola, e di ciò domando il vostro perdono. Permettetemi di ringraziarvi della gentile amicizia di tanti anni e di pensare a voi in questo momento. In fine desidero a voi un glorioso successo.

“ 3. — Sono eccessivamente stanco e con difficoltà posso usare il lapis, perciò mi limito ad accennare alla situazione disastrosa del nostro reggimento.

“ Marzo 7, ore 6 e mezzo pom., sotto il fuoco di artiglieria, in un anonimo villaggio al sud di Likampu.

“ Maggiore Okoshi.

“ *Al maggior generale* Nambu Dono ”.

Le leggi della cavalleria giapponese impongono il suicidio con la sciabola, il tradizionale *harakiri*, e considerano come una vigliaccheria l'uccidersi con la pistola; ecco il perchè del perdono richiesto in questa singolare e terribile epistola.

Consegnata la lettera al soldato, il maggior Okoshi si pianta una palla nella tempia. Un'ora dopo, al quartier ge-

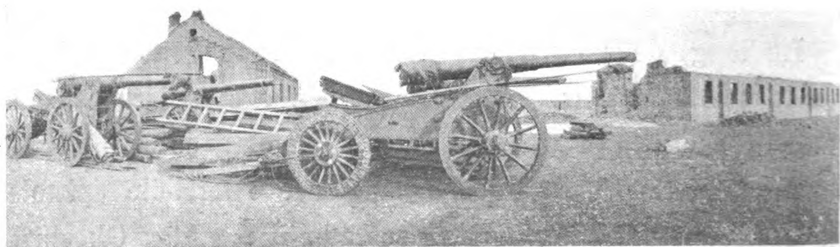
nerale un uomo quasi morente si avvicina al bivacco trascinandosi carponi; ha una bandiera da reggimento legata sul dorso e una lettera dentro il berretto. Miuwa ha compiuto la sua missione.

*

Il colonnello Takeuchi è rimasto con duecento uomini, ma non ha bisogno di mettere in atto il suo folle tentativo. Un soldato che arriva dal di fuori porta una notizia che rianima tutti: Vengono i rinforzi! — Al coperto dell'oscurità infatti s'inoltra una compagnia. Non è molto, ma una compagnia fresca vale un reggimento sfinito. E poi i soldati di rinforzo sono carichi di munizioni; portano centomila cartucce. Novanta di loro sono rimasti per la strada, uccisi e feriti; ma più tardi arrivano i resti del reggimento Yoshihoka, che hanno dovuto abbandonare le trincee di Sangeya: sono sessanta soldati. È la salvezza.

Nella notte i giapponesi si ritirano per occupare posizioni di più facile difesa. Essi debbono lasciare molti feriti; l'addio è commovente. Ma i russi hanno rinunziato all'offensiva su questo punto, e cominciano a ritirarsi.

Likampu rimane silenzioso col suo popolo di cadaveri.



Grosse artiglierie catturate ai russi alla stazione di Sha-ho.



Il ponte ferroviario sull'Hun fatto saltare dai russi la mattina del 9 marzo.

XVIII.

L'ULTIMA FASE.

Le braccia dell'armata. — La gran marcia di Nogi. — “ Ragazzate! „ — L'illusione si dissipa. — Con audacia disperata. — Tutto per tutto. — La bufera. — Troppo tardi. — Sul ghiaccio dell'Hun. — “ Morti, vi ringrazio! „

Gli eserciti di Nogi, a sinistra, e di Kawamura, a destra, formavano le ali dell'armata giapponese. Sarebbe più esatto dire le “ braccia „. La loro azione è consistita infatti in un continuo tentativo di raccogliere, di chiudere fra di loro tutto l'esercito russo. Come un lottatore, che volendo afferrare un troppo pingue avversario e abbatterlo deve sforzarsi ora con la destra, ora con la sinistra, in moti subitanei per giungere così a cingerlo completamente, così i due estremi eserciti giapponesi si sono spinti avanti alternativamente tendendo a completare il loro tremendo abbraccio.

Abbiamo visto l'esercito di Kawamura — il braccio destro — iniziare la battaglia, il 20 febbraio, avanzando fra

le montagne all'est di Mukden per circa 40 chilometri, in sette giorni, e, dopo aver attirato contro di sè tutte le riserve russe, arrestarsi proprio nel momento in cui l'esercito di Nogi — il braccio sinistro — si muoveva alla sua volta con impeto, compiendo un magnifico giro di 90 gradi in quattro giorni.

La necessità di mantenere questa relazione della battaglia di Mukden nei limiti di un lavoro giornalistico, già sorpassati, ci costringe qui a riassumere per grandi linee l'azione degli eserciti estremi. L'esercito di Nogi era composto di tre divisioni reduci da Porto Arturo — la prima, l'undicesima e la nona — e così disposte, con fronte da est ad ovest:



(Le freccie indicano la direzione alla quale tendono all'inizio della battaglia.)

Fra la undicesima e la nona v'erano incastrate una brigata indipendente di fanteria e una brigata d'artiglieria, e alla sinistra della prima aveva preso posto una brigata di cavalleria. Era questo il più forte dei cinque eserciti giapponesi, consistendo in circa 90,000 uomini. Piazzato alla sinistra d'Oku, fra i fiumi Hun e Liao, Nogi cominciò ad avanzare il giorno 27 febbraio.

I russi avevano fortificato in questa regione il villaggio di Sufantai, facendone il punto d'appoggio della loro estrema destra; vi avevano messo 40 cannoni, una forte guarnigione, e vi avevano lasciato la famosa cavalleria cosacca del generale Mitchenko — ma senza Mitchenko, il quale, ferito ad una gamba alla battaglia di Peikaotai, si trovava ancora all'ospedale di Mukden. I giapponesi hanno cominciato a spin-

gersi rapidamente avanti alla sinistra in modo da aggirare i russi e costringerli a ritirarsi senza combattere. Dopo alcuni scontri con avamposti cosacchi, Sufantai è stato attaccato il 1.° di marzo. Per tutto il giorno i russi si sono difesi con le artiglierie, e così bene che una batteria giapponese è rimasta completamente senza ufficiali, e il colonnello Ujita, comandante l'artiglieria della divisione Oshima, colpito al petto da una granata, è scomparso agli occhi dei suoi soldati, annientato dall'esplosione. Ma alla notte la guarnigione, minacciata alle spalle, si è ritirata. In questo stesso giorno un distaccamento di cavalleria giapponese, risalendo lungo la riva sinistra del Liao giunge a Simintun, avendo percorso 60 chilometri verso il nord dal punto di partenza.

A mezzogiorno del 2 marzo l'esercito di Nogi è già a 20 chilometri a ponente di Mukden, avendo compiuto combattendo una marcia dalle prime posizioni, che per la destra è stata di 45 chilometri e per la sinistra — la quale ha dovuto compiere un largo giro — è stata di 60 chilometri. Il fronte è ora da nord a sud, come accenniamo schematicamente qui al fianco.

1.ª Divisione Idà

11.ª Divisione Oseko

9.ª Divisione Oshima

Le truppe russe sloggiate da Sufantai si ritirarono verso l'est, capitando sotto i cannoni del secondo esercito, il quale, conquistato allora Chantan e i villaggi russi vicini, si slanciava all'inseguimento. Gli eserciti di Nogi e d'Oku avanzano da quel momento attraverso i piani sopra una immensa linea. Dei piccoli scontri avvengono qua e là. Ad un certo punto l'avanguardia della nona divisione è sorpresa da un piccolo corpo di russi, e attaccata con tale rapidità che gli arti-

glieri non fanno in tempo a piazzare i cannoni, e si difendono con le grosse leve dei pezzi: una lotta a bastonate. Ma giungono subito i soccorsi, e la marcia prosegue. *Jigi!* dicono i soldati.

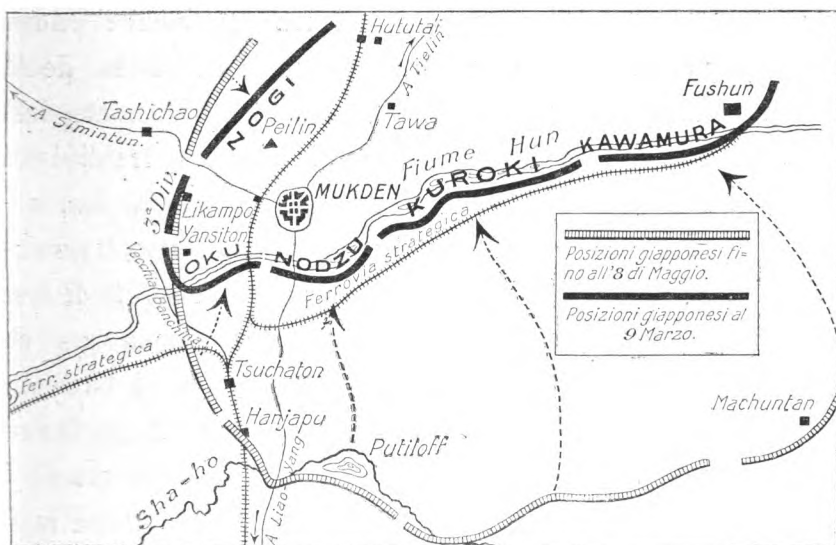
Il generale Oshima — le cui truppe conquistarono il forte d' Erlungshan a Porto Arturo — diceva durante l' attacco di Sufantai: “ Che è questo? *Jigi!* „ — (una ragazzata) — e i soldati ripetono le sue parole: *Jigi!*

Essi non sanno ancora che cosa li aspetta!

Al mattino del 3 una divisione russa venendo da Mukden attacca il centro del terzo esercito su due punti, protetta da 32 cannoni ai quali, verso le ore 9, si aggiungono 4 nuove batterie. La sinistra giapponese minaccia il nemico sul fianco e lo costringe a ritirarsi dopo una lotta aspra ma breve. E la stessa manovra che ha fatto cadere Sufantai, la manovra aggirante che si ripete qui con fortuna ad ogni scontro, la manovra che in grande tutto quanto l'esercito di Nogi vuol compire intorno a Mukden. Alla sera vi sono 400 uomini di meno, ma Mukden non dista più che 17 chilometri verso oriente. Tutto va bene finora; il piano sembra riuscire. I soldati credono alla vittoria imminente.

Il giorno 4 l' illusione si dissipa. Si voleva sorprendere il nemico sul suo fianco destro, e invece si trova che il nemico aspetta il colpo, preparato a pararlo. Oku urta in questo giorno contro le formidabili difese della Vecchia Banchina, delle quali non avrà ragione, e Nogi si abbatte sopra una linea fortificata che ben conosciamo: sopra ai ridotti di Chenchitien con la destra, sopra a quelli di Likampu — non ancora famosi — col centro, sopra i trinceramenti di Tashichao (nella via di Simintun) con la sinistra. La cavalleria

tenta dei *raids* al nord, ma per tutto trova delle forze in guardia. Il movimento aggirante è arrestato. Nogi credeva di manovrare fuori della battaglia, e invece ne è afferrato tutto. E tenuto immobile. L'ala sinistra giapponese, questo immenso tentacolo d'armata lungo 20 chilometri, la cui forza era nella sua libertà, è ora fatalmente presa dalla lotta, dall'atroce lotta contro baluardi e ridotti e trincee che assorbe



e sfibra. Nogi cerca di non impegnare a fondo le sue truppe, e chiede rinforzi.

*

E in questo momento che il maresciallo Oyama spinge sulla sinistra, a marcie forzate, la terza divisione, che era in riserva. Essa si spiega fra gli eserciti d'Oku e di Nogi e permette a quest' ultimo di spingersi un poco al nord. La divisione di destra di Nogi, preso Tashichao, avanza al nord

della strada di Simintun; la divisione centrale rimane immobile di fronte a Likampu con tutta la brigata di artiglieria; la divisione di destra, ceduto il suo posto alla terza divisione, passa alle spalle del centro e va ad occupare le posizioni lasciate libere dalla sinistra. Il movimento dovrebbe essere compito nella notte del 5; ma le truppe sono affrante; al mattino del 6 le divisioni marciano ancora. I russi se ne accorgono, e sferrano dei contrattacchi. Tashichao, rimasto quasi indifeso, è investito con violenza; le bombe cadono anche sugli stati maggiori. La brigata d'artiglieria decide del successo: i contrattacchi sono respinti. Al tramonto del 6 il cambiamento di disposizione è compiuto. Ora le tre divisioni sono nell'ordine accennato dallo schema segnato al fianco.

1.ª Divisione Idà

9.ª Divisione Oshima

11.ª Divisione Oseko

Esse poi si spostano gradatamente verso il nord, e lasciano alla terza divisione il terribile còmpito di fronteggiare Likampu, estendendosi. Conosciamo già che cosa si svolse in questa parte del campo di battaglia. Nella notte un distaccamento di cavalleria tenta invano di tagliare il telegrafo e di far saltare la ferrovia al di là della stazione di Hututai. Anche lassù la difesa russa è irriducibile. Di fronte a Peilin (tombe imperiali) e su su più al nord, l'esercito di Nogi si trova adesso in una situazione analoga a quella dell'esercito di Oku nelle vicinanze della Vecchia Banchina. Il combattimento è impegnato su tutta la linea con audacia disperata.

Anche qui ogni villaggio è fortificato e annida cannoni. La ferrovia è a pochi chilometri; si vede il suo terrapieno grigio e l'infinita processione dei pali telegrafici attraverso il piano; giungervi, sarebbe la vittoria. Tagliare la strada alle

spalle dei russi, darebbe ai giapponesi tutta l'armata di Kuropatkin prigioniera. Ma è impossibile fare un passo avanti. Impossibile pure cercare più al nord la fine della difesa senza separarsi dal resto dell'esercito giapponese, senza lasciare indifese le sue giunture ed esporlo ad un colpo mortale. La vittoria è là, a pochi minuti di strada, ma appare irraggiungibile. Si vedono dei treni a passare; vengono da Tielin, vengono da Mukden, lunghissimi, carichi; corrono sotto al tiro delle artiglierie.

Intorno ad ogni villaggio si lotta. Per ottenere più effetto, le artiglierie giapponesi s'avvicinano alle difese, ma perdono cavalli e uomini. Si spingono persino con le prime linee d'attacco, in mezzo alla fanteria; delle sezioni sono trascinate a 600 metri dal nemico. Non v'è tempo da perdere, non si può aspettare di preparare gli assalti per risparmiare uomini; si giuoca tutto per tutto. È il giorno 7: a Likampu colano torrenti di sangue. Con accanimento l'esercito di Nogi attacca senza riposo, notte e giorno. Dei villaggi sono presi, perduti, ripresi. I giapponesi si tengono in posizioni impossibili, si fanno massacrare pur di andare avanti, pur di avere un po' di vantaggio. Nuove masse russe vengono continuamente a rinforzo. In un villaggio, di nome Pakiatsu, l'artiglieria giapponese ha perduto tutti gli ufficiali ed è comandata da un sergente; fra gli artiglieri avvengono scene di panico; i cavalli fuggono, vi è un momento di confusione e di paura; ma il sergente riordina i suoi uomini e li riconduce ai pezzi. Vi è in tutti un oscuro senso di scoraggiamento.

*

Nella notte dell' 8 un altro distaccamento di cavalleria rinnova il tentativo di far saltare la ferrovia. I cavalli hanno le zampe fasciate e non sono uditi dalle sentinelle russe lungo la linea, le quali di sorpresa vengono massacrate a colpi di sciabola. Venti metri di rotaie e cento metri di filo telegrafico sono troncati dagli esplosivi. Ma in otto ore i russi riparano il danno. I treni continuano a passare. L'esercito russo inizia la sua ritirata generale e sfila a 4000 metri dal fronte giapponese. Nogi vicino a Mukden si trova nella identica situazione nella quale si era trovato Kuroki vicino a Liao-yang, quella cioè di essere così vicino alle retrovie del nemico da assistere alla sua ritirata, ma di trovarsi impotente a muovere più oltre.

La battaglia continua con accanimento; i più noti eroi di Porto Arturo cadono in questa giornata. Santaitsu, un villaggio vicino a Peilin, è attaccato nella notte, e vi si rinnovano quasi le scene di Likampu; si combatte casa per casa con granate a mano. Il villaggio è conquistato a metà, perduto, ripreso per intero, riperduto. Peilin stesso, dove sono in posizione molte artiglierie russe, è assalito al mattino del 9 e un reggimento vi perde la metà dei suoi uomini. La battaglia si accanisce sotto al tremendo uragano che solleva la sabbia. Pare che in questo giorno terra e cielo si sconvolgano. All'assalto d'un villaggio, Ungantsu, un reggimento della sinistra perde due terzi degli uomini e tutti gli ufficiali. Le batterie sono senza cavalli. Nella bufera non si scorge nulla a dieci passi di distanza. I russi contrattaccano con masse po-



La toeletta dei prigionieri a Mukden.

derose; una brigata della prima divisione sotto l'urto d'una divisione nemica dà indietro, perde terreno, deve abbandonare delle mitragliatrici; è una confusione infernale. Non si possono trasmettere gli ordini; non si sa quel che avvenga; in alcuni punti si ha l'impressione che la battaglia sia irrimediabilmente perduta. Soltanto un grande spirito di sacrifizio e di disciplina regge i soldati. Il quartiere generale di Nogi, tempestato dalle bombe, s'incendia, e le fiamme spinte dal vento furibondo si propagano a tutto un villaggio.

Il nemico arriva addosso improvvisamente alla divisione di sinistra, coperto dai densi nembi di sabbia. È una tempesta mostruosa di terra e di fuoco e di uomini. Vi sono lotte feroci alla baionetta, e ritirate che sembrano fughe. I russi inseguono fin sulle bocche dei cannoni, rinculano sotto al fuoco delle artiglierie, ritornano più forti. La sinistra di Nogi, sta per essere sopraffatta. Una sua brigata, comandata dal generale Nakamura, ha perduto 8000 uomini. Il generale Idà annunzia laconicamente a Nogi: “ Sto per essere circondato — non ho più uomini — posso resistere quattro ore „.

Allora la nona divisione riceve ordine di portarsi immediatamente dal centro alla sinistra per parare l'accerchiamento, e la undicesima deve spostarsi a riempire il vuoto lasciato dalla nona. La nuova disposizione dell'esercito è quella indicata dalle tre linee segnate al fianco.

Quando il movimento comincia, i soldati di Oshima sono digiuni da ventidue ore. Marciano in quel caos, nel quale si scatena tutta la ferocia degli uomini e delle cose. Alla sera rientrano nella lotta. Il giorno 10 la battaglia continua qui, ma è cessata al sud. Essa fian-

9.ª Divisione Oshima

1.ª Divisione Idà

11.ª Divisione Oseko

cheggia la ritirata russa verso Tielin. Mukden è occupata dall'esercito di Oku. Soltanto alle 6 della sera i soldati di Nogi riescono a giungere alla ferrovia, dopo un ultimo assalto. Ma è troppo tardi; il grosso dell'armata russa è sfuggito al nord. Dei corpi nemici contrattaccano ancora per tenere a bada la nona divisione, la più avanzata e perciò la più pericolosa per loro. Il combattimento dura tutta la notte. Il generale Oshima ha il cavallo ucciso mentre comanda le truppe. Soltanto al mattino dell' 11 la battaglia si acquieta. L'esercito dell'ala sinistra si è congiunto a quello dell'ala destra. L'armata giapponese ha compiuto il suo abbraccio, ma esso non stringe che Mukden silenziosa e intorno a lei pochi corpi russi ritardatari o sperduti. 30 000 prigionieri invece di 300 000.

I russi sono battuti ma non sconfitti.

La battaglia di Mukden è finita, ma la guerra continua.

*

L'uragano che soffiava da sud, così sfavorevole all'esercito di Nogi, aiutava invece gli eserciti di Nodzu, di Kuroki e di Kawamura a forzare il passaggio dell' Hun. Abbiamo visto come il giorno 7 i russi lasciassero le vecchie difese della Putiloff, per raccogliersi dietro una nuova linea fortificata, preparata da tempo lungo il fiume Hun, sulla riva nord. I tre eserciti giapponesi sono stati sorpresi da una ritirata così subitanea dopo una lunga e strenua difesa da eroi. È stata una vera scomparsa del nemico. Non hanno inseguito: hanno avanzato cautamente. Il giorno 8 è stato speso nella marcia. Il giorno 9 la battaglia è incominciata sul nuovo fronte.

La linea dell'Hun, più ristretta, ha concentrato la difesa intorno a Mukden, ed ha permesso a Kuropatkin di togliere dall'est le truppe che ha poi gettato contro Nogi e contro Oku. Senza la tempesta che acciecava i russi, la traversata dell' Hun sarebbe forse stata impossibile. Tuttavia essa è costata grandi perdite. Nella notte dal 9 al 10 è dato l'assalto ai ridotti. I giapponesi giacendo nel fiume gelato, mentre aspettano il segnale della carica, hanno i cappotti coperti dai frantumi di ghiaccio sollevati dai proiettili russi, che cadono con scroscio strano e terribile sulla vitrea distesa. Al comando di *Maiyè!* — assalite! — si slanciano. In questo assalto un colonnello di Nodzu — il suo nome è Suzuki — colpito da una palla di rimbalzo in mezzo alla fronte, cade urlando al nemico una parola sola: *Kso!* Il suo significato non si può trascrivere: è la parola di Cambronne. Egli è morto.

Delle compagnie della prima linea vengono decimate, ma all'una e dieci i primi ridotti sono presi. Due ore dopo, tutti gli eserciti lasciano l' Hun alle spalle. Mukden è raggiunta al mattino e sorpassata da Nodzu; Kuroki si getta sulla via di Tielin; Kawamura appoggia il movimento. Si combatte qua e là contro gli ultimi frammenti dell' esercito russo, che cercano uno scampo deviando dalla strada principale. Cominciano le rese. Colonne di prigionieri scendono alla sera verso Mukden, illuminata dai riflessi d'un immenso incendio. La città russa arde.

*

All' alba del 10, il generale Okubo traversa anch' egli Hun, dietro alle sue truppe. Giunge al letto del fiume, e

gira l'occhio mesto sui mucchi di cadaveri che macchiano di vermiglio il tetro candore del ghiaccio. Erano suoi soldati questi corpi che il gelo ha impietrito, contorti in un supremo gesto di lotta, ancora con le armi al pugno, le livide bocche aperte quasi gridando ancora un inaudibile grido. È stato l'ultimo massacro della battaglia, questo. Mukden è conquistata.

Il generale si ferma, comanda l'*alt*, e scende da cavallo, mentre il suo stato maggiore lo imita in silenzio. Poi si toglie il berretto con solenne riverenza, e rivolgendosi alla tragica folla dei morti, egli dice:

— Il nemico è vinto. Io vi ringrazio per la vostra morte. La vittoria è vostra! Addio!

Gli ufficiali si scoprono; i soldati presentano le armi. Riprendendo la marcia, tutti si volgono ai caduti e salutano: Addio!

Rimane una misteriosa, tremenda e pure dolce intimità fra i vivi ed i morti, fra l'oggi e l'ieri; ogni soldato marciando sulla terra conquistata ha l'anima tutta piena di figure scomparse; egli ascolta voci care che parlano alla sua memoria; in ogni vuoto delle file assottigliate egli rivede compagni ora spariti; le schiere insanguinate cadute sul campo risorgono così e marciano in folla intorno a lui; egli si sente gomito a gomito con dei fantasmi, e parla loro: Addio!

Esulta il popolo lontano, ebbro di gioia per le vie pavesate, nel giorno della vittoria. Ma è un mesto giorno questo nei campi di battaglia.



Chiesa da campo russa alla stazione di Mukden.

XIX.

L'AGONIA DELLA MUKDEN RUSSA.

Il paradiso del soldato russo. — Nella " Via delle Insegne „. — La febbre d'una città. — La polizia russa e il suo lavoro. — In un'atmosfera di follia. — La tomba delle glorie tartare. — Nella città russa. — La ritirata. — A sacco e a fuoco. — Uno strascico d'infamia. — Mukden vile.

Mukden ha vissuto una strana vita negli ultimi giorni della dominazione russa. Pareva una città in festa.

Intorno intorno tuonava la battaglia, e dentro alle triplici mura della vecchia capitale mancese nessuno sapeva ciò che avvenisse, e nessuno si curava di saperlo. Mukden era un'oasi d'incoscienza e d'ignoranza, in mezzo a quel cataclisma che travolgeva ottocentomila uomini in una lotta feroce. Giungevano soltanto notizie vaghe di strepitose vittorie russe.

Il giorno 7 una cinquantina di cosacchi col fucile in ispalla, la baionetta in canna, traversarono in lungo e in largo la città conducendo due soldati giapponesi prigionieri: li mostra-

vano ai cinesi come si mostrano delle bestie feroci catturate. Non era una prova del trionfo? Alla sera il sotto-capo della polizia, capitano Liponof, diceva ad un gruppo di mercanti che domandavano se Mukden sarebbe stata mai abbandonata: “ State tranquilli, Mukden sarà sempre russa, il nostro esercito sta operando un movimento che schiaccierà l'esercito giapponese in due giorni „.

Quel movimento probabilmente era la ritirata.

I mercanti sono stati felici della risposta, non per odio dei giapponesi, ma per amore del guadagno. A Mukden era uno scatenarsi di cupidigie, un turbinare di affari d'ogni genere; vi si vendeva e vi si rubava di tutto. Dalla Russia giungevano uomini, armi, munizioni e denaro; ma nulla per nutrire l'esercito, e le autorità militari avevano dovuto aprire le porte agli audaci d'ogni paese: il mercato era aperto ai contrabbandieri di guerra. Dalla Mongolia, dall'Amur per la strada di Vladivostok, dalla Cina per la via di Simintun, si erano riversati a Mukden mercanti tartari e cinesi, mercanti armeni, ebrei, greci, tedeschi, francesi, alcuni italiani anche — della colonia di Tien-tsin — buoni e cattivi, ingenui e ladri. Arrivavano scortando i loro carri con la carabina a tracolla e la rivoltella alla cintura, pronti a vendere e a combattere. Aggiungevano al prezzo della merce il prezzo della loro vita. Andavano con i carichi, ripartivano col denaro; ritornavano, sempre in guardia contro tutti; non v'erano per essi amici o nemici, ma compratori e briganti. In tre viaggi la fortuna era fatta. Essi inondavano la città di liquori e di vini; ogni bottega cinese s'era trasformata in taverna. Mukden era il paradiso del soldato russo.

Le truppe che venivano da una parte del campo di bat-

taglia per andarsi a battere da un'altra parte, attraversavano talvolta Mukden e si ubbriacavano. Vi entravano silenziose e stanche e ne uscivano cantando, pronte all'assalto. Si concedeva il passaggio per la città come un premio. I soldati spendevano tutte le economie accumulate durante i lunghi mesi trascorsi nelle fortificazioni solitarie di fronte al nemico, in una bottiglia di vodka. Non contavano la moneta: quando si va a morire non si contratta. Chi non aveva denari vendeva qualche cosa; si vedevano dei circassi, dalla lunga tunica avana e il colbacco peloso come una capigliatura, aggirarsi per i vicoletti tortuosi e sudici della vecchia città offrendo ai cinesi il cavallo per pochi rubli, o il ricco cinturone ornato d'argento; i cinesi rifiutavano energicamente ad alta voce guardandosi intorno, ma se non v'era nessuno sussurravano: Quanto vuoi? — V' erano soldati che chiedevano l' elemosina, ed in un tono che persuadeva anche i meno caritatevoli: “ Dammi cinquanta *kopek!* „ — I feriti messi fuori dagli ospedali troppo pieni, facevano dell'elemosina una speculazione.

Qualche volta i più arditi rubavano. Una sera due cosacchi entrarono nel negozio di un francese, e dopo aver bevuto e mangiato gli dissero: “ Vogliamo tutti i tuoi denari „. Due ufficiali passavano in quel momento; egli gridò: “ *Venez, vos soldats me volent!* „ — ed essi risero allontanandosi. Il mercante entrò in un ripostiglio dicendo ai cosacchi: „ Prendo i denari „ e ne uscì con la carabina spianata. Due colpi, gli aggressori cadono, il francese raccoglie la roba più preziosa e fugge verso Simintun. Questi fatti erano comuni.

*

Per la via principale di Mukden, una delle più belle e caratteristiche vie del mondo, fiancheggiata da ricchi negozî dalle facciate di legno superbamente intagliate, dorate, laccate, colorate di rosso e di nero, pareva folleggiasse un perenne corso di gala. Notte e giorno trottavano su e giù le *isvoshik* degli alti ufficiali e dei grandi funzionarî, attaccate a troika, guidate da enormi *kuciar* barbuti, con le penne di pavone sul berretto di astrakan. Passavano carri cinesi, borchiati di argento e coperti di seta azzurra, dai quali si affacciavano sorridendo paffute faccie di mercanti cinesi e di mandarini. La rumorosa folla, fatta di soldati e di mancesi, si apriva a stento, solcata dai veicoli, ondeggiando, accalcandosi sulle soglie dei negozî dai quali si spandeva col tanfo dei liquori un tintinnare di bicchieri, ed un vociare clamoroso di moltitudine ebbra. Passavano pattuglie a cavallo urlando alla gente: “ Largo! largo! „ — Aggiungeva efficacia al loro grido un sibilare minaccioso di *nagaike;* le lunghe e pesanti lancie dei cosacchi, agitate come canne al vento, urtavano le magnifiche insegne dorate, piene di draghi e di chimere, che sporgevano sulla via. Per queste insegne, così numerose da mettere come un fulgido e confuso merletto d'intagli avanti agli edificî, i russi avevano battezzato la strada “ Via delle Insegne „ ; e resterà famosa con questo nome. Spesso anche lunghe file di cannoni e convogli di munizioni transitavano rombando, trainati da forti cavalli siberiani coperti di schiuma e fumanti, guidati da uomini sporchi e stracciati nei cui volti v'era ancora l'espressione attonita di chi ha visto la morte. Da dove venivano? dove andavano? Nessuno lo chiedeva. Che importava?

Nella Via delle Insegne affluiva e scorreva tutta la vita di Mukden, sempre più convulsa, eccitata, rumorosa, gaia, a mano a mano che il cupo tuonare delle artiglierie s'appressava facendo fremere i muri delle case e vibrare sonoramente la carta delle imposte. Era come una reazione di vita sotto l'eco sinistra di quella tremenda voce. Si sentiva che qualche cosa di terribile si stava maturando, e si cercava lo stordimento o la fortuna — due modi per prepararsi alla sciagura. Nella vaga minaccia d'un pericolo imminente sospesa sopra una folla, le passioni si scatenano; si chiede di soddisfare in un giorno i desiderî d'una esistenza. Si ha fretta. Bisogna godere subito; e l'affannosa, concitata ricerca di godimento fa pensare ad una urgente liquidazione d'una vita che può essere troncata domani: si raccoglie con premura tutto il piacere che si può raccogliere, cioè tutto l'attivo, per non rimanere frodati dalla morte. Si offrono larghe somme, si offre tutto quanto si possiede per comperarsi un po' d'ebbrezza, e si domanda tutto per darla. Nell'isolamento, la vita d'una città si consuma in questa fiamma; mancano i mezzi di rifornire quello che viene divorato e distrutto. Non vi è più equilibrio di prezzi e di valori; tutto è enorme; il mercato è sconvolto, pazzo; il denaro, che solo non si logora e non si distrugge, esce dai suoi nascondigli e scorre all'aperto per le mani di tutti, deprezzato e disprezzato, come nel furore d'un giuoco. Il delirio cresce. Ad un certo punto coloro che non possono più pagare, prendono. Se qualcuno si oppone, uccidono. È la fine. Una città che si sente cinta da una corona di strage è sempre colpita da simile follia. Essa si ammala: questa è la sua febbre.

È la storia di tutte le città assediate.

*

Alla notte s'intravvedevano coppie singolari di ufficiali ebbri stretti al braccio di suore volontarie della Croce Rossa, che trascinavano sfrontatamente verso i meandri più solitarî ed oscuri della sacra città ignobili amori. Questo sembrava naturale. Tutto è permesso ad un esercito al quale è negato l'altissimo premio della vittoria. Sotto l'ombra fosca della sconfitta avviene un sinistro disgregamento morale, manca l'esultanza che accende e riunisce gli animi in un solo volere, che paga ogni dolore ed ogni sacrificio; ognuno si getta per diverse vie alla ricerca disperata d' un compenso per il sangue che scorre. Nei giorni in cui giungevano le notizie della resa di Porto Arturo, in certi villaggi d'avamposti russi si faceva festa alla sera; si beveva e si ballava — le ballerine erano donne della Croce Rossa — e il frastuono della festa si soffocava alla fine nelle profondità tiepide delle casematte. Le sentinelle giapponesi udivano i suoni delle ballalaike e i canti spandersi nel truce silenzio del campo di battaglia.

Anche la polizia russa di Mukden, quando seppe che la battaglia era perduta e la ritirata inevitabile, fu presa dal male: si diede al brigantaggio. Ricattava, arrestava, sequestrava. Il suo capo, il colonnello Sharchof, aveva stabilito il suo ufficio in un vagone ferroviario, forse per essere più pronto alla fuga. Faceva chiamare i mercanti più ricchi, e quando essi a capo scoperto, umili, erano adunati sulla piattaforma della stazione, egli si affacciava al finestrino, e proclamava degli ukasi iniqui.

Il giorno 7 ordinò ai commercianti stranieri di lasciare

Mukden in ventiquattro ore, sotto pena di arresto. Essi pregarono, scongiurarono per avere il tempo di vendere o trasportare la loro merce, ma inutilmente. Era la rovina. E poi come andarsene? L'unica via di scampo, la strada di Simintun, non era in mano al nemico? Il capitano Liponof, sotto-capo della polizia, indicò ai commercianti un mezzo di salvezza. " Portatemi — egli disse — dodicimila rubli, ma non un kopek di meno, e penso io ad accomodare le cose. La somma — aggiunse — s'intende versata a beneficio della Croce Rossa! „ I dodicimila rubli furono pagati e gli stranieri rimasero.

La polizia non trascurava anche le piccole operazioni. Un giorno fece ribassare disastrosamente la tariffa dell' unico parrucchiere europeo, ma il provvidenziale Liponof ne riportò i prezzi alla primitiva rotondità, dietro il compenso di cento rubli. — " Io t'aiuto e tu mi aiuti! „ — disse al buon Figaro ammiccando con l'occhio.

Un mercante italiano, Catalano di Santo Stefano Calabro, conosciuto a Tien-tsin come un onesto e attivo giovanotto, fu arrestato, sotto l'accusa di essere una spia giapponese, proprio quando giungeva a Mukden con un gran carico di mercanzie; pagò 500 rubli al Liponof per avere il permesso di tentarne la vendita, e fu forzato a cederle tutte, ad un prezzo infimo, al.... Liponof stesso che gli disse: " O questo o niente! „ Il giorno 7 il Catalano, scortato da soldati, fu condotto via da Mukden. Alla stazione potè scambiare poche parole in italiano con un conoscente: " Ho paura che mi ammazzeranno — disse — ho visto delle cose atroci alla polizia; hanno bastonato a sangue un uomo che è svenuto; poi gli sono montati sul corpo e gli hanno fatto battere il viso nel suo sangue e

nel suo vomito.... „ Un altro commerciante italiano, certo Rimini, venne chiamato dal colonnello Sharchoff, che dal solito vagone gl'ingiunse di partire subito — forse per provocare da lui qualche altra caritatevole offerta di rubli. Lo minacciò della Siberia se non avesse ubbidito: " Vi faccio prendere la via del Nord! „ — gli disse con un gesto imperioso. — E il Rimini rispose: " La via del Nord è buona per voi! „ — (Era vero, la ritirata cominciava). Il mercante, arrestato immediatamente, venne trascinato via verso Tielin.

*

Nel mattino del 9 a Mukden s'ingolfa un'ondata di nuove truppe venienti dalla battaglia. La calca è spaventosa; per il polverone che lo scalpiccìo della folla leva dalle strade sterrate, le leggiadre pagode sovrastanti le porte della città appaiono da lontano tutte velate, librate sulle secolari e maestose muraglie. Si direbbe che la città, simile ad un immenso armento di case, guidato dalle torri come da bizzarri pastori, sia in marcia e sollevi a nembi la polvere nella sua lenta e maestosa avanzata. Nei rioni più lontani dal centro, fra la prima cinta di mura — che è di fango — e la seconda, nelle povere casette inframmezzate da orti e da pinete, i cinesi si barricano: i soldati rubano già per le vie remote. L'estremo disordine comincia. I legami della disciplina si sfasciano in quell'atmosfera di follia. Si sente una morte vicina in questa tragica dissoluzione. È l'agonia della Mukden russa.

La polizia cinese raddoppia le guardie agl'ingressi del palazzo imperiale, dentro alla terza cerchia di mura che è tutta dipinta di rosso. Nell'ora del pericolo i cinesi non pen-

sano a sè stessi, ma corrono alla protezione del loro passato. Trovano ancora un gesto d'energia, fra le umiliazioni dell'occupazione straniera, per difendere le soglie del santuario, l'abbandonato nido della dinastia — un ammasso di edificî venerati e cadenti, tetri, silenziosi, oscuri, divisi da grandi corti fra i cui marmi disgregati è cresciuta l'erba. Nel centro della città tumultuante v'è questa gran tomba di glorie morte da secoli. Incuriositi, attirati da quella quiete solenne, dei soldati russi si appressano, vogliono entrare, sono respinti, si azzuffano con le guardie cinesi dalla casacca rossa e nera. Corre del sangue.

Per la Via delle Insegne turbina sempre la baraonda. Nel negozio dell'unico parrucchiere europeo entrano ufficiali impolverati che reclamano a gran voce la più minuziosa toeletta, come se li aspettasse un ballo; si colano bottiglie intiere di odori dentro gli stivali, nelle tasche della pelliccia, nel berretto, ridendo, e profumati se ne vanno poi gettando al barbiere carte da dieci e da venti rubli senza volere il resto.

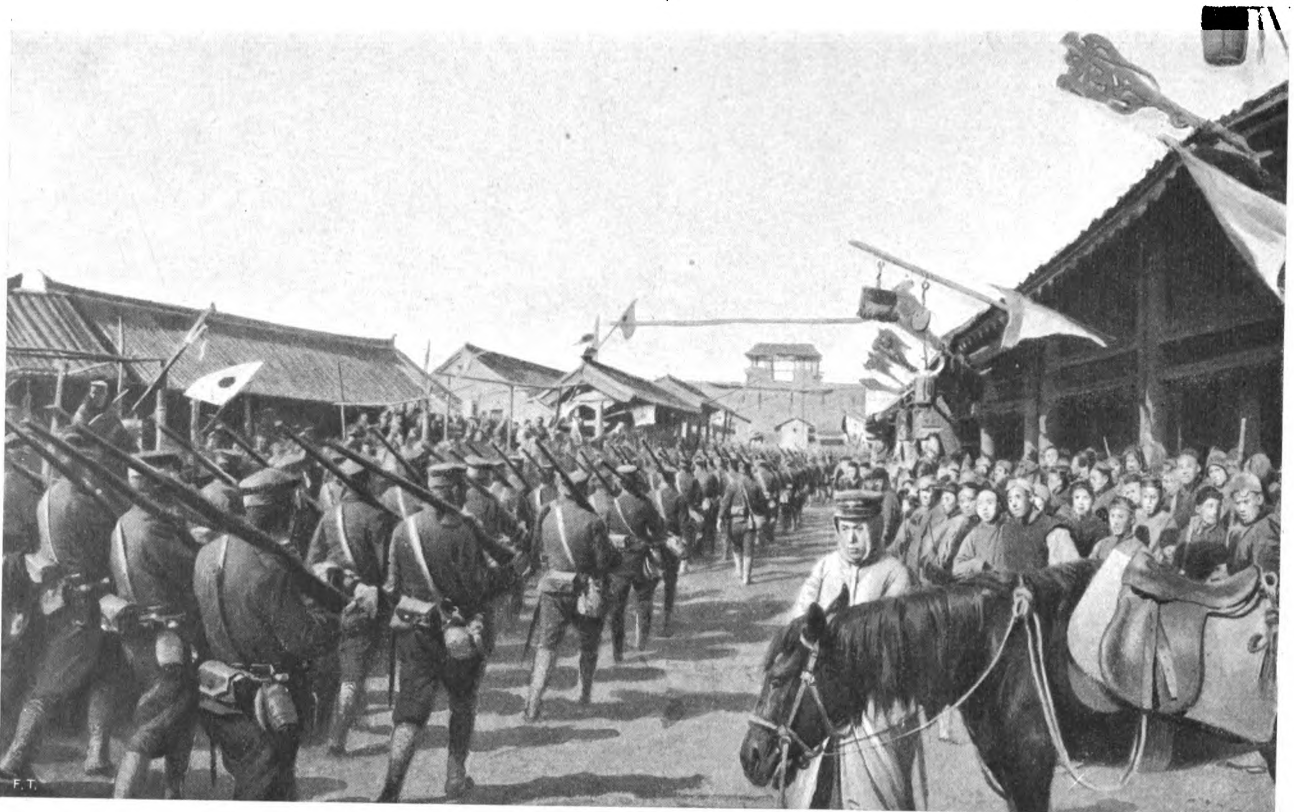
Improvvisamente da una delle porte sud entra di carriera una pattuglia di cosacchi a cavallo urlando: — “ I giapponesi! I giapponesi! „

A questo annunzio la popolazione fugge atterrita; le strade si sfollano; per tutto echeggia un battere violento di porte. I negozî si chiudono. Sono minuti spaventosi di panico e di sperdimento. Succede un gran silenzio. Arrivano degli ordini alle truppe del quartier generale, che è alla stazione; i soldati dispersi per le vie si radunano, s'imbrancano; la città si sfolla.

Da questo momento Mukden aspetta prona la sua sorte con l'angoscia del condannato che aspetta la sentenza.

*

La stazione è lontana due chilometri e mezzo dalla città, verso ponente. Vi si arriva per una grande strada scavalcata da alcuni di quei sacri archi di legno scolpito, i quali, come i *torî* giapponesi, indicano al passeggero la vicinanza di templi. Infatti fra pini contorti e fra gigantesche antenne dalle basi di marmo, infisse all'ingresso d'ogni tempio, come le antenne di San Marco avanti alla Basilica, si vedono luccicare le maioliche dei caratteristici tetti a pagoda. Era qui, in quei giorni, un va e vieni di pattuglie, di staffette, un passaggio continuo di reggimenti e di batterie: nei templi si erano stabiliti degli ufficî militari russi. Intorno alla stazione si estendeva un'altra Mukden, una nuova città appena nata, un affollamento di edificî grandiosi, di magazzini, di ospedali, di scuderie, di villette e palazzine circondate da grami giardinetti, di negozî europei: la Città Russa. Lungo la strada ferrata la città diveniva accampamento; per chilometri si ammassavano strane capanne circolari coperte di feltro, e baracche di legno enormi capaci ognuna di un battaglione, ed ampî ricoveri casamattati — dei quali si scorgeva appena sul suolo il lungo tetto simile al dorso d'un mostro antidiluviano mezzo sotterrato — e tende, e tane. Negli spiazzi si levavano montagne di casse di munizioni; erano adunati migliaia di carriaggi vicino ai quali brucava tutto un popolo di cavalli. Alla stazione s'era concentrata negli ultimi giorni la metà dell'esercito russo. Per tutto era un'agitazione indescrivibile di truppe, un luccicare di armi, un clamore di trombe e un rullare di tamburi.



Entrata delle truppe giapponesi in Mukden.

Da qui si distaccavano quelle masse di soldati, quelle valanghe di uomini che si precipitavano sugli eserciti di Oku e di Nogi. La confusione rumorosa del campo era continuamente tagliata dalla marcia dei battaglioni che partivano per l'attacco, serrati, ordinati, silenziosi. E dalle posizioni veniva la lenta processione dei feriti. I carri da munizioni, dopo di aver deposto a tergo dei combattenti le casse di proiettili, tornavano indietro con questi carichi dolenti che stillavano sangue sui raggi delle ruote. Cinque grandiosi ospedali della Croce Rossa erano pieni; si dovevano fare le prime medicazioni in una chiesa da campo sormontato dalla croce ortodossa, fra gli arredi e i paramenti sacri, sopra una tavola che era stata altare. E quel succedersi sull'altare di nudità dilaniate, in mezzo all'affaccendarsi di uomini vestiti di bianco, doveva far pensare a qualche sinistro rito religioso, ad un'offerta di sangue e di dolori fatta al gran Cristo bizantino che in fondo alla chiesa apriva le braccia, nudo e piagato anche lui.

Dagli ospedali gettavano fuori i morti, per far subito posto ai nuovi arrivati; gli agonizzanti erano trasportati nell'andito, vicino all' uscio, al fine di sgombrare presto le sale, e rantolavano abbandonati. I cadaveri si ammucchiavano avanti agli ospedali, come se dentro a quei grandi edificî continuasse silenziosamente il massacro cominciato laggiù. I giapponesi hanno poi sepolto quei corpi dopo averli contati — un lavoro e un calcolo che non dispiacciono al nemico.

*

Alla stazione era il quartier generale di Kuropatkin. Egli vi fu visto per l' ultima volta al mattino dell' 8 marzo. Montò

a cavallo e si allontanò verso le tombe imperiali di Peilin, al nord, dalla cui pagoda assistè agli attacchi di Santaitsu. Il suo viso era come sempre; aveva la consueta espressione stanca e triste. La ritirata era cominciata fin dalla notte. Nei binarî morti s'allineavano migliaia di vagoni, e fra lo sbuffare faticoso delle locomotive e gli urli delle loro sirene si formavano lunghi treni, carichi di truppe, che fuggivano uno dopo l'altro per la via di Tielin. Erano i treni che i soldati di Nogi vedevano passare durante la battaglia. Molti reggimenti s'incamminavano a piedi verso il nord, per la via mandarina, in un lieto disordine; per loro la battaglia era finita. Quel torrente di uomini ingrossava d'ora in ora. Divisioni intere fiancheggiavano la ferrovia; esse erano dirette a contrattaccare l'ala sinistra nemica. Intanto giungevano agli ospedali i feriti di Likampu, fra i quali molti giapponesi. La chiesuola ne era tutta ingombra e insanguinata.

Nel pomeriggio la polizia ingiunse a tutti i negozianti ed agli abitanti rimasti nelle vicinanze della stazione di sgomberare nella notte. Si preparava la distruzione della città russa.

Non v'erano più carri; tutti i mezzi di trasporto erano stati requisiti per il servizio dell'esercito. Duecento carri cinesi trasportavano feriti; il commissariato pagava per essi venti rubli al giorno per ognuno. Un migliaio di carri, arrolati per caricare i bagagli degli ufficiali e dello stato maggiore, s'erano adunati alla stazione ingombrando chilometri e chilometri di strade, frammisti a cassoni d'artiglieria, a batterie di cannoni, a carrette da compagnia, ai furgoni dei forni da campo e dei telegrafi militari. Un tafferuglio infernale, questo mostruoso convegno di fuggiaschi. Carovane di borghesi d'ogni nazione, curvi sotto il peso di sacchi e di casse,

lasciavano la città russa e si dirigevano verso Mukden, in cerca d'un rifugio. Fra i veicoli d'ogni sorta le truppe hanno sfilato tutta la notte. Al mattino del giorno 9 la parte sud dell'accampamento è quasi deserta.

Vi è stata una sosta nella partenza dei treni: la linea era stata tagliata dal nemico nella notte. All'alba la ferrovia è riattivata. Per otto ore anche le comunicazioni telegrafiche sono state interrotte. I treni partono così carichi, che vi sono persino soldati accoccolati sui tetti dei vagoni e aggrampati ai montatoi. Da questi convogli tutti irti di baionette si spandono i canti delle truppe, che partendo hanno forse l'illusione di tornare alle loro case lontane. L'ultimo treno lascia Mukden alle 4 del pomeriggio. La città russa allora comincia ad ardere. La polizia ha appiccato il fuoco.

La raffica che soffia violenta dal sud in questa giornata, portando l'imminente frastuono del combattimento, un uragano furibondo che pare l'alito stesso della battaglia, alimenta le fiamme.

Prima le caserme, le baracche, le tende, poi tutti i magazzini, i negozî, la stazione, le abitazioni, prendono fuoco. Il fumo denso è spinto lontano, portando in distanti regioni un odor di rovina. I pochi soldati rimasti, ai quali si aggiungono nella notte truppe in ritirata dall'Hun-ho, si precipitano al saccheggio. Essi liticano al fuoco il bottino; è una lotta fra le fiamme e loro a chi ruba di più. I negozî e i depositi sono ancora pieni di vini e di spiriti. Barili di vodka vengono rotolati in mezzo alle strade, aperti a colpi di baionetta, e i soldati si gettano con voluttà bestiale sul liquore che scorre per terra, mentre tutto intorno l'incendio li raggiunge, li fa fuggire e divora i resti delle loro orgie.

Crollano gli edificî uno dopo l'altro, i pali del telegrafo si abbattono pesantemente sollevando fughe di scintille. Due ospedali della Croce Rossa sono raggiunti dal fuoco, e il trasporto dei feriti ai tre ospedali intatti urta nel tumultuoso passaggio di orde selvagge, ubbriache, furibonde. I bagliori dell'incendio arrossano il cielo; è un crepuscolo di sangue che si scorge fin da Liao-yang, e fa credere all'esercito giapponese che tutta Mukden arda.

Le notizie della ritirata e del saccheggio giungono alla città. La canaglia cinese dei sobborghi, sempre affamata, si solleva; vuole la sua parte. Essa si muove urlando verso la stazione. Di un gran tempio buddista, i russi avevano fatto un magazzino di carne congelata; centinaia di buoi uccisi vi erano accatastati. Il tempio è in fiamme quando i cinesi vi giungono; essi vi si gettano e ne escono trascinando quarti di bue abbrustoliti e fumanti, come strappati nel tempio ad una sacra ecatombe. Ma la calca aumenta e si pressa alla porta, ognuno vuole un po' del bottino; chi è entrato non può uscir più, ed entra sempre nuova folla gesticolante, ossessa, inebbriata dall'odore di quell'immensa cucina. Ad un tratto crolla il tetto e con i buoi seppellisce fra le bragie degli uomini.

Negli ospedali, dove giunge il gridìo, tutti sono atterriti. I feriti e le suore pregano. Degl'infermieri vengono mandati, con bandiere bianche, ad incontrare il nemico e a scongiurarlo di giunger presto.

All'alba, i soldati ebbri, presi da un furore morboso, in una incoscienza terribile, si tirano colpi di fucile. Si nascondono e si fulminano, come per divertimento. Giuocano alla guerra. Forse nella loro anima tenebrata non è rimasto che

il ricordo del combattimento, delle sue ansie e delle sue urgenze, e si battono meccanicamente come quegli alienati che ripetono nella pazzia i gesti abituali del loro mestiere. Alle 10 del mattino arriva la prima pattuglia giapponese. Sono dodici cavalleggeri dell'esercito di Nodzu, che passano guardando curiosamente e spariscono verso il nord. La città russa arde sempre, ma per le vie non vi sono più che dei morti; gli altri sono fuggiti.

*

Le avanguardie del quarto esercito passano poco dopo. Nelle prime ore del pomeriggio tutto l'esercito di Nodzu attraversa le rovine fumanti della stazione. Al nord si riaccende la battaglia. Il maresciallo Oyama ha dato ordine di non combattere nell'interno di Mukden, e per questo tutti gli eserciti sfilano fuori delle mura. Il secondo esercito ha l'incarico di occupare la città e di farne la polizia. Nel giorno stesso alcune scolte della cavalleria d'Oku entrano in Mukden.

Per le strade silenziose, alla sera del 10, si aggirano ancora gruppi di cosacchi a cavallo, rimasti indietro per rubare. Un esercito battuto lascia sempre uno strascico d'infamia. Nella notte del 9 i ritardatarî, quasi tutti siberiani e buriati, hanno sfondato gli uscî di alcuni negozî ed hanno saccheggiato; ma il passaggio di truppe russe in ritirata dall'Hun ha disturbato il loro brigantaggio. Per cinque ore è stato un rombare di carriaggi e di cannoni e di battaglioni in marcia, avanti alle case buie e silenziose. Al mattino è ricominciato il saccheggio, qua e là. Se un cinese si mostrava, era morto. I cosacchi galoppavano da una strada all'altra, tentavano gli uscî col calcio della carabina; quando un uscio cedeva en-

travano, uccidevano, frugavano, risalivano in sella e via. Si assassinava anche per semplice malvagità, per far cadaveri. Un soldato è entrato in una povera casa dove una donna allattava il suo piccino; due figliuoli grandicelli si stringevano a lei paurosi; egli con un colpo di fucile ha attraversato il bambino e la madre, ed ha scaricato poi l'arma sui due fanciulli. I tre bambini sono morti, la madre è stata accolta moribonda dalla missione inglese.

Un vecchio commerciante italiano, che da trent'anni è in Cina, certo Bijno di Susa, udendo alla sera il cannone al nord della città, e credendo ogni pericolo passato, rimosse i barricamenti dalla sua porta ed uscì fuori. Passavano in quel momento dei cosacchi che lo videro, lo assalirono a piattonate, e lo trascinarono fuori d'una porta della città dove lo atterrarono con dodici ferite di taglio e lo derubarono. Egli venne raccolto da un cinese, curato dai medici giapponesi ed è guarito.

A questi soldati sperduti si aggiunsero piccoli corpi di truppa che avevano trovata chiusa dal nemico la ritirata ed erano tornati indietro. Le prime pattuglie giapponesi vennero accolte a fucilate, vi furono scaramucce da un angolo all'altro delle vie. Ma alla sera la quarta divisione entrava dal sud, con le bandiere spiegate, e il vessillo del Sole Levante si issava sulle porte della città, al tramonto. La Grande Battaglia era finita.

*

Il giorno dopo Mukden rinasceva ad una nuova vita; era addobbata, pavesata con bandiere cinesi e giapponesi, ornata di nastri rossi, gaia, rumorosa, trasformata, senza più una

taverna nè una scritta russa. I cinesi andavano in folla a vedere i grandi e neri armenti di prigionieri russi accampati fuori delle porte, e correvano a salutare i giapponesi che entravano ancora, irreggimentati dietro alle loro bandiere stracciate ed annerite.

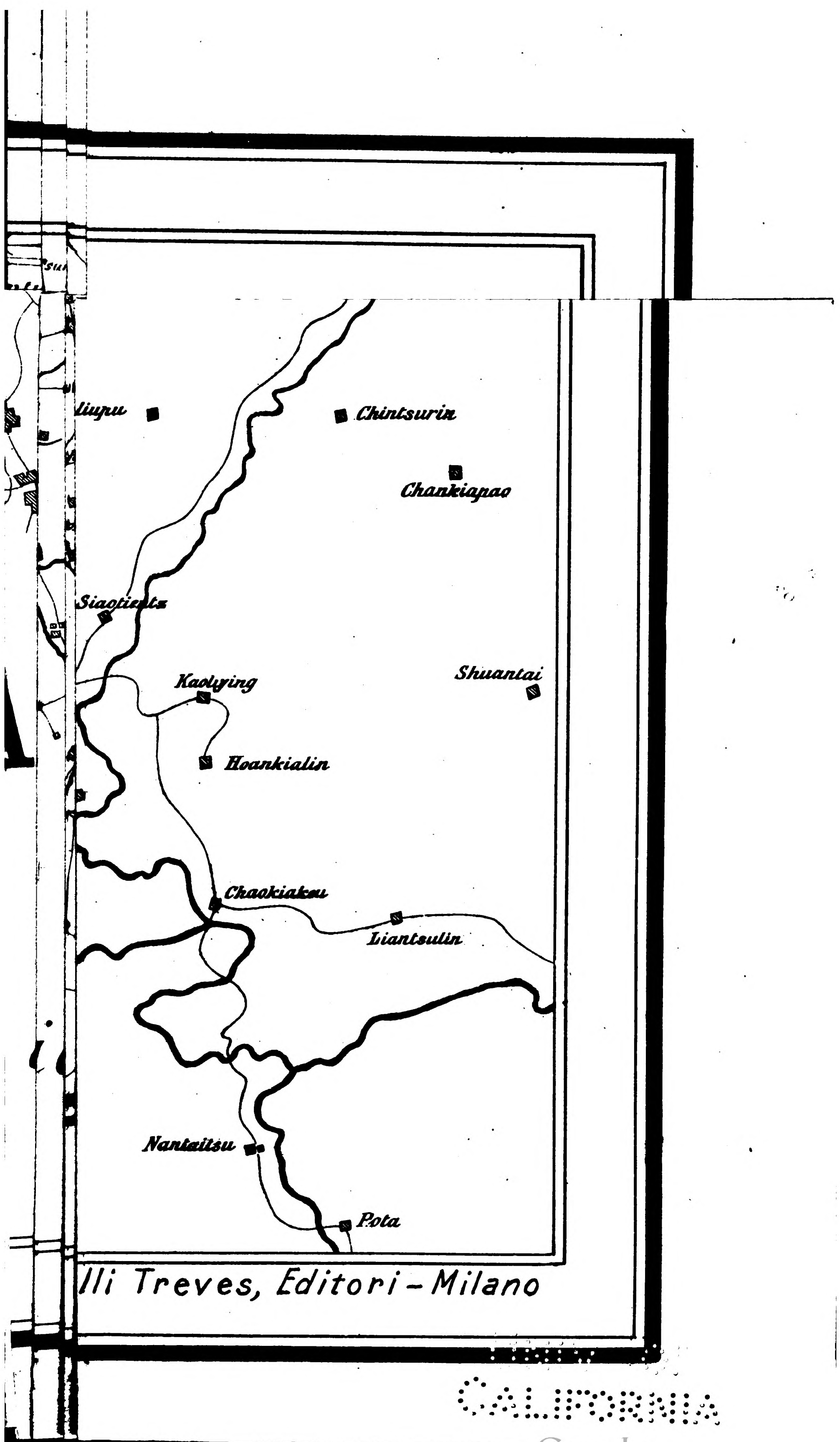
La vecchia città aveva dimenticato i suoi eserciti tartari che essa lanciava una volta alla vittoria; aveva dimenticato che essa vide il più grande impero del mondo conquistato e prostrato alla sua volontà, che dalla Siberia alle falde dell' Himalaya, dalla Corea al Pamir i suoi imperatori avevano imposto la sovranità loro; aveva dimenticato che in lei sorse il sogno della conquista dell'Asia, quando l'Asia era per lei tutto il mondo. Ora si genufletteva ad un nuovo padrone, con la vile festosità dei deboli.

È la sorte dei paesi che gettano la spada.



Trasporto degli ultimi caduti russi alla stazione di Mukden.

INDICE.



liupu
Chintsurin
Chankiapao
Siaotientz
Kaolying
Shuantai
Hoankialin
Chaokiaksu
Liantsulin
Nantaitsu
Pota
lli Treves, Editori - Milano